

UGO FILIPPI

PROBLEMI DEL DOPO-GUERRA

L'ITALIA FUTURA

IL CARATTERE È LA BASE DI OGNI RINNOVAMENTO

(COSE VI CCHIE SEMPRE NUOVE)

..... coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna
Tutta tua vision fa' manifesta,
E lascia pur grattar, dov'è, la rogna;

Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;

.....

DANTE, Parad. C. XVII.

MILANO
TIPOGRAFIA DITTA PIETRO AGNELLI
Via F. Cavallotti, 4

1917

Studi
mia e
isprud.
CA
mo

UGO FILIPPI

PROBLEMI DEL DOPO-GUERRA

L'ITALIA FUTURA

IL CARATTERE È LA BASE DI OGNI RINNOVAMENTO

..... coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta,
E lascia pur grattar, dov'è, la rognia ;
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote ;
.....

DANTE, Parad. C. XVII.

**BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO**

MILANO
TIPOGRAFIA DITTA PIETRO AGNELLI
Via F. Cavallotti, 4

—
1917

A chi legge

Dobbiamo premettere alcune brevi parole.

Il presente libro, come diciamo anche alla fine di esso, è stato scritto ed era in corso di stampa quando la vittoria ar-rideva alle nostre armi e lo straniero non aveva ancora cal-pestato quella parte del suolo della Patria, dalla quale lo aveva cacciato la virtù dei nostri padri. In questi momenti pertanto nei quali ogni pensiero ed ogni atto devono tendere a riafferrare la vittoria e a ributtare lo straniero oltre i « termini sacri », esso ha perduto forse parte del suo valore.

Tuttavia, siccome noi abbiamo sicura e ferma fede nei destini del Paese e riteniamo in ogni modo che la vittoria delle armi dovrà essere integrata, a suo tempo, con altre vittorie sopra noi stessi che assicurino i risultati di quella, così lo licenziamo egualmente al Pubblico, nella speranza che questo saprà apprezzare il grande amore che ha ispirato i nostri intenti.

L'AUTORE.

Milano, 15 Dicembre 1917.

Errata-corrige — A pag. 25, linea 35^a, leggasi:

O per forza o per frode altrui contrista.

DIRITTI D'AUTORE RISERVATI

Inter nos

Questo lavoro è scritto esclusivamente per gli Italiani e ci auguriamo che esso non capiti mai fra le mani di uno straniero non per altra ragione che perchè nulla più ci dorrebbe che qualcuno ne traesse in mala fede illazioni stolte o esagerate.

Per tale motivo abbiamo intitolato la presente prefazione colle parole « Inter nos » a dimostrare il nostro intendimento di parlare delle cose nostre, « fra noi » staremmo per dire « in famiglia » nella fiducia che nessuno vorrà accusarci di quella malinconica mania di « auto diffamazione » o di « auto denigrazione » che noi stessi nel presente lavoro condanniamo come uno dei difetti del nostro carattere nazionale.

Il nostro lavoro vuole essere più che altro un amorevole e modesto grido d'allarme, un monito sincero, non inopportuno durante la presente guerra che è stata, forse non a torto, definita “ l' esame dei popoli „, affinchè noi Italiani ci persuadiamo della urgente necessità di emendarci e migliorarci, se vogliamo che la Patria nostra assurga veramente, dopo l'auspicata vittoria, a quei grandi destini che è nei cuori e nei voti di tutti.

La guerra porterà gli effetti che porterà. Le previsioni giovano in quanto esse servano a prepararsi agli eventi. Questi e questi soltanto diranno a loro tempo chi sarà meritevole degli onori del Campidoglio e chi della Rupe Tarpea.

Quello che oggi importa è adoperarci tutti, con lealtà e con fede, affinchè gli eventi corrispondano alle speranze e risultino quanto più proficui e benefici senza attendere che il « miracolo » si compia soltanto per l'azione purificatrice spontanea della guerra.

Teniamo presente che ogni cataclisma produce forme e assestamenti « nuovi ». Avremo dunque un'Europa « nuova », una Società « nuova », una mentalità « nuova », effetto di un profondo e generale rinnovamento degli individui.

Occorre pertanto che anche noi Italiani ci affrettiamo a rinnovarci e a fare come colui che :

..... con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata,

onde misurare, senza disperazioni, perchè il non disperare mai delle sorti della Patria è la prima virtù di ogni buon cittadino, ma anche senza illusioni, l'aspra via percorsa e la distanza che ci separa ancora dalla meta onde ringagliardire le forze e arrivarvi sicuramente.

Il nostro lavoro scritto giù alla buona non ha alcuna pretesa: nè quella di fare della pedagogia, nè tantomeno quella di fare dell'erudizione. Esso non è altro che il frutto amorevole e modesto delle osservazioni e dell'esperienza di lunghi anni, sia in Italia che all'estero, e lo dedichiamo a tutti "gli uomini di buona volontà", presso i quali speriamo ci valga:

. il lungo studio e il grande amore.

UGO FILIPPI.

PARTE PRIMA

Delle qualità e dei difetti del nostro carattere in generale

L'avvenire è dei popoli che hanno carattere.

W. GLADSTONE.

In tutti i Paesi d'Europa e, si potrebbe forse dire senza tema di errare, del mondo, molte sono le cose che si progettano e si ventilano per quello che è di moda chiamare il dopo-guerra; per questo dopo-guerra che è una delle più terribili incognite che oggi incombe sull'umanità.

Molteplici e vari sono gli aspetti e i lati del vasto problema come infiniti e disparatissimi i pareri e le opinioni che un po' da per tutto si esprimono. E' naturale e logico però che quelli che preoccupano maggiormente gli studiosi, gli uomini di governo e l'opinione pubblica siano i lati e gli aspetti che riguardano il futuro assetto economico e politico come quelli che toccano più davvicino gli interessi più immediati e sono pertanto i più urgenti nell'ora grave che volge.

Tuttavia noi intendiamo nel presente lavoro esaminare e studiare un lato apparentemente più modesto e forse meno urgente ma non meno grave degli altri e cioè quello che riguarda la elevazione morale e spirituale delle nostre masse; elevazione che ha le sue principali radici in quella naturale disposizione dell'animo che si chiama « *carattere* » e che secondo noi è la base prima e fondamentale, indispensabile, di ogni rinnovamento, senza la quale nessun edificio politico e sociale può reggersi durevolmente e nessuna compagine economica svilupparsi e prosperare.

La Guerra ha scosso così profondamente le basi della società, ha turbato così gravemente una infinità di interessi, ha capovolto così radicalmente la massima parte di tutti quei principi e di tutti quei postulati politici e sociali che erano ritenuti sino a ieri i cardini del consorzio umano, che è naturale e logico che tutte le menti si protendano con sgomento e speranza insieme verso questo enorme punto interrogativo che è l'avvenire.

La Guerra che dura da tre anni presenta troppo in tutte le sue cause reali e presunte e in tutti i suoi effetti, i caratteri di un vero cataclisma sociale perchè ad essa non debba succedere un lungo e laborioso periodo di assestamento con altre scosse e altri cataclismi minori che per quanto parziali non cesseranno di tendere allo scopo unico di un diverso equilibrio mondiale e di un assetto sociale assai differente dal presente.

La Guerra pertanto se avrà da un lato prodotto una lunga serie di dolori, di disinganni, di miserie, avrà dall'altro arrecato alla vera e sana democrazia (presa questa parola nel suo senso primitivo, non alterato dalle sofisticazioni e alterazioni delle sette e dei partiti) se non altro il grande, incomparabile bene di avere precipitato la soluzione di molti problemi, di avere svalutato molti pregiudizi, di avere dato ai popoli una più esatta coscienza dei loro interessi e quello che è più della loro forza.

Non è dunque errato il ritenere che l'Umanità si trovi alla vigilia di una nuova grande *era storica* nella quale, oltre andare sommersi molti interessi, molte forme, molte idealità ritenute sin qui immutabili e intangibili, si produrranno interessi nuovi, forme nuove, idealità nuove, in cui il popolo, la massa, il proletariato, avranno il massimo sopravvento.

Indubbiamente l'avvenire riserva al proletariato una parte preponderante nella nuova storia dell'Umanità. Il suffragio universale, il referendum, il diritto di veto, ecc., sono le armi colle quali da oggi innanzi i popoli eserciteranno il loro potere sovrano. Anche nel campo economico la collaborazione che dovrà fatalmente con forme nuove effettuarsi fra capitale e lavoro, assegna al proletariato una parte notevole se non preminente. Ora quindi è necessario che i popoli siano messi all'altezza della loro nuova missione se non si vuole che falliscano alla grande prova e cadano ancora vittime, non diremo di autocrazie tiranniche perchè ciò non è più possibile, ma di oligarchie sopraffattrici che sono cosa ancora peggiore.

Il timore che la parte sempre più preponderante e assorbente dello Stato nel futuro assetto sociale possa portare al fallimento di tutti i principi e di tutte le teorie liberali coll'annullamento dei valori individuali, lo crediamo infondato. Piuttosto riteniamo che, divenendo lo Stato sempre più, per quanto è possibile, la vera o presunta espressione della volontà e degli interessi della collettività dei cittadini, sia oramai urgente dare a questi la coscienza *esatta* non solo dei loro diritti, ma anche, e più, dei loro doveri affinchè essi sappiano regolare e contenere i poteri dello

Stato, loro mandatario, entro i confini dei veri interessi, non di questa o di quella classe sociale, *ma di tutta quanta la collettività nazionale*. In una parola, ciò che è necessario è che lo Stato sia sottratto al pericolo del dominio di minoranze faziose e di maggioranze sopraffattrici. E all'uopo occorre che tutti i cittadini, anziché disinteressarsi della cosa pubblica come purtroppo spesso avviene in Italia, l'abbiano altrettanto a cuore quanto le proprie faccende private e *ognuno concorra*, con tutti i mezzi (*consentiti dalle leggi* presenti e future) al suo *buon andamento*.

Ove ciò non avvenisse, sia in Italia che altrove tempi assai tristi si preparerebbero all'Umanità e lo spettro delle guerre civili verrebbe ben presto a scuotere nuovamente gli Stati dalle loro fondamenta.

Affinchè dunque la preponderanza e il sopravvento delle masse nel futuro assetto sociale non assuma, anche senza volerlo, la forma violenta e odiosa di oligarchiche sopraffazioni, preparatrici di odii e di guerre civili, è soprattutto e innanzi tutto necessario dare al proletariato e alle masse una educazione morale e civile che le renda conscie più che dei loro diritti, *dei loro doveri verso quello stesso Stato che è il loro primo e diretto rappresentante*, una educazione morale e civile che elevi in esse il senso delle responsabilità, che le renda degne della nuova grande missione che finalmente il destino e la logica fatalità storica hanno dato loro da compiere, una educazione morale e civile infine che formi ed elevi sopra tutto il loro « *carattere* ».

Pensiamo a quello che succederebbe ove la bestia da soma è da giogo che tira faticosamente il carro e l'aratro e si sottomette docile e paziente alla sferza e al pungolo di chi ne sfrutta le energie, improvvisamente, per uno scherzo della natura, acquisisse la coscienza bruta della propria forza!

Ora dunque se è giusto che il lungo cammino della civiltà nei secoli abbia dato finalmente ai popoli la coscienza della loro forza e la volontà di farne uso, è anche giusto che essi si preparino ad usarne con equità, con giustizia, con amore, affinché sia apportatrice di pace e di bene, foriera di un avvenire diverso ma migliore del passato, affidamento di una illuminata opera *riparatrice* che prepari alla umanità giorni più sereni e più fecondi, che non portino nel loro seno il germe di nuove ingiustizie e di nuovi conflitti.

A tal uopo le menti illuminate dei pensatori, le anime entusiaste degli uomini di azione che al progresso della civiltà e alla elevazione e emancipazione delle masse hanno votata la loro vita

di precursori e di pionieri, devono dappertutto fare un serio e sincero esame di coscienza e vedere se, insieme ai loro sforzi generosi onde dare ai popoli la coscienza dei loro diritti e delle loro forze, hanno proceduto di pari passo quelli diretti a dare ad essi la coscienza dei loro doveri e la elevazione morale e civile adeguata e necessaria al nuovo compito ad essi assegnato, onde in caso contrario affrettarsi a riparare senza indugio alla grave lacuna.

*
* *

E a tale opera i socialisti principalmente, cui sta a cuore il vero bene della società non disgiunto da quello della Patria, hanno tutto l'interesse di dare il loro appoggio e il loro concorso efficace ed incondizionato.

Il socialismo presume una elevata educazione del popolo. Nessun socialismo è veramente possibile e duraturo senza una larga e profonda educazione. Il socialismo potrà dare grandi frutti soltanto là dove esso potrà porre le sue salde radici nell'educazione e nel carattere.

Tanto più il socialismo potrà diffondersi e trionfare, quanto più generale e più larga sarà la concezione e la percezione dei diritti e dei doveri di ciascuno nell'ambito dei diritti e dei doveri della collettività nazionale e internazionale.

È evidente che se l'Umanità potesse pervenire ad un grado assolutamente perfetto di educazione sociale, allora non solo sarebbe possibile ogni forma più ardita di socialismo, ma anche la stessa anarchia (presa questa parola non già nel senso di violenta reazione ad ogni legge e ad ogni autorità, ma semplicemente come contrapposto a tutte le forme politiche e sociali ritenute fino ad oggi indispensabili) perchè una Umanità *perfetta* potrebbe far senza di tante leggi e di tanti capi.

Ora se ciò è *utopia*, serve però a dimostrare che nessuna riforma sociale e politica potrà raggiungere il proprio fine ove non concorrano i mezzi indispensabili che consistono in primissima linea nella *educazione e nel carattere*.

Ammettiamo anche noi che potrà talvolta sembrare un'ironia parlare di educazione e di carattere a chi ha, ci si consenta la frase, lo stomaco vuoto e che occorre prima far sì che ogni cittadino abbia non diremo la famosa gallina di Enrico IV in pentola ma almeno di che riempire lo stomaco regolarmente senza continue preoccupazioni perchè non vi è opera educatrice ed elevatrice più efficace di quella che proviene dalla quiete e dal benessere

materiale, tuttavia conviene che non potendosi risolvere nè l'una nè l'altra cosa separatamente, la soluzione di entrambe proceda di *pari passo*.

Noi crediamo pertanto che i socialisti in prima linea abbiano tutto l'interesse di concorrere efficacemente a quest'opera di elevazione morale, perchè essi hanno da essa tutto da guadagnare.

L'accusa che si fa al socialismo di parlare al popolo solo dei suoi interessi materiali e di asservirlo solo ad antipatiche e grette e egoistiche concezioni materialistiche ha la parvenza del vero.

Taluni atteggiamenti giustificano quanto meno la ingiusta accusa e si deve correggerli.

Il socialismo non può essere veramente tale che fra individui veramente evoluti e coscienti, che sappiano non soltanto abbattere e distruggere ma anche migliorare e ricostruire, altrimenti esso è disordine e tirannia, tirannia dei molti, la peggiore cioè delle tirannie perchè non sopprimibile di un colpo come quella di un solo.

Il socialismo quindi deve dare alle sue idee un contenuto più concreto e meno indeterminato di quello che gli deriva da ideologie astratte e remote che fanno troppo spesso a pugni colla realtà praticabile o con quella presumibilmente possibile in un avvenire più o meno prossimo facendo della educazione delle masse uno dei cardini fondamentali della sua azione.

Il socialismo non può neppur esso sottrarsi a quella logica facile e piana ma diritta per la quale non si può mettere il carro avanti ai buoi. Esso non può preoccuparsi soltanto delle cose e delle forme e trascurare affatto o quasi gli individui che quelle cose e quelle forme devono mettere in pratica.

Se il socialismo vuole che il carro delle sue idee proceda trionfalmente e sia come il Carroccio sacro dei tempi nuovi occorre che chi deve trarlo innanzi e difenderlo sia messo in grado di farlo e all'altezza del compito.

Anch'esso dunque pur affrettando, nel modo che può, il ritmo della vita nazionale e pure compiendo la sua azione benefica di pressione e di propulsione, deve procedere per gradi e cooperare e provvedere anch'esso soprattutto a migliorare e a elevare la materia alla quale egli vuol dare il soffio della sua anima e della sua vita.

*
**

L'Italia è forse l'unico paese in Europa in cui il popolo sia passato in brevissimo tempo e cioè in meno di mezzo secolo dalla peggiore delle servitù, sia politica che sociale, staremmo per dire alla più ampia libertà.

Da quella a questa il passo è stato breve; non vi è stato nessun periodo diremo così intermedio e transitorio durante il quale il popolo abbia potuto formare e plasmare la propria coscienza nazionale e prepararsi ai nuovi destini.

Il nostro Risorgimento è stata più l'opera affrettata di una minoranza illuminata, ardente, audace, che il frutto di una lunga preparazione e di una larga e fattiva coscienza nazionale. Mercè l'opera di quella minoranza, un bel giorno, ci si passi la frase e il paragone, il nostro popolo in gran parte inerte e ignaro, si trovò libero, padrone di se stesso, colle catene infrante, di fronte all'avvenire, come un fanciullo cui si schiudano improvvisamente le porte della casa o del collegio e sia gettato nel vortice del mondo.

E' bensì vero che se l'assioma che la libertà è scuola e freno a se stessa avesse mai avuto bisogno di una conferma dai fatti, esso l'ha avuta, bisogna riconoscerlo, dal nostro popolo, il quale nel suo naturale buon senso non si lasciò mai trascinare, salvo lievi eccezioni, ad eccessi e seppe sempre fare buon uso della libertà. Senonchè i tempi mutano e coi tempi mutano le esigenze, le idee, i bisogni, i diritti e anche i doveri.

La parte che i nuovi tempi creati dalla guerra assegnano al popolo è troppo diversa e troppo di gran lunga più importante e più vasta di quella esercitata sino ad oggi, perchè il suo esercizio non richieda una vera e propria preparazione, maggiore della presente, la quale non può essere data che da una assidua e feconda opera educatrice.

È stata compiuta in Italia tale opera?

Non crediamo andar lungi dal vero rispondendo negativamente, tanto gli effetti sono evidenti.

Certo il lungo esercizio della libertà e la dura esperienza della guerra hanno dato al nostro popolo una maturità politica notevole, che ha la sua conferma migliore nel suo fermo e sereno atteggiamento nelle eccezionali contingenze attuali.

Senonchè quando noi parliamo di preparazione morale e civile non intendiamo solo alludere a quella preparazione speciale che può essere anche l'effetto momentaneo di mille cause contingenti diverse, con speciale orientamento verso il fatto imminente della guerra, ma bensì a tutto quel complesso di qualità morali e civili che formano non soltanto il buon cittadino nell'esercizio delle sue funzioni politiche, ma anche il buon cittadino nelle sue funzioni sociali e nelle sue azioni private, a quel complesso pertanto di qualità morali e civili che operano costantemente nella vita quotidiana di un popolo, che sono sempre in vigilante fun-

zione senza il bisogno di speciali condizioni per agire e di speciali stimolanti ed eccitanti per essere ed operare.

L'essere buon cittadino non consiste solo nell'adempire con amore e disciplina i propri doveri politici quali quello di amare il proprio paese, di osservarne le leggi, di impugnare occorrendo un'arma per la sua difesa, ma consiste anche e principalmente in tutte quelle altre virtù civili che fanno del buon cittadino politico (*animal politicus*) anche l'uomo probo e onesto in tutte le sue funzioni, in tutte le sue azioni sociali e private, l'uomo in una parola convinto che è solo dal complesso delle virtù personali e private dei singoli cittadini che risulta la virtù e il valore collettivo di un popolo.

A che vale infatti essere buoni cittadini in pubblico e non esserli in privato o viceversa? A che valgono le virtù quando esse si limitano alle vane declamazioni e non hanno l'efficacia sana e pratica dell'esempio quotidiano?

Le virtù pubbliche valgono in quanto sono accompagnate dalle virtù private e anche queste hanno un valore assai relativo se sono scompagnate da quelle.

Occorre pertanto far sì che l'*esercizio parallelo* sia delle une che delle altre diventi generale, perchè solo in tal modo avremmo dei cittadini ideali in uno Stato ideale.

Ora perchè, compatibilmente con tutte le imperfezioni e deficienze proprie di tutte le cose umane, ciò avvenga è soprattutto necessario che l'uomo sia come membro di quella minuscola collettività che è la famiglia sia come membro pensante ed operante di quella collettività maggiore che è la Nazione *abbia un carattere — un carattere formato — un carattere ben saldo e sicuro sopra direttive fondamentali indistruttibili*, cosa questa che non può essere data altro che da una sana educazione che sia *vital nutrimento*, che sappia sfruttare le buone qualità etniche della razza, che diventi come *una seconda natura*, un abito dell'animo e della mente, una cosa infine che col crescere degli anni e dell'esperienza diventi carne della nostra carne e sangue del nostro sangue.

La Guerra ha certo dimostrato, ripetiamo, nel nostro popolo ottime ed impensate virtù di fermezza e di fede e altre ne ha fatte sorgere, quale ad esempio un vivo senso di cosciente disciplina e di ordine che forse è quello che meno poteva aspettarsi dal deplorable senso contrario così proprio delle nostre popolazioni.

Senonchè noi non vorremmo che tali virtù manifestatesi quasi per incanto e sotto la pressione della guerra non avessero quel

carattere di continuità e di stabilità che è nei nostri voti e dovessero, appena cessato il grandioso avvenimento eccezionale che le ha prodotte, avere un seguito di reazioni e di esplosioni *impulsive e disordinate* come spesso succede quando le cose non sono naturali e dovute al temperamento e al carattere, ma sono l'effetto della imperiosa necessità del momento.

Non dimentichiamo: *Naturam expellas furca tamen usque recurret.*

Tuttavia la prova è troppo bella e importante e dura da troppo tempo perchè essa non denoti nel nostro popolo delle magnifiche virtù latenti che non vanno trascurate e non debba in ogni modo produrre benefici frutti.

Il presente lavoro anzi è più che altro dovuto alla fede suscitata in noi dal grandioso fatto inaspettato e confortante, che sarebbe stoltezza non riconoscere ed ammirare.

Non che dubitassimo delle qualità intrinseche, basate sul tradizionale buon senso del nostro popolo, no, ma dubitavamo, lo confessiamo, della sua costanza e tenacia.

Ora dunque che la guerra ha dimostrato quale tesoro prezioso, quale sano fondamento di virtù istintive esista nell'animo delle nostre popolazioni, sarebbe davvero una colpa e un delitto non lavorare a trarre dalla fortuita rivelazione di una predisposizione che ormai non è più lecito mettere in dubbio tutti i frutti che se ne possono ricavare.

Bisogna quindi far sì che la virtù educatrice della guerra non si limiti al fatto che l'ha prodotta, ma si sviluppi e si estenda a tutta quanta la nostra vita nazionale, penetri col suo soffio vivificatore e rigeneratore nelle intime fibre della nostra vita pubblica e privata così da produrre *una stabile e cosciente elevazione del nostro carattere nazionale* in rapporto con tutte le sue manifestazioni.

Come la improvvisata preparazione industriale per la guerra ha prodotto e dovrà necessariamente produrre sempre più un risveglio industriale anche là dove esso non esisteva, così anche gli effetti del magnifico sforzo morale e civile non devono andare dispersi e perduti e devono essere con ogni mezzo *assicurati* per un migliore avvenire.

Tocca pertanto al Governo, tocca alla parte più illuminata e cosciente del Paese fare in modo che detti effetti siano subito curati, assecondati e sviluppati con ogni mezzo e con piena fede.

*
* *

La scienza dell'educatore sta tutta nel ricercare e nello studiare quali sono i difetti e le virtù diremo così istintive e embrionali che ogni essere umano porta seco dal grembo materno per correggere i primi e sviluppare le seconde.

Or bene quest'opera di diagnosi psichica oltremodo difficile e laboriosa quando si tratta non di un individuo ma di una collettività, specie di una collettività in profonda trasformazione come la nostra, è stata fortunatamente compiuta dalla guerra ed ora non resta che tirarne le logiche conseguenze.

Badiamo però di non passare anche qui da quella sistematica mania di autodenigrazione dalla quale eravamo affetti prima della guerra, ad una altrettanto sistematica foga di autoglorificazione che ora ci faccia trovare tutto buono quello che prima era trovato tutto cattivo e ci renda troppo indulgenti verso noi stessi. I sintomi non mancano e bisogna combatterli affinché non si perda anche in ciò quella giusta misura che purtroppo fa difetto in tante cose in Italia, dove si ama passare spesso da un eccesso all'altro. Noi pertanto senza fare completamente astrazione dalle confortanti manifestazioni verificatesi durante la guerra prenderemo in massima come *punto di partenza* le condizioni morali in cui le nostre masse si trovavano prima della guerra.

Dopo tutto la tempra del nostro popolo è fatta di docilità e di bontà. Preso colle buone e colla persuasione l'Italiano si convince facilmente al bene. Di intelligenza svegliata e di cuore generoso e buono come è facile alle lusinghe del male, altrettanto è aperto alle seduzioni del bene e del bello.

In questo suo soverchio facilonismo anzi sta forse una delle maggiori manchevolezze del nostro popolo il quale diventa in tal modo facile preda e facile strumento del primo che sa colpire la sua intelligenza e toccare il suo cuore, senza che egli si renda mai conto, li per li, della sincerità o meno delle manovre messe in opera per adescarlo e trascinarlo.

Oltremodo superficiale, intelligente ma ignorante, buono ma anche scettico e rifuggente da ogni cosa che possa procurargli noia o fatica soverchia, ambizioso come un fanciullo di apparire sveglio e pronto anche quando la naturale svegliatezza e prontezza soverchiamente inceppate dall'ignoranza tardano a funzionare e a sorreggerlo, il nostro popolo è più di qualsiasi altro, facile elemento di conquista. E ciò è pericoloso.

E' pertanto necessario, se non vogliamo che esso continui ad essere un gregge pronto a lasciarsi sospingere dal primo venuto, se desideriamo sottrarlo a quei così pericolosi « dirizzoni di idee » durante i quali è impossibile ragionare e discutere, e che così spesso travolgono tante cose buone, se abbiamo infine il proposito di fare dell'Italia non un'accozzaglia di gente, ma una Nazione veramente degna della stima e del rispetto del mondo, è necessario metterci una buona volta a lavorare di lena onde *fare finalmente quegli Italiani* tanto invocati fino dag'li albori del nostro Risorgimento, e che mezzo secolo di libertà è riuscito ad *abbozzare* soltanto.

* * *

Ora per fare gli Italiani bisogna persuadersi che occorrono assolutamente due cose:

a) formare o riformare innanzitutto radicalmente il nostro carattere ;

b) curare la nostra educazione morale e civile sopra ogni altra cosa.

Nel presente lavoro ci occuperemo principalmente della prima parte non solo perchè essa è la base principale dell'edificio, ma anche perchè la seconda, richiedendo un più ampio e più minuto sviluppo, intendiamo trattarla separatamente.

Il carattere, sia di un individuo come di un popolo, consiste in quelle doti fondamentali di cosciente coerenza, di fermezza e serietà di propositi, di amor proprio e di condotta in tutti gli atti della vita senza le quali anche le migliori doti di ingegno a nulla servono, a nulla approdano e bene spesso anzi invece di essere un beneficio sono un danno.

Il carattere non consiste però tanto nella fermezza quanto nella *logica* dei propositi. L'abbandonare un proposito che si ritiene errato non è come può talvolta sembrare effetto di volubilità o mancanza di carattere, ma è invece l'effetto logico della ricerca dei propositi giusti. Perchè non si deve confondere la fermezza di carattere colla cocciutaggine o colla ostinazione che sono due difetti. Può bensì talvolta avvenire che la fermezza in un errore attenui l'errore stesso fino a trarne conseguenze non del tutto funeste e anche buone, ma ciò, se può avvenire in quelli che si potrebbero chiamare gli errori collettivi delle folle e dei popoli, difficilmente avviene negli errori individuali. Certo meglio è talvolta perseverare in qualche proposito errato che il mutare ad ogni momento propositi buoni il che è incostanza infeconda. Anche in ciò come in tutte le cose umane: *est modus in rebus*.

E' necessario pertanto contemperare la fermezza e la perseveranza col senso e colla logica del giusto, il che costituisce quella che si chiama *condotta*, la quale non è altro che la regola ferma e logica dei propri atti preordinati e compiuti ad un fine.

Contestiamo che il carattere sia cosa immutabile e incoercibile data come marchio indelebile dalla natura e che non si possa modificarlo, migliorarlo, formarlo colla educazione. Conveniamo che il carattere derivi dal temperamento, ma può essere corretto radicalmente dalla riflessione. Occorre quindi fare in modo che questa abbia sempre il sopravvento sopra quello e lo guidi, il che non si può ottenere altro che coll'educazione e coll'abitudine.

Ingegno e carattere non sono termini antitetici. Un uomo può avere il primo senza il secondo o viceversa, così come può averli entrambi, insieme.

È un pregiudizio quello di credere, come si mostra credere generalmente in Italia, che gli uomini di carattere siano per natura piuttosto tardi d'intelligenza, volendosi con ciò non tanto affermare che taluni popoli a forte carattere sono di scarso ingegno e di scarsa fantasia quanto scusare le nostre deficienze di carattere coll'abbondanza della intelligenza e della genialità. Noi italiani infatti siamo tenuti più in conto di popolo di artisti, di musicisti e di poeti che in quello di pensatori e di scienziati.

Ora tuttocì si fonda sopra gravi errori fondamentali.

Nè l'uomo di carattere è per natura tardo di intelligenza, nè l'uomo di intelligenza o d'ingegno è per natura volubile e mutevole di carattere. Il credere diversamente è credere soltanto una parte del vero. Il vero è che l'una cosa non esclude l'altra e che vi sono uomini di viva intelligenza e di grande carattere insieme.

Perchè non bisogna confondere l'intelligenza e l'ingegno colla immaginazione e colla fantasia che sono solo una parte di quelli.

L'intelligenza e l'ingegno ad esempio di coloro che studiano le scienze positive, dei meccanici, dei matematici, dei chimici ecc. sono il più delle volte intelligenze o ingegni ricchi di quelle qualità speculative che sono il calcolo e la meditazione e invece piuttosto povere di quelle doti di immaginazione e di fantasia che sono le qualità perspicue degli Artisti e dei Poeti. Non escludiamo che l'ingegno di questi, formato più di immaginazione e di fantasia che di doti positive e speculative, possa talvolta influire sul loro carattere così da renderlo incostante e anche incoerente a seconda dei moti di quello, moti ai quali alcune volte si associano più facilmente quelli del cuore. Ma questa non è la regola

ma bensì secondo noi l'eccezione. Quanto meno ciò avviene più frequentemente in talune intelligenze o ingegni minori. Orazio, Metastasio, Monti potrebbero essere gli esempi.

Dante invece che è la più alta immaginazione e fantasia poetica che Dio abbia creato è anche un genio eminentemente speculativo e positivo e un carattere nel senso più alto e più nobile della parola. Michelangelo, Leonardo, Manzoni, Mazzini, Carducci, Giuseppe Verdi furono uomini di grande genio e di grande carattere insieme, Napoleone per contro del quale, pure, il Poeta cantò che Dio volle in lui:

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar

fu un genio dotato di immaginativa e fantasia somme nonchè di forti e possenti qualità volitive ma non un uomo di carattere nel senso vero e proprio della parola e forse per questo fu da non pochi definito come il tipo più rappresentativo della nostra razza.

Goethe, Schiller, Wagner, ed altri che come tedeschi appartengono a quella razza a grande carattere che si vorrebbe manchevole di ingegno o di genialità, furono non solo dei grandi caratteri ma anche dei genii muniti di incomparabile immaginazione e fantasia. Altrettanto si deve dire di Shakspeare, di Walter Scott, di Tolstoj e di altri innumerevoli, il che secondo noi prova che la immaginazione, la fantasia e la genialità non sono una prerogativa soltanto della nostra razza latina.

Per contro non si comprende come si possa negare un primato anche nelle scienze positive, al nostro Paese che ha dato Galileo, Galvani, Volta, Ferraris, C. Colombo, Leonardo e tutta una caterva di scienziati, di pensatori e di filosofi insigni.

Forse però noi abbiamo il torto di prendere in considerazione solo gli uomini eccezionali, mentre invece le affermazioni di cui sopra riguardano la « massa » di un popolo e non i suoi uomini illustri soltanto.

Dobbiamo infatti convenire che in noi Italiani, ad esempio, esiste in generale, malgrado gli splendidi esempi sopra accennati, un grande squilibrio fra le nostre qualità immaginative che hanno il loro fondamento nella intelligenza e nell'ingegno e le nostre qualità volitive che hanno il loro fondamento nel carattere.

Senonchè anche questo non depone secondo noi contro il nostro asserto perchè nè le qualità immaginative sono « tutta la intelligenza » nè le volitive sono « tutto il carattere ». Vi sono pertanto anche qui delle provvidenziali gradazioni di cui occorre

tener conto se vogliamo essere esattamente nel vero, perchè non si vorrà certo negare che anche in Italia non esistano fortunatamente quelli che comunemente si chiamano « *spiriti equilibrati* » nei quali sussiste, per quanto in misura più modesta quel felice connubio di intelligenza e di carattere, di qualità immaginative e di qualità volitive, di genialità e di fermezza che se sono in vero piuttosto doti degli uomini superiori esistono però anche nelle masse, il che prova che il felice connubio potrebbe essere coltivato e « *diffuso* » mediante una indefessa ed energica opera educatrice.

Dunque non si deve dire che fra intelligenza e carattere vi sia per natura quasi come una specie di incompatibilità. Si deve invece dire che in noi Italiani per la mancanza di una previdente e sana educazione, intelligenza e carattere sono negli individui come due cose separate e distinte, che agiscono l'una indipendentemente dall'altra, abbandonate a se stesse come due cavalli sbrigliati dei quali ognuno vuol correre per proprio conto all'impazzata.

Senonchè mentre l'uomo di carattere anche se scarso d'ingegno è sempre una forza ed un'utilità grande per la società, l'uomo di ingegno senza carattere è sempre invece un male e un danno gravissimo per tutti.

L'ingegno messo al servizio di un uomo senza carattere è la cosa peggiore che Domine Dio abbia creato.

Dante sentenziò:

... dove l'argomento della mente
s'aggiunge al mal volere ed alla possa
nessun riparo vi può far la gente.

Cartesio disse che l'essenziale non è di avere la mente buona, ma di applicarla bene.

Ciò posto, ci sarebbe da domandarsi di quali di questi uomini in realtà abbondi maggiormente il nostro Paese; ma la risposta scaturirà dalle nostre stesse considerazioni.

Preferiamo per ora ritenere che nessuno voglia negare che il nostro Paese *ha certo più bisogno dei primi che dei secondi*, innanzi tutto perchè come già abbiamo detto, l'Italia di uomini di ingegno ha dovizia, in secondo luogo perchè se vogliamo che le manifestazioni collettive del nostro Paese abbiano una impronta che denoti l'esistenza di un carattere è necessario che un carattere abbiano innanzitutto i singoli cittadini.

Come abbiamo già detto, l'uomo di carattere anche se scarso

di ingegno, socialmente parlando, è sempre un grande valore, mentre l'uomo di ingegno privo di carattere è bene spesso, se così si può dire, un valore negativo e dannoso.

Ma non basta; l'uomo di ingegno e di poco carattere è, generalmente parlando, quasi sempre un egoista, un indisciplinato, un individualista.

Nel nostro Paese infatti se abbiamo da deplorare un eccessivo e indisciplinato *egoismo* e *individualismo*, che, per quanto attenuato e speriamo anche in parte corretto dalla guerra, non cesserà tanto presto di essere una delle caratteristiche del nostro temperamento, è appunto perchè molti sono gli uomini di ingegno e pochi gli uomini di carattere.

Da noi si apprezza più l'intelligenza specie se pronta e vivace, che la serietà e il carattere. Quando di un uomo in Italia diciamo: «è un uomo intelligente» crediamo di aver detto tutto e mentre da un lato siamo corrivi nel guardare con indulgenza e simpatia tutte le contraddizioni e tutte le incongruenze di un uomo di ingegno, disposti a portarle alle stelle come «cose geniali» dall'altra mettiamo volentieri da parte l'uomo serio e di carattere come uomo difficile, meticoloso, inabile.

Con ciò noi non vogliamo certo negare che esista una *simpatia genialità latina* che consiste appunto in quel misto equilibrato di ingegno e di carattere pieno di versatilità e di risorse di cui la nostra razza ha dato alla civiltà tanti e così fulgidi campioni. Tutto il nostro Rinascimento è di essa un esempio mirabile.

Ma altra cosa è questa *genialità* vera, magnifica, che si approssima alla perfezione degli uomini e dei periodi di *eccezione*, ed altra è quella *genialità* da dozzina e di piazza di cui abbonda purtroppo la nuova Italia.

Quanta merce avariata sotto così splendida bandiera!

*
*
*

D'altra parte coll'augurare che gli Italiani si formino un carattere, non intendiamo dire che essi debbano sforzarsi a far proprio quel pedantesco senso di disciplina, di metodo e di ordine spinto all'eccesso e alla negazione di ogni espressione individuale dei popoli settentrionali. No. Per quanto si debba riconoscere che forse in esso sta la forza meravigliosa della Germania, si deve pure convenire che ogni popolo ha il proprio temperamento e che sarebbe opera stolta e vana voler andar contro di esso. Occorre quindi lasciare al temperamento l'impronta datagli da Madre

Natura, ma in omaggio al proverbio: *dove manca natura arte procura*, correggerlo e modificarlo.

La cosa non è difficile. L'uomo è come la pianta. Cresce come si vuole. Basta raddrizzare, potare, tagliare in tempo.

Non bisogna considerare come temperamento quello che forse non è altro che l'effetto della trascuranza di secoli.

Certo, a giudicare dalle apparenze (basta pensare a certi atteggiamenti del Paese *prima della guerra*) il temperamento italiano si dimostra nemico di ogni restrizione, riluttante alla disciplina, tardo alla riflessione e al calcolo. Epicurei e individualisti per temperamento e tradizione, noi amiamo muoverci con libertà e spensieratezza, godere più che è possibile, pensare ciascuno colla propria testa e *per sè*, senza mai preoccuparci più che tanto del bene del Paese e della collettività, considerate queste due cose come estranee al nostro individuo. I sacrifici e le privazioni anche le più piccole in pro del Paese e della collettività, pesano, e quando uno può sottrarvisi, lo fa spesso e volentieri; di qui quel costante e latente senso di ribellione e di indisciplina dell'individuo e delle folle che, per quanto attenuato e apparentemente scomparso dacchè c'è la guerra, non è meno per questo una notoria e innegabile caratteristica delle nostre popolazioni.

Il male è che questo stato diremo così *anarcoide* dello spirito italiano si manifesta nei modi e nei campi più svariati. Le lamentele per la estrema volubilità e mutabilità delle opinioni e dei propositi, per la scarsità di buona fede e di coscienza, per la mancanza di sincerità e di lealtà, per lo scarso amor proprio, per la mancanza di serietà e di condotta tanto nella nostra vita pubblica quanto nella nostra vita privata sono, fa d'uopo confessarlo, generali e quotidiane.

In Italia si abusa non poco nel prendere per oro di zecchino il famoso proverbio che *tutto il mondo è paese* e nell'acquietarsi comodamente nel concetto che in fin dei conti noi non siamo nè peggiori nè migliori degli altri, e che i nostri difetti sono comuni con altri popoli. A parte l'errore di un concetto pel quale si verrebbe alla conclusione che perchè una cosa illecita o intollerabile è praticata da altri, diventi perciò solo lecita e tollerabile, occorre anche dire ben chiaro e ben forte che se è vero che tutto il mondo è paese e dappertutto vi sono difetti e manchevolezze, è puranche vero che ciò che altrove è la eccezione, da noi purtroppo è la regola. Questa è la grande, enorme differenza.

Ora vien naturale la domanda: Quale risultato può dare qualsiasi riforma se edificata sulla mobile arena di un carattere

organicamente propenso agli atteggiamenti i più opposti e a volte i più contraddittori, di un carattere indisciplinato che bene spesso disvuole oggi ciò che ha voluto ieri e che ha in sé tante deficienze e tante manchevolezze?

Perché occorre tenere presente che la mancanza dei sentimenti di ordine e di disciplina fa sì che la libertà, nel nostro Paese, trascende bene spesso in licenza, cioè in quella forma di libertà individuale sconfinata che diviene la peggiore delle schiavitù, inquantochè la licenza dell'uno finisce per essere quasi sempre un attentato o una restrizione alla libertà dell'altro. Mentre i meno educati e i più indisciplinati e si potrebbe dire anche i più egoisti, subordinano sempre ogni cosa all'interesse e al comodo proprio e si fanno leciti qualsiasi cosa, quelli che hanno più educazione, maggiore disciplina e maggiore coscienza dei doveri verso il prossimo finiscono per rassegnarsi in santa pace a tutti gli inconvenienti che da un tale stato di cose derivano, e così avviene che anzichè generalizzarsi le buone abitudini e le buone consuetudini, si generalizzano quelle cattive dando agli atteggiamenti delle nostre folle quel carattere di volgarità impulsiva e disordinata che ci espone non solo alle critiche, ma ben anco al dileggio degli stranieri.

Nè queste critiche e questo dileggio sulla incompostezza, chiamamola così, colla quale ad esempio ci comportiamo nei luoghi pubblici, sull'indecenza dei nostri uffici pubblici compresi quelli che come i giudiziari e postali dovrebbero essere dei modelli anche pel decoro delle Amministrazioni, sulla scarsa nettezza delle nostre case e delle nostre città, sul generale e irritante, diremo così, *provincialismo* di molte nostre idee e dei nostri modi, sulla nostra soverchia e bene spesso grossolana familiarità anche in pubblico e così via, valgono ad emendarci.

Noi continuiamo imperterriti nelle nostre abitudini anche in quelle da noi stessi ritenute deplorabili, senza che nessuno pensi a portarvi in qualche modo rimedio e anzi si direbbe che le cose vanno sempre peggiorando col crescere delle nuove generazioni le quali mostrano, ogni giorno più, di non avere alcun ritegno e alcuna disciplina come se non avessero mai seduto sopra un banco di scuola e tene-sero anzi a provare una volta di più, che nelle nostre scuole si insegnerà bensì a leggere e a scrivere ma non si insegna certo nulla di ciò che concerne la buona educazione dei modi e del carattere.

Per evitare quindi ciò occorrerebbe che non solo nelle nostre scuole si impartisse una educazione migliore ma anche che le

persone più educate e più coscienti anzichè rassegnarsi per amore di quieto vivere a tale andazzo, si prendessero la briga di correggerlo e di reagire con coraggio ed energia ad ogni licenza e ad ogni abuso; ma ciò è poco sperabile in un paese in cui per sistema si preferisce *lasciar correre, lasciar andare* e rassegnarsi e subire piuttosto che prendersi il benchè minimo fastidio, senza dire che tale supina rassegnazione rientra in quell'altra grave deficienza del nostro carattere che è lo *scetticismo* per il quale noi italiani non crediamo mai che valga la pena di fare qualche cosa, ove questo qualche cosa non rappresenti un immediato ed egoistico interesse materiale e tangibile di carattere individuale. E non è da supporre che gli Italiani manchino dell'intelligenza necessaria per vedere e apprezzare il meglio — che essi stessi non riconoscano che molte cose non stanno bene e converrebbe cambiarle — che non desiderino e non invocino tutti un mutamento di rotta ma purtroppo si direbbe che lo scettico e beffardo fatalismo di Orazio:

....*Meliora video tamen peiora sequor*

incomba sull'Italia.

* * *

Tuttavia noi non crediamo che il male sia irreparabile. Al contrario. Noi riteniamo che si possa ripararvi solo che lo si voglia fare con fermezza e serietà di propositi e in tale fiducia ci conforta il fatto che le deficienze di educazione e di carattere variano di gravità da regione a regione a seconda della maggiore o minore bontà dei rispettivi Governi cessati e del conseguente grado di educazione presente, il che secondo noi prova che esse sono certo più l'opera di cattivi governi e di abitudini inveterate anzichè effetto della natura. Il presente nostro studio infatti sarà certo trovato più o meno giusto, più o meno corrispondente a verità a seconda della regione in cui sarà letto.

Indubbiamente vi sono in Italia regioni più colte, più educate, più attive, in una parola più progredite di altre che o lo sono meno o lo sono in modo diverso o non lo sono affatto.

Orbene si direbbe che l'Italia vada piuttosto plasmandosi a poco a poco più sul tipo diremo così delle regioni a civiltà inferiore che non su quello delle regioni a civiltà superiore ed è ciò, sia detto con tutto il rispetto e l'affetto che sentiamo per tutte indistintamente le regioni d'Italia, che si deve assolutamente impedire. Roma, la nostra capitale, ne è un esempio.

Non vogliamo esimerci pertanto di esporre a proposito di

Roma, brevemente, alcune nostre impressioni, non solo pel grande amore filiale che sentiamo per questa città meravigliosa, ma anche perchè molti stranieri giudicano da Roma tutta quanta l'Italia.

In Roma la scarsa educazione del popolo e della piccola borghesia, degli elementi cioè che colla loro vita spicciola danno l'impronta di una città, si manifesta principalmente colla soverchia incompostezza dei modi, con una bonaria ma eccessiva familiarità dei costumi, con una quasi generale grossolanità di abitudini, con una urtante deficienza di quello che si potrebbe chiamare il Galateo della strada e dei luoghi pubblici. Tuttociò aggravato da una indolenza e noncuranza quasi invincibile che rendono colà lente e difficili anche le più piccole cose, fa sì che bene spesso allo straniero proveniente da altre grandi metropoli dove la vita ferve in tutte le maggiori manifestazioni del progresso e della civiltà, vien fatto di domandarsi se Roma sia veramente una grande capitale moderna di un grande Stato quale è l'Italia o non piuttosto una enorme città di provincia quasi refrattaria al progresso.

Una celebre scrittrice francese non molti anni or sono ebbe a scrivere essere Roma « *un grand village tout en montées et en descentes, traversé par un cours d'eau fort sale* ». Lasciamo da parte la solita malevolenza colla quale, specialmente negli anni passati, gli stranieri e i francesi in ispecie giudicavano le cose nostre; certo è però che la realtà si presta troppo facilmente alla critica e al sarcasmo perchè non debba essere corretta.

Roma ha fatto grandi progressi nell'edilizia, nell'istruzione pubblica e in molte altre manifestazioni della sua vita cittadina, ma di pari passo non ha proceduto la elevazione e la educazione morale e civile del suo popolo, il quale, poco su poco giù, è rimasto quale era nel 1870. La larga e tradizionale ospitalità della nostra capitale è certo una grande e simpatica sua prerogativa ma a che serve la ospitalità quando essa impone a chi ne è oggetto delle privazioni e dei sacrifici non tanto materiali quanto morali che la rendono intollerabile? Si lamenta che i forestieri visitino con entusiasmo e devozione la città eterna ma non vi si soffermino e tanto meno vi prendano stabile dimora, ma nessuno si è mai domandato se ciò non sia principalmente dovuto al fatto che i forestieri in generale non vi trovano l'ambiente confacente alla signorilità e alla raffinatezza delle loro abitudini e della loro educazione e che non bastano i grandi alberghi e le grandi case magnatzie a colmare una simile lacuna? Roma, ci si consenta la frase perchè risponde al concetto che più sopra abbiamo esposto,

anzichè, come sarebbe desiderabile, «*settentrionalizzarsi*» e cioè plasmarsi sul tipo delle progredite ed industri città del Settentrione, va ogni giorno più, anche pel fatto che gli impieghi governativi diventano sempre più una quasi esclusività dei meridionali rifuggenti, generalmente parlando, da quelle forme più energiche e più attive di occupazione che sono i commerci e le industrie cui accorrono invece di preferenza i settentrionali, va sempre più diremo così «*meridionalizzandosi*» e cioè plasmandosi sul tipo delle città meridionali, tanto nelle sue abitudini pigre e snervanti quanto nei caratteri della sua vita esteriore.

E non è vero che ciò dipenda solo dal clima, perchè altre città meridionali invece come Taranto, Bari, Messina malgrado siano tali, vanno sempre più assumendo il carattere delle serie ed operose città del nostro Settentrione. La questione dunque è ben altra, ed è tutta, secondo noi, morale.

Ah! se Roma allo splendore insuperabile delle sue memorie e dei suoi monumenti, all'incanto del suo cielo e della natura, al fascino divino che emana da ogni sua pietra potesse accoppiare una più diffusa educazione del suo popolo, una più diffusa elevazione di abitudini, un più alto e più energico ritmo di vita! La democrazia non consiste nella trascuranza delle buone abitudini sociali. Si può essere democratici di idee e aristocratici e staremmo per dire anche raffinati nei modi e nelle abitudini, beninteso in quei modi e in quelle abitudini che denotano la compiuta educazione.

Si afferma giustamente che l'ambiente ha una grande influenza educatrice. Ma quale ambiente migliore di quello di Roma coi suoi monumenti e templi superbi, coi suoi passeggi incantevoli, con tutte le sue magnificenze per ingentilire e raffinare i gusti e le abitudini di una popolazione? Eppure ciò non accade, il che prova che nella stessa nostra capitale è difficile sradicare ciò che è l'effetto di secoli di ignavia e che non basta insegnare al popolo a leggere e a scrivere e creargli intorno un ambiente grandioso e magniloquente, ma che bisogna invece educarne lo spirito se si vuole che entrambe le cose diano i loro frutti.

Il porto marittimo, la industrializzazione della città, la bonifica dell'Agro che darà certamente a Roma una provincia popolosa e ricca, sono tutte belle cose destinate a svolgere una grande e sollecita opera di progresso materiale ed economico. Non dimentichiamo però che di pari passo dovrà procedere quella dell'educazione morale e civile della sua popolazione, senza la quale ogni altra opera sarà vana.

* *

Ma per tornare al nostro assunto dobbiamo dire che due delle maggiori deficienze del nostro carattere nazionale e cioè *la mancanza di sincerità della nostra vita pubblica* e *la mancanza di buona fede dei nostri commerci* trascendono troppo i confini delle regioni e dello stesso paese e minacciano troppo il nostro buon nome e il nostro avvenire perchè non sentiamo la necessità di rilevarle e denunciarle in modo speciale come due vere *piaghe nazionali* alle quali occorre applicare coraggiosamente e senza pietà la cura del ferro e del fuoco. Senonchè ci si consenta anche qui un ragionamento assai semplice e all'apparenza ingenuo ma inesorabilmente logico. Si dice che i popoli hanno il governo che essi meritano. Si deve anche dire che essi hanno i costumi politici e commerciali che essi meritano, perchè tanto il primo che i secondi non sono altro che il risultato e l'esponente delle qualità intrinseche e caratteristiche dei singoli individui. La nostra vita pubblica non è sincera? Segno è che gli Italiani non sono sinceri. I nostri commerci sono scorretti e fatti in malafede? Segno è che gli Italiani sono scorretti e propensi alla malafede. Da questa logica inesorabile non si sfugge. È sempre pertanto l'individuo la causa del male che affligge la collettività ed è pertanto la causa che bisogna curare e guarire.

A che serve voler combattere e voler estirpare le male piante quando se ne lasciano nel profondo del terreno le radici pronte a riprodurle? A che serve declamare tutti contro gli effetti quando è chiaro che nessuno si fa premura di non essere per conto proprio una delle cause degli effetti lamentati? Dice Dante che il mal seme alligna tanto più rigoglioso quanto più il terreno ha di vigore da madre natura:

tanto più maligno e più silvestro
si fa il terren col mal seme e non colto
quant'egli ha più di buon vigor terrestre.

E l'Italiano colla sua intelligenza è certo un terreno pieno di vigore.

E il terreno dunque che dobbiamo purgare dal mal seme. E per far ciò cominciamo ciascuno a mettere a miglior profitto la nostra naturale svegliatezza e intelligenza, a emendarci, a correggerci, a non permettere a noi stessi quello che rimproveriamo agli altri, a non atteggiarci a vittime quando invece siamo i col-

pevoli, pensando non soltanto ai nostri privati interessi, ma anche un po' più agli interessi e al buon nome del Paese.

La coltura della mente, il progresso della vita, la elevazione delle abitudini a nulla valgono quando non vi corrisponda le educazione dello spirito, il progresso del sentimento, la elevazione dei principi. A che vale vedere e desiderare il bene quando non si fa nulla per praticarlo e raggiungerlo? Quando così nobile cura è riguardata dalla generalità come un fastidio ed è lasciata come tale a pochi volenterosi che il più delle volte sono voci « *clamantis in deserto* ». Anche questo non è altro che *ipocrisia*.

Ora noi intendiamo rilevare e denunciare minutamente tutti gli effetti specialmente derivanti da questa generale mancanza di sincerità e di buona fede, non solo perchè in Italia si ama re-priminare stando prudentemente sulle generali, ma anche perchè se qualcuno avrà occasione di leggere il presente lavoro veda se ha qualche cosa da rimproverare e da migliorare in se stesso e se l'opera che noi invociamo non sia necessaria e urgente.

Nel nostro Paese imperversa il Macchiavellismo. Per Macchiavellismo si intende quella mentalità speciale e quei sistemi di vita fatti di scaltrezza, di doppiezza e di mala fede pel quale di regola si ama dire e non dire, distinguere, sottilizzare, dire quello che non si pensa e pensare quello che non si osa dire, agire diversamente da quanto si pensa e si dice e viceversa, evitare di precisare in qualsiasi modo il proprio pensiero, o costretti a farlo, farlo con frasi sibilline ed ambigue. In causa di esso pertanto alle vie maestre si preferiscono i viottoli traversi, -alle forme chiare e precise quelle complesse e indeterminate, ai ragionamenti piani e diritti quelli vaghi ed involuti, e tutto ciò allo scopo precipuo di poter sempre occorrendo trovare la scappatoia, sottrarsi agli impegni, cavillare sulla interpretazione.

Già padre Dante fino dai suoi tempi bollò simili atteggiamenti della mente e dell'animo dei suoi contemporanei coi famosi versi:

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine ed ogni fin cotale
O per forza o per frode altrui contrasta.

Non v'è infatti malizia che non finisca per far danno a qualcuno o colla frode o colla violenza e certo è che la maggiore tumultuarietà stessa della vita moderna ha reso le cose assai peggiori di quelle che fossero già ai tempi di Dante.

Così avviene che mentre nelle faccende pubbliche siamo generalmente dei faciloni e dei superficiali e preferiamo stare a

vedere da qual parte spira il vento per buttarci nella corrente, spesso senza fede e senza convinzione, nelle faccende e negli affari privati siamo invece sofisticici, cavillosi, diffidenti e attaccati all'interesse fino al punto da essere spesso e volentieri anche scorretti.

Di regola si tiene più ad apparire furbi e scaltri che corretti ed onesti. Niuna cosa offende più un buon Italiano del dubbio che si sia voluto farlo passare per un goffo o per un ingenuo. Un Ministro italiano galantuomo ebbe una volta la infelice idea di pronunciare dalla tribuna parlamentare la famosa frase: « Piuttosto inabili che disonesti ». La frase non ebbe fortuna. A parte che le contingenze del momento richiedevano effettivamente nel Ministro non solo onestà ma anche *e più* abilità e a parte anche che le cattive azioni disonorano chi le commette e non chi le subisce, non è azzardato l'affermare che la frase non avrebbe potuto avere in nessun caso fortuna in un paese in cui per regola generale si preferisce essere disonesti anzichè apparire inabili.

E' bensì vero che anche gli Americani del Nord citati tante volte a sproposito, sogliono dire: *Se puoi fare danaro onestamente fallo onestamente perchè ciò è un dovere se no fallo come ti riesce e come puoi* il che in altre parole corrisponde al concetto nostrano che va bene l'onestà, ma va meglio l'abilità anche se non perfettamente corretta, ma non bisogna dimenticare che gli Americani, giacchè l'americanismo è tanto di moda in Italia, hanno in cambio molte altre sode qualità che noi non abbiamo.

Ora tale mentalità fa sì che tutto è subordinato a chi meglio sa farla all'altro, che tutti diffidano gli uni degli altri e che chi agisce con lealtà e buona fede, o non è creduto o rischia di fare davvero la parte del gonzo. Da ciò tutto un sistema di vita e di abitudini fatto di ipocrisie, di sotterfugi, di sospetti e dispetti, di reticenze, di raggiri, di inganni in cui le cose e le parole hanno perduto il loro vero valore e significato, in cui la sincerità è qualificata per inabilità e mancanza di saper vivere, la esattezza per pedanteria, la precisione per meticolosità, l'energia per impazienza o violenza, la correttezza e l'onestà per dabbenaggine, la buona fede per ingenuità, la ribellione infine a tutto questo andazzo di cose per scontrosità e angolosità di carattere e così via.

In mezzo a tutto ciò la grande abilità consiste nell'essere *accomodanti* e cioè nel sapersi barcamenare fra il bene e il male, nell'essere indulgenti e di manica larga e quindi muniti di una larga dose di scetticismo pur di tenersi in billico, accontentar tutti e non disgustare nessuno e rasentare, occorrendo, il codice senza cadervi dentro.

In tal modo avviene che coloro i quali hanno meno serietà e meno carattere, che poco o nulla hanno da perdere, gli impostori, i fanfaroni, i più audaci insomma e spesso anche i più disposti all'imbroglio, finiscono per trionfare e imporsi.

Quando poi l'opinione pubblica si trova improvvisamente di fronte a fatti che non sono altro che la logica conseguenza di tali sistemi e di tale disordine, allora le meraviglie e le recriminazioni non finiscono più, si invocano rimedi, leggi, provvedimenti ma si astrae sempre dalle cause, non si risale mai alle vere origini del male e così, dopo un po' di putiferio e un diluvio di paroloni grossi e di buoni propositi tutto ritorna come prima e tutto ricade nel dimenticatoio.

Così avviene che un uomo serio e di carattere, cui ripugnano gli espedienti oramai indispensabili per riuscire, che rifugge dalla necessità di insinuarsi adulando o falsando il proprio pensiero, che non si sente la forza di dare ragione a Tizio e a Cajo pur di non urtare nessuno e di non crearsi inimicizie, che disdegna di doversi sostituire alla grande necessità di riuscire soprattutto « *simpatico* » difficilmente può fare carriera.

Perchè purtroppo noi italiani soffriamo maledettamente le *antipatie* e le *simpatie* come se fossimo un popolo di femminucce isteriche. E guai a non sapersi, come si dice, *cattivare le simpatie*. Nessun merito può supplire a tale lacuna.

Quale parte enorme abbiano le *simpatie* e le *antipatie* nelle nostre vicende pubbliche e private non si può dire. Tutto è così subordinato ad esse che difficile cosa sarebbe scervere ciò che è dovuto al merito reale ed intrinseco di un individuo e ciò che è dovuto alla simpatia ispirata da quella cosiddetta « genialità » della quale abbiamo più sopra parlato.

Il male è che il facile passo dato con tali sistemi agli audaci, agli impostori, ai parolai, ai venditori di fumo e agli improvvisatori, porta non solo alla esclusione dei veri uomini di merito e di carattere i quali il più delle volte preferiscono ritrarsi spontaneamente e sdegnosamente dall'arringo, ma anche, quel che è peggio, al trionfo degli arrivisti, degli « *incompetenti* », e conseguentemente di tutto quel complicato sistema amministrativo fatto principalmente di *incompetenti burocratici* arrivati in alto o per ragioni di età o per favoritismo, pieno di pastoie e di controlli che inceppa in mille modi la nostra vita nazionale.

In tal modo anche la nostra vita pubblica è si può dire alla mercè di faccendieri e mestatori politici *irresponsabili*. Per tutta questa gente l'arrivare alla meta e far strada, il far carriera

comunque e a qualunque costo, afferrare una carica e una posizione sociale è il fine unico al quale sacrificano ogni mezzo. Che moralità si vuole che abbia questa razza di gente anche quando essa è arrivata in alto?

Napoleone I soleva dire che gli uomini sono come i numeri e cioè valgono a seconda del posto che occupano, ma questa è l'espressione di un uomo che per quanto di genio è stato soprattutto un audace e un cinico e guai se una simile teoria dovesse divenire in un paese regola di vita, perchè al detto di Napoleone si deve invece contrapporre l'altro che non è la carica che fa l'uomo, ma l'uomo che fa la carica.

*
*
*

Così avviene che gli agricoltori, gli ingegneri, i medici, gli scienziati, i commercianti, gli industriali e cioè gli uomini di affari e di scienza, i tecnici, i competenti, i veri rappresentanti in una parola del mondo che pensa, che lavora e che produce, che non hanno nè il tempo, nè la preparazione, nè la facile opportunità di mettersi rumorosamente in vista e di attirare sopra di sé l'attenzione del pubblico, devono cedere il campo agli « *avvocati* » a questa classe cui certo non si può fare rimprovero di mancare di ambizione e di invadenza e che oramai tiene nel proprio pugno si può dire l'Italia e la governa a proprio talento.

Con ciò non intendiamo negare che la classe degli avvocati non abbia al suo attivo incontestabili benemeranze, specialmente se guardiamo non già alla classe nel suo complesso ma ai singoli elementi che la compongono, fra i quali non pochi di indiscutibile valore. Vogliamo solo dire che la sua eccessiva superiorità numerica e invadenza aggravata da una eccessiva solidarietà professionale, la rende funesta e pericolosa.

La statistica delle professioni dà in Italia una strabocchevole maggioranza di avvocati. Nel nostro paese si fa l'avvocato non solo per quella naturale disposizione dello spirito per la quale in ogni buon Italiano sonnecchia il leguleio, ma anche perchè tale professione apre l'adito a tutte le carriere e principalmente alla carriera politica. Purtroppo tale tendenza trova incoraggiamento e favore nei nostri errati sistemi di reclutamento che per la maggior parte delle carriere e cariche pubbliche, richiedono la laurea in legge, il che fa sì che il numero degli avvocati in Italia è enorme e cresce ogni giorno di più. Le nostre Amministrazioni ne rigurgitano. Abbiamo avvocati dappertutto. In Parlamento gli avvocati si contano a centinaia e rappresentano da soli i buoni

tre quarti del numero complessivo dei Deputati. Noi abbiamo avuto ed abbiamo tuttora avvocati a capo delle Amministrazioni e dei Ministeri *più strettamente tecnici*. Furono e sono avvocati Ministri delle Finanze, Ministri del Tesoro, Ministri dei Lavori Pubblici, Ministri dell'Industria e Commercio, e che più? Ministri perfino della Marina.

Così avviene che gli avvocati minacciano di assorbire e monopolizzare la vita del paese.

Gli studi degli avvocati e il Foro, sono, specialmente in provincia, le fucine in cui si preparano i grandi uomini, gli indispensabili, i candidati a tutte le cariche amministrative e alla Deputazione.

Perchè ciò?

Perchè, come abbiamo già detto e non ci sazieremo mai di ripetere, in Italia si dà soverchio peso alle apparenze, alla facile loquela, a chi sa colpire con belle parole la nostra fantasia e il nostro sentimento, a chi sa mettersi rumorosamente in mostra, al professionista infine che, sia detto con tutto il rispetto dovuto alla classe degli avvocati, mentre da un lato ha tutti i mezzi a sua disposizione per emergere, non è certo dall'altro *per abito professionale* il migliore esponente e la miglior garanzia di sincerità e dirittura.

Vi fu chi disse che la parola è data all'uomo per nascondere il proprio pensiero. Ora noi crediamo che in nessun paese come in Italia tale sia purtroppo la verità e che ciò avvenga in tutte quante le manifestazioni della nostra vita pubblica per opera principalmente di coloro che per professione si sono fatti della parola uno strumento sapiente e spregiudicato per i propri fini, personali o di classe.

L'eccessivo numero dunque di avvocati nella nostra vita pubblica, tanto più se si pensa che essi rappresentano la classe che dà il maggior numero di proseliti alla *massoneria* e che i suoi componenti si infiltrano un po' dappertutto, non solo nel campo giudiziario e politico, ma benanco nelle Amministrazioni e nel giornalismo, non giova certo alla *sua sincerità* e rappresenta un vero e proprio squilibrio, per molteplici ragioni dannoso e pericoloso, che deve essere assolutamente eliminato o quanto meno corretto ed attenuato. Nè si venga a dire che l'inconveniente da noi lamentato è dovuto al fatto che l'avvocato per i suoi studi e la sua preparazione speciale è il professionista più adatto a tutte le mansioni politiche ed amministrative come quello che sa di codici e di leggi ed è quindi più atto di qualsiasi altro tanto a

legiferare quanto ad applicare le leggi stesse, perchè occorre tener presente che se ciò poteva essere in gran parte vero in passato quando le questioni tecniche ed economiche avevano una importanza limitata, non lo è più oggi in cui esse minacciano di assorbire e travolgere tutte le altre.

D'altra parte si deve pure non dimenticare che la vita moderna ha portato con sé una elevazione e una maggiore preparazione alla vita pubblica anche negli altri professionisti e in tutte le classi sociali, cosichè è tutt'altro che raro trovare oggi commercianti, industriali, contadini, operai ed artieri perfettamente preparati all'arringo politico ed amministrativo.

Mentre pertanto da un lato aumenta di giorno in giorno il numero degli avvocati, dall'altro l'incalzare della vita moderna, col suo *tecnicismo* non fa altro che sfrondare e scalzare sempre più quell'aureola di autorità ond'essi sono stati circondati finora nonchè diminuire e svalutare in tutti i modi l'opera loro dimostrandola non indispensabile e anzi spesso, invece, infeconda e deleteria.

Anche il Tempio della Giustizia, come quello di Dio, ha *oggi più che mai* bisogno di veri sacerdoti e non di Farisei. Quanto migliore sarebbe infatti in Italia la Giustizia qualora i Magistrati fossero lasciati più liberi e in grado di poter assolvere al loro altissimo compito senza essere — come oggi sono purtroppo — sviati e fuorviati da tutte le insidie, le pressioni e le inframmettenze degli avvocati e in special modo dei cosiddetti avvocati principi o degli *avvocati Deputati*, ritenuti influenti!

I sacri diritti della difesa nulla avrebbero da perdere da un ritorno a costumi più corretti e più sani, che togliessero d'attorno alla già complicata procedura dei nostri Codici tutte le artificiose e viziose incrostazioni create dall'uso e dall'abuso, e liberasse soprattutto i Magistrati da ogni influenza e da ogni pressione, assicurando ad essi una più vera indipendenza.

Noi non vogliamo dire come già disse Napoleone I degli ingombranti avvocati del Direttorio Francese « a l'eaux les avocats » nè condannarli all'ostracismo, ma vorremmo puramente e semplicemente che il loro numero e la loro invadenza fossero contenuti entro giusti limiti.

Le provincie meridionali specialmente sono una fabbrica a getto continuo di avvocati innumerevoli, i quali poi finiscono per sparpagliarsi in tutte le città d'Italia ad accrescere il numero degli spostati e dei postulanti e, perchè non dirlo? a generalizzare anche e ad aggravare nelle varie Curie italiane quei vietati sistemi

procedurali e quei costumi giudiziari che un tempo erano prerogativa del solo mezzogiorno.

Roma e Milano specialmente ne sono ricolme.

Basta pensare poi come gli avvocati anche recentemente, e precisamente nel 1916, mentre il paese sta combattendo un'aspra guerra e sanguina per mille ferite, non abbiano trascurato di fare attive pratiche presso il Governo onde far tradurre in atto il loro progetto di creare coi fondi della Nazione una *Cassa Pensioni a favore della loro classe* come se essi fossero impiegati dello Stato e avessero diritto ad un trattamento speciale in confronto di tutti gli altri cittadini, basta pensare a ciò per persuadersi della necessità di qualche provvedimento che renda impossibile il ripetersi di simili tentativi.

Noi non vogliamo negare che anche la classe degli avvocati non abbia pagato come tutte le altre, in varia misura, il suo sanguinoso tributo alla guerra, ma si deve anche senza ambagi riconoscere e convenire che non solo essi hanno scelto assai male il momento per esumare un progetto di tal fatta ma che a tale stregua, altrettale diritto avrebbero gli ingegneri, i notai... *i lavoratori della mensa*, e così via, il che ridurrebbe lo Stato a una *mammella* a cui tutti avrebbero diritto di attingere.

Con ciò non vogliamo escludere che non sia da studiare il concetto se lo Stato non possa divenire come una specie di grande Cassa Pensioni per tutti i cittadini che lavorano e pagano le tasse, tanto più, se come pare, ogni proprietà è destinata a scomparire o a subire limitazioni tali da essere irrisoria, ma la sua applicazione oggi a favore di una sola classe di professionisti che dopo tutto hanno modo di guadagnare largamente e godono già di altri privilegi non concessi al resto dei cittadini, sarebbe semplicemente un assurdo.

..

Noi invochiamo pertanto una legge che prescriva ogni anno alle varie Università del Regno un numero *fisso e limitato* di diplomi o di lauree da conferirsi per *ogni singola professione*, in modo da mantenere nel numero degli aspiranti ad ognuna di esse un giusto equilibrio *proporzionato ai bisogni del paese* o in altre parole una legge che destini ad ogni professione anno per anno, il numero di diplomi o lauree *reclamato dai variabili bisogni veri e reali* di ogni professione. Ci sono troppi avvocati e pochi ingegneri? Si limiti alle Università la dispensa delle lauree

in giurisprudenza e si aumenti quella delle lauree in ingegneria e così di seguito. Mancano gli aspiranti al numero *completo* di lauree fissato per una data professione? Non conta. Ciò che conta è che nessuna professione abbia *plétora* di laureati e che tutte abbiano invece possibilmente il numero di laureati *veramente* «*necessario*». La cosa può parere a tutta prima ingenua o estremamente semplicista, ma non lo è; (1) essa è logica come quella che risponde alla legge economica della domanda e dell'offerta trasportata come regola nel campo professionale, poichè è evidente che solo in tal modo ogni singola professione potrebbe avere quel numero di laureati che essa richiede e di cui ha veramente bisogno, senza che, come accade ora, una ne abbia troppi, come ad esempio quella degli avvocati, e una troppo pochi come ad esempio quella dei chimici industriali e così via.

In quanto al criterio col quale si dovrebbe stabilire ogni anno il numero di diplomi o di lauree da distribuirsi per ogni professione, la cosa non ci sembra difficile. Lo stesso criterio col quale è fissato ad esempio per legge il numero delle Preture, dei Tribunali, delle Corti d'Appello e di Cassazione e quindi anche il numero dei Magistrati rispettivi, potrebbe essere adottato per regolare il numero degli avvocati e dei procuratori. Ci spieghiamo. Se per un dato numero di abitanti si presuppone sufficiente un dato numero di Tribunali e Magistrati, non è difficile presupporre anche, per lo stesso numero di abitanti, un numero di avvocati, sufficiente ai bisogni. I collegi delle varie professioni potrebbero all'uopo essere consultati e dare indicazioni utili, quando non convenisse chiamarli a indicare essi stessi con opportune norme anno per anno il numero necessario di lauree da conferirsi.

Nè vi è da temere che il numero limitato delle lauree finisse per creare privilegi, o favorire oltremodo gli eletti o far sorgere in essi egoistiche pretese a esclusioni o a compensi esagerati con danno dei clienti, innanzi tutto perchè ripetiamo il numero delle lauree dovrebbe essere rigorosamente regolato dal Governo sui

(1) Purtroppo in Italia tutte le idee nuove specialmente se ardite e destinate a urtare degli interessi incontrano facilmente lo scherno, tanto più se esse non provengono dai soliti uomini autorevoli, salvo accettarle e applicarle quando ci pervengono dall'estero. È delle idee come delle scoperte o delle invenzioni che difficilmente trovano in Italia chi le prenda sul serio, salvo rimpiangere e recriminare quando esse hanno passato le Alpi. È ben lungi però da noi la presunzione che le nostre idee non siano da scartare. Ciò che ci preme è la sostanza delle cose non la forma.

bisogni reali o presunti tali di ogni singola professione, ma anche perchè la limitazione di esse non solo eliminerebbe ogni concorrenza indegna dovuta al numero soverchio, ma *eleverebbe* nei professionisti la coscienza e la dignità della loro professione, facendola assurgere veramente, specie per gli avvocati, al grado di « ministero » redimendola dal basso grado in cui ora giace di un commercio qualsiasi.

Basterebbe questo solo vantaggio per dimostrare quanto l'attuazione del nostro progetto sarebbe proficua e gioverebbe a migliorare la « *qualità dei professionisti* » per la scelta dei quali sarebbe anche possibile adottare, stante il numero limitato di essi, metodi e criteri più rigorosi. *Meno in quantità e meglio in qualità* o in altre parole: *pochi ma buoni* tale sarebbe certamente il risultato del nuovo sistema.

Con ciò, anche, non solo si eviterebbe, ripetiamo, il grave inconveniente che si lamenta ora di un soverchio numero di avvocati quando ad esempio sarebbe molto meglio avere un maggior numero di ingegneri industriali, di chimici industriali e così via, ma si darebbe anche modo ai giovani di abbracciare una carriera, non già ad occhi chiusi come avviene ora, ma a ragion veduta e a seconda della richiesta, distribuendosi tra le varie professioni a seconda del bisogno. In tal modo anche è evidente che non solo si avvierebbe un maggior numero di giovani ai commerci e alle industrie ma si avrebbe anche un molto minor numero di *spostati*.

L'opera però dovrebbe essere completata con una legge che vietasse che anche in Parlamento, come non vi può essere più di un dato numero di impiegati governativi, di militari, di magistrati, ecc., non possa esservi più di *un dato numero prestabilito di avvocati*. Le stesse ragioni di carattere morale che militano a favore di quelle limitazioni, militano egualmente a favore di questa e non hanno certo bisogno di essere dimostrate. Quello che in ogni modo è urgente stabilire per legge, è che gli avvocati che esercitano, non possano essere rivestiti di cariche pubbliche né amministrative (comunali e provinciali) né politiche o, se rivestiti di tali cariche, in limiti prestabiliti, non possano continuare a patrocinare davanti ai Tribunali e *meno ancora patrocinare, come avviene ora, cause contro lo Stato*. Quanto avviene oggi a tale proposito è così enorme e immorale che non si capisce davvero come non vi sia stato posto ancora rimedio, a meno che non si debba concludere che Parlamento e Governo composti quasi per intero di avvocati, il rimedio non vogliano, il che sa-

rebbe la riprova del grave inconveniente che presenta l'accentrarsi di tutte le cariche pubbliche nelle mani di una sola classe di professionisti, che spinge, fra altro, la solidarietà professionale fino a tal punto.

Nè vale il dire che erano avvocati o dottori in giurisprudenza molti degli uomini maggiori del nostro Risorgimento, innanzi tutto perchè esiste una differenza enorme fra l'avvocato che esercita e l'avvocato che non esercita, il cui titolo non è in fondo altro che un titolo onorifico comprovante il corredo dei suoi studi; in secondo luogo perchè i tempi cambiano e con essi cambiano molte cose, fra le quali anche, purtroppo, l'austerità dei costumi.

D'altra parte oggi col prevalere delle industrie e dei commerci, coll'importanza sempre più grande dell'agricoltura, colle applicazioni sempre maggiori della scienza e col diffondersi e generalizzarsi delle più svariate forme di attività, non bastano più gli avvocati e gli oratori, *abbiano pure essi le maggiori attitudini e la maggiore versatilità*, ad assolvere ai molteplici, e *in gran parte tecnici compiti della vita pubblica*. Quello che assolutamente occorre, invece, sono le *vere competenze tecniche*. Occorrono per ogni ramo uomini preparati e provati nel lungo tirocinio e nella larga pratica della materia. Occorre in una parola che si mettano una buona volta da parte gli improvvisatori e i dilettanti. Ma per arrivare a ciò è anzitutto necessario *far getto una volta per sempre di consuetudini, di tradizioni e di costumi politici che hanno fatto il loro tempo*.

Basta soltanto pensare ai gravi effetti che i costumi vigenti producono in quella che dovrebbe essere il « *sancta sanctorum* » di tutte le amministrazioni e cioè nell'amministrazione della giustizia nonchè in quel cosiddetto quarto potere dello Stato che è la Stampa e quanto essi contribuiscano ad alimentare e ad aggravare nei due campi gli inconvenienti già tanto deplorabili derivanti da quelle correnti occulte ~~d'interessi~~ che si ammantano delle forme più smaglianti, e si infiltrano dappertutto onde asservirli entrambi ai proprii interessi, per comprendere quanto un generale e assoluto ritorno *alle pure fonti della sincerità e della buona fede* sarebbe necessario e salutare e quanti guai si eliminerebbero con ciò solo dalla nostra vita pubblica.

Noi dobbiamo volere e ricercare nell'uomo pubblico non ciò che solletica il nostro senso estetico, la nostra fantasia e il nostro innato amore alla rettorica, non il censo che non è sempre arra di incorruttibilità e di onestà, non i bei nomi che coprono bene spesso le nullità e neppure soltanto « l'uomo di parte » ma bensì

la competenza, la pratica, la serietà della vita e soprattutto *l'indipendenza e il carattere*.

Finiamola una buona volta cogli uomini decorativi, colle competenze improvvisate, coi retori, cogli oratori! Accontentiamoci di discorsi meno belli, meno smaglianti, meno alati, e in compenso badiamo più *alla sostanza delle cose e al valore intrinseco degli uomini, anche se modesti e non eloquenti* e soprattutto esigiamo sempre in essi *sincerità, semplicità e buona fede*.

Senonchè, ed eccoci ancora al nostro punto di partenza, ciò non potrà avvenire se non quando le doti e le virtù che richiediamo per i nostri rappresentanti non siano anche doti e virtù della Nazione, perchè è difficile cavare vino buono da una botte cattiva. Occorre pertanto, ci si consenta la frase, cambiare e risanare la botte se vogliamo cavarne vino buono e generoso.

* *

In quanto agli inconvenienti e ai danni poi che i nostri sistemi producono nel campo dei nostri commerci specialmente col'estero, essi sono troppo notî e deplorati da tutti perchè occorra discorrerne a lungo. Purtroppo però anche qui mentre tutti deplorano, tutti accusano, tutti recriminano e tutti invocano rimedi, ognuno, capitandogli la buona occasione, fa nel proprio personale interesse peggio degli altri, nessuno si preoccupa di cominciare a far meglio anche sacrificando qualche cosa degli interessi propri e così il tanto conclamato e auspicato miglioramento non avviene mai.

Tutti sanno in che cosa consiste la nostra mancanza di serietà nel commercio e cioè nel poco rispetto alla parola data e agli impegni assunti e in quella generale indefinibile e inafferrabile « scorrettezza » in una parola, che noi mettiamo in tutti i nostri procedimenti commerciali.

Quanti ad esempio si credono di essere negozianti corretti e scrupolosi solo perchè pagano puntualmente le cambiali o non hanno debiti o fanno buoni affari e godono credito dimenticando che la mancanza di scrupoli e la « *chicane* », ci si consenta la parola straniera perchè intraducibile, colle quali sono soliti accompagnare la conclusione di ogni loro affare o anche la liquidazione di ogni loro conto non è da buon negoziante! La mancanza di scrupoli pertanto che si maschera nei modi più subdoli e svariati ed accompagna bene spesso anche i procedimenti di persone altolocate e stimate è la vera « *gramigna* » del nostro

commercio e del nostro credito che bisogna assolutamente estirpare se vogliamo che questi specialmente all'estero si diffondano e prosperino.

*
*
*

Ora è evidente che non ad altro che a questa generale mancanza di sincerità e di buona fede, a questo generale macchiavellismo che inquina la nostra vita pubblica, commerciale e privata, si deve attribuire anche quell'altro grave inconveniente così diffuso nel nostro paese che è la « *degenerazione della coscienza professionale* » per la quale tutti, professionisti, uomini pubblici, commercianti, industriali, tutti coloro infine che esercitano una professione o un mestiere o comunque trattano affari, non si fanno ritegno di tenere in non cale i principi della morale, regolandosi solo secondo il proprio esclusivo interesse senza amor proprio, avidi soltanto di lucro quanto più possibile largo ed immediato. L'egoismo e il lucro immediato: ecco la suprema legge del nostro mondo di affari, alla quale tutto è subordinato e sacrificato.

E non è a dire che la degenerazione della coscienza professionale sia prerogativa di alcune professioni soltanto. No. Essa si esplica e si manifesta in tutte le classi sociali nei modi i più svariati ma principalmente col fatto che *nessuno oramai sa stare al proprio posto* e pochi si preoccupano di compiere coscienziosamente il proprio dovere. L'aurea massima « fa quel che devi, avvenga che può » ha purtroppo scarsi cultori nel nostro paese.

Nelle classi più elevate tutti vogliono arricchire e godere più presto e nel modo più largo possibile, lecitamente ed anche illecitamente, subordinando tutto ad un unico comune denominatore « il godimento della vita ».

Nelle classi più umili è raro oramai trovare chi compie il proprio dovere con zelo ed amor proprio e non desideri di risolvere comunque il problema di guadagnare molto e presto colla minor fatica possibile.

E ben lungi da noi, che invochiamo a gran voce la riparazione di tante ingiustizie e di tanti malanni, l'idea di togliere o limitare alle classi più umili e lavoratrici il diritto di applicare al proprio lavoro l'assioma economico del *maggior rendimento col minimo sforzo possibile* e cioè di ottenere il massimo guadagno colla minor somma di lavoro, nel senso che il salario non deve essere soltanto proporzionato al lavoro offerto, ma anche al *concetto che la macchina-uomo* va, ci si passi la frase, « am.

mortizzata anch'essa » più di qualsiasi altra perchè più fragile e meno duratura. Intendiamo invece dire che in oggi sono in molto maggior numero le persone che volendo lavorar poco e male pretendono guadagnar molto, di quelle che lavorando molto e bene si accontentano di un giusto e congruo guadagno e ciò precisamente, ripetiamo, per quell'andazzo generale, per quella degenerazione della coscienza professionale, per quella noncuranza degli interes-i della collettività che, insieme colle dure conseguenze della guerra, mette e metterà ancora più in avvenire a ben dura prova il buon andamento economico del paese.

Come è possibile che le cose del paese vadano bene se tutti tirano, per dir così, l'acqua al proprio molino, se tutti si affannano a fare esclusivamente l'interesse proprio senza minimamente curarsi di quelli del paese, se nessuno si preoccupa di sacrificare un pochino il proprio « *io* » al bene della collettività?

Avviene pertanto che tutta quanta la vita del Paese è piena di malessere, di malcontento, di nervosismo, di recriminazioni reciproche, perchè tutti vicendevolmente si urtano e sono urtati, tutti sopraffanno e sono sopraffatti, tutti rattristano e sono rattristati, tutti si palleggiano accuse e rinfacci e nessuno comprende che se ciascuno sapesse stare ragionevolmente al proprio posto e facesse coscienziosamente, sia pure con qualche sacrificio personale, il proprio dovere, la vita sarebbe per tutti più facile e più serena.

L'avidità generale del guadagno porta poi ad una adorazione cieca della ricchezza e all'ammirazione sconfinata di coloro che comunque hanno saputo procurarsela, ammirazione e adorazione che benchè fatte di invidie, di gelosie e di bassezze insieme fanno sì che nel tumulto della vita quotidiana, l'uomo ricco o comunque arricchitosi, finisce sempre per avere il sopravvento sull'uomo povero ed onesto, sull'uomo di merito e di carattere.

E quello che avviene nella vita privata si ripete nella vita pubblica la quale offre spettacoli di sperperi inauditi del danaro pubblico senza che mai una volta le Autorità competenti arrivino in tempo per porre un freno e punire i colpevoli specialmente se altolocati. A cose fatte si sollevano scandali clamorosi pei quali si invocano e si effettuano inchieste, ma queste finiscono tutte in una bolla di sapone, con quanta edificazione del paese ognuno può immaginare.

Da ciò un incoraggiamento continuo pei disonesti che in tal modo si fanno sempre più audaci sicuri come sono dell'impunità, un dilagare sempre più impressionante di crimini contro la fede pubblica e privata, contro lo Stato, contro le Amministrazioni;

da ciò il generalizzarsi sempre più del concetto che non valga la pena di essere galantuomini e che basti far danaro e godere.

La folla ignorante finisce per amare questa specie di *americanismo* indigeno, ammira chi sa farla franca, predilige e adora chi spende e spande largamente e generosamente senza badar tanto pel sottile e cercare le fonti, e così la vita del paese procede apparentemente gioconda e spensierata più di quanto comportino le sue risorse positive e reali.

*
**

Altra caratteristica nostra particolare è quella speciale disposizione del nostro animo che ci rende così facili al risentimento e al dispetto e per la quale amiamo trarre vendetta del più piccolo affronto, essere tenaci nei rancori, fare talvolta per dispetto quello che la riflessione o l'interesse ci sconsigliano.

Anche nelle faccende pubbliche quanti atteggiamenti e quanti *dirizzoni di idee* dovuti esclusivamente al gusto di agire a dispetto di qualcheduno o di qualche cosa.

In generale poi nel nostro Paese si legge poco, si studia meno, si viaggia pochissimo, non si è osservatori e quindi si è di una superficialità stupefacente. Ognuno si cura soltanto di ciò che concerne strettamente la propria professione o i propri interessi. Cessati gli studi, assai pochi si curano di coltivare e aumentare la propria educazione e istruzione colla lettura, coi viaggi e con studi che non siano strettamente attinenti alla propria professione o posizione sociale. Molti anzi finiscono per dimenticare persino quello che hanno imparato sui banchi delle scuole e così avviene che nel nostro Paese, anche fra le classi più elevate, quella coltura di carattere generale e dilettevole non profonda ma multiforme e geniale che è l'ornamento delle classi colte di altri Paesi, è assai scarsa. Tutt'al più si leggono i romanzi francesi o si discorre dell'ultima commedia data al teatro. Oh! questo si ed è certo più facile, trovare chi sa parlarvi di Dumas, di Gaborieaux o di Sardou che della Storia del nostro Risorgimento, di Dante o di Carducci. Ciò fa sì che noi Italiani in generale non amiamo la conversazione specie se elevata perchè non vi siamo preparati, perchè non sappiamo farla. La « *causerie* » infatti arguta, piacevole, fine, densa di osservazioni e di cognizioni che rivela quella coltura geniale fatta di preparazione e di esperienza, da noi non esiste.

In Italia non si conversa. Si discorre e si parla, svolazzando

sopra mille futili argomenti, dal bel tempo al cattivo tempo, senza mai approfondirne ed esaurirne uno. Qualunque cosa serve a distrarci, a farci perdere il filo, a cambiare soggetto, così a cacciare senza passione e senza interesse salvo che si tratti di dir male di Tizio o di Caio e di fare del pettegolezzo.

In fatto di storia e di geografia poi e cioè di quelle due materie che non hanno nulla di tecnico ma la cui conoscenza è moralmente indispensabile per ogni persona anche mediocrementemente colta, non è raro sentire anche da professionisti e da persone in elevata posizione sociale gli strafalcioni i più stravaganti. Tutto ciò più che superficialità potrebbe chiamarsi, con termine più proprio, ignoranza. Non è pertanto da far meraviglie se stando così le cose nelle classi elevate, la faccenda va di gran lunga peggio fra le classi più umili e se la guerra ha manifestato in molte questioni una ignoranza e superficialità *generale* veramente deplorabile.

In compenso si deve convenire che non manca nel nostro Paese un certo generale buon senso, ma esso pecca terribilmente diremo così di distrazione e di assenteismo, di modo che è sempre assai lento a rivelarsi e nella maggior parte dei casi si rivela troppo in ritardo, quando non accade che anch'esso, come dice Manzoni, *non si nasconde adirittura per paura del senso comune*.

Perchè nulla è più contrario al carattere della generalità degli Italiani che il coraggio della propria opinione, l'andar contro corrente, sfidare l'impopolarità e la critica.

Amanti in generale del nostro quieto vivere e fondamentalmente pigri e scettici, convinti che non vale la pena di affannarsi specialmente per la cosa pubblica considerata da molti come uno *sport*, un di più, diremmo quasi un perditempo, nella persuasione sincera che, tanto, poco su poco giù il mondo è sempre andato nello stesso modo, siamo piuttosto propensi a disinteressarci di tutto ciò che non tocca da vicino i nostri privati interessi, a lasciar correre, a lasciar fare, salvo però accalorarci improvvisamente all'estremo quando si tratti di un puntiglio e di spuntarla contro qualcuno o qualche cosa.

Allora la impreparazione, la superficialità e l'impulsività producono gli atteggiamenti i più inaspettati e occorre attendere che il buon senso si manifesti e riprenda il sopravvento se non si vuol essere tratti in inganno dalle prime esplosioni, ma ciò non sempre avviene.

Per tali ragioni tanto il *governare* quanto, diremo così, il

tastare il polso all'opinione pubblica, sono nel nostro paese due cose estremamente difficili ed è per questo che la massima parte dei nostri uomini pubblici amano stare sulle generali, non manifestare mai nettamente le proprie idee, stare a vedere e a sentire onde non esporsi al pericolo di vedersi sconfessati da quella che potrà essere l'opinione pubblica del domani. E così fanno anche tutti i cosiddetti abili e prudenti i quali non avendo o non volendo manifestare un'opinione propria attendono di comporsela sulle correnti prevalenti del pubblico o sull'articolo del giornale.

Così avviene che in generale in Italia gli uomini politici, i dirigenti e con essi tutte le persone cosiddette ben pensanti anziché dirigere e guidare il Paese, amano esserne dirette e *guidate*. Più che indirizzare la opinione pubblica preferiscono trarre da essa le direttive proprie, salvo però occorrendo lavorare sottomano e sott'acqua con ogni mezzo onde influire su di essa a seconda delle proprie opinioni o dei proprii interessi personali. In conclusione ciò che si ama nel nostro Paese non è lavorare e agire alla luce del sole, lottare e cadere per le proprie idee, ma barcamenarsi, vivacchiare sui chiaro-oscuri degli equivoci e stare comunque a galla fra i flutti estremamente mobili e variabili dell'opinione pubblica.

Quanto ciò giovi alla serietà e alla sincerità dei nostri costumi politici, non vale davvero la pena di rilevare.

* * *

Altre manchevolezze del nostro carattere, parliamo ben inteso in linea generale e con referenza non all'una o all'altra, ma a tutte le regioni d'Italia, sono lo *scarso spirito di associazione* specialmente nel campo commerciale ed economico, dovuto alla innata e istintiva diffidenza generale, in tanta parte però giustificata dalla realtà e dalla pratica delle cose, nonché lo *scarso spirito di iniziativa* in tutti i campi, per il quale preferiamo lasciarci rimorchiare dall'esempio degli stranieri e imitare tuttociò che si fa all'estero.

Con ciò non vogliamo negare che in talune regioni, specialmente nel campo commerciale, lo spirito di associazione non si sia in questi ultimi anni sviluppato ed affermato in modo confortante, ma purtroppo, noi sappiamo anche quale sia stato l'andamento e quale il risultato di molte delle nostre società commerciali specialmente anonime, andamento e risultati che provano una volta di più la verità del nostro asserto e cioè che lo *spirito di*

associazione è piuttosto in Italia cosa di importazione e di imitazione anzichè una vera e propria tendenza del nostro temperamento e del nostro carattere. Anche là dove la comunanza degli interessi dovrebbe imporre la disciplina e la concordia, l'individualismo produce i suoi deleterii effetti, senza dire che anche in questo campo la innata tendenza all'abuso e alla malafede fa sì che le diffidenze e le discordie sono bene spesso giuste e giustificate.

Per ciò che riguarda lo spirito di iniziativa poi la nostra osservazione non riguarda soltanto il campo commerciale ma bensì tutti i campi sui quali può esplicarsi l'attività di un popolo. Crediamo pertanto di essere nel vero asserendo che non solo nel campo dei commerci ma anche nel campo delle arti, delle industrie, delle lettere, della politica, in tutti i campi in una parola sui quali può esplicarsi non solo l'attività ma ben anco la genialità di un popolo noi in fatto di *iniziative* siamo completamente alla coda. Noi non siamo buoni di muoverci senza ricevere, come si dice con frase espressiva il « la » dall'estero, e specialmente da quella Francia che per molti Italiani è il modello, l'ideale e l'idolo cui profondono quotidianamente i loro incensi. E guai a contrastarli.

Soltanto a discutere questa cieca adorazione e imitazione dimostrandole eccessive e a lungo andare funeste e fatali al nostro Paese, come quelle che portano molti Italiani a sacrificare ad esse tante cose che dovrebbero esserci care e sacre come, ad esempio, l'uso della nostra lingua, il rispetto ancora *forte* fra noi dell'istituto familiare e in genere le nostre tradizioni e i nostri costumi semplici e grossolani se si vuole ma fundamentalmente *sani* e non privi di un certo profumo di patriarcalità c'è da passare, specie dacchè c'è la guerra, per antipatrioti e peggio.

Che questo *feticismo* per la Francia abbia nel momento attuale motivi e ragioni speciali rispettabili che non è nostro compito rilevare ne conveniamo. È però innegabile che, anche indipendentemente dalle contingenze attuali, la Francia ha sempre esercitato e esercita sull'animo di molti Italiani un ascendente eccessivo e irragionevole che denota debolezza di carattere e scarsa fierezza nazionale.

Specialmente le nostre classi più elevate e ricche subiscono in modo particolare questo ascendente spirituale della Francia, sino a *scimmiettare* persino quelle che non sono certo le sue virtù. Tuttociò che si fa o avviene in Francia trova fra noi ammiratori ed imitatori entusiasti e tenaci. L'esempio della Francia ricorre

ad ogni piè sospinto in tutte le nostre manifestazioni, in tutti i nostri periodici, in tutti i nostri discorsi anche privati, quasi come fonte naturale ed unica delle nostre ispirazioni sia per ciò che riguarda la nostra vita politica sia per ciò che riguarda la nostra vita intellettuale e mondana.

Lo Stato Italiano, se ne togliamo la forma monarchica, ha copiato tutte le forme politiche, amministrative e giudiziarie francesi. Anche la nostra vita parlamentare si plasma tutta sui metodi e sui sistemi francesi. E raro infatti che una riforma, specie se un po' arditata, sia tentata in Italia se prima non si è spronati dall'esempio della Francia. Anche i nostri uomini politici sono assai spesso, anzi troppo spesso, non altro che una *cattiva copia* di quelli francesi.

Nella vita intellettuale i nostri scrittori, artisti e poeti si formano tutti si può dire su modelli francesi. Non c'è miglior suggello per essere ammessi nel sacro tempio della gloria in Italia del riconoscimento francese. Parigi è ancora per molti italiani il cervello del mondo e la dispensatrice di gloria. Quanti italiani che si guarderebbero bene dal portare all'occhiello il nastrino di una onorificenza nazionale, si gloriano o si glorierebbero di portare quello della Legion d'Onore.

Nella vita privata poi le mode, i gusti, il lusso e in genere tutto ciò che concerne la vita mondana attesta la nostra mania *scimmiettatrice*.

Il male è che tutto quanto precede è aggravato da quella preferenza spiccata per la lingua francese che, specialmente fra le classi più elevate, è spinta fino quasi all'ostracismo della nostra. Motti, frasi, citazioni francesi fioriscono ad ogni passo in tutte le nostre manifestazioni, nei giornali, nei libri, nelle conversazioni. Le nostre vie, i nostri negozi, i nostri alberghi, le nostre banche, i locali stessi delle nostre amministrazioni pubbliche sono inondati di scritte e leggende in francese specialmente nelle regioni limitrofe alla Francia e cioè nel Piemonte e in Riviera, le quali offrono lo stesso triste e umiliante spettacolo che offrivano una volta, prima della guerra, i paeselli e le cittadine specialmente del Lago di Garda ripiene di cartelli e leggende in tedesco.

Mentre ben pochi francesi conoscono e parlano l'italiano, non v'è italiano che non si vergogni di non saper balbettare il francese. L'insegnamento del francese è nelle nostre scuole obbligatorio e mentre non pochi italiani, parliamo sempre delle classi più colte ed elevate, parlano e scrivono assai più corretta-

mente il francese che il proprio idioma, osiamo dire che ben pochi francesi conoscono o parlano solo passabilmente la nostra lingua.

E quello che avviene oggi e avverrà sempre più domani per la Francia e per l'Inghilterra, avveniva ieri per la Germania della quale non si sapeva mai abbastanza magnificare le virtù e la potenza.

Orbene tutto ciò denota secondo noi una deplorable deficienza di carattere e di fiera nazionale, come cosa che costituisce innegabilmente un umiliante vassallaggio morale e spirituale. I francesi dal canto loro lo sanno, ne approfittano e ne menano vanto. Quando infatti Gabriele D'Annunzio scrisse in francese il *San Sebastiano*, un celebre critico francese ebbe a scrivere che dopo tutto l'opera del D'Annunzio, non era altro che una prova del vassallaggio spirituale dell'Italia.

Quale ascendente ed influenza poi eserciti in Italia la massoneria francese tutti ormai sanno. La massoneria italiana vive di riflesso sulle aspirazioni e sulle direttive di quella.

La Francia così tiene tutte le nostre chiavi di casa in mano. In passato l'alleanza con gli Imperi centrali poteva rappresentare un freno ed un correttivo, per quanto oltremodo pericoloso anche esso. Ora però questo freno e questo correttivo dobbiamo cercarli in noi stessi se non vogliamo che la affinità stessa della razza e della lingua si converta in strumento di conquista morale e contribuisca e cooperi al nostro assorbimento e asservimento; se non vogliamo che a poco a poco diventi una realtà quello che disse o scrisse non sappiamo chi: *non essere l'Italia, in fondo, altro che una grande provincia francese.*

La cosa più grave sta poi nel fatto che il nostro spirito di imitazione verso la Francia si rivolge di preferenza più al male che al bene. Alludiamo specialmente a quella gran parte del popolo italiano che ama della Francia o diremo meglio di Parigi quello che in particolar modo tocca la sua fantasia e i suoi sensi e cioè il lusso e il godimento della vita, spinto al parossismo.

Senonchè mentre in Francia accanto ai grandi vizi esistono anche le grandi virtù, le quali hanno il coraggio e il potere di compiere, quando occorre, una sana reazione redentrice, la cosa presso di noi va in un modo alquanto diverso e quindi è facile comprendere quali siano e quali saranno sempre più in avvenire i risultati degli sciocchi *scimmiottamenti*.

Gli imitatori sono sempre in generale dei decadenti che esagerano grottescamente, a proprio danno, le orme dei maestri.

Quello che in Michelangelo, ci si consenta il paragone perchè calza a cappello, è l'estremo limite della grandezza dovuta al genio creatore, negli imitatori non è altro che grottesca decadenza. Il maestro vive immortale *con tutti i suoi difetti*; gli imitatori sono sepolti nell'oblio.

Guai dunque se gli italiani, rinunciando alle loro proprie caratteristiche nazionali, dovessero insistere nell'insano andazzo di *scimmiottare* sempre tutto ciò che viene d'oltr'alpe. Ciò a lungo andare finirebbe per minare e corrompere la ancor sana e solida costituzione del nostro popolo e condurre il paese a certa rovina. Non si abbiano quindi scrupoli a combattere con tutti i mezzi questa mania scimmiottatrice, stolta e ridicola. Andiamo più cauti nell'aprire tutte le nostre porte a tutto ciò che ci viene d'oltr'alpe, *da qualunque parte esso ci venga*.

Quando noi crediamo che alla diffusione della lingua e coltura francese in Italia possa corrispondere in eguale misura la diffusione della lingua e coltura italiana in Francia commettiamo un gravissimo errore. Mentre le prime saranno accolte in Italia con sincero e fors'anco eccessivo entusiasmo, come omaggio alla nazione sorella e come cose in fondo praticamente utili e faranno progressi e avranno risultati che andranno fors'anche oltre gli scopi degli iniziatori, la seconda è destinata a rimanere pressochè sterile per una infinità di ragioni che sarebbe troppo lungo e fuori di posto enumerare qui, prime fra le quali la poca simpatia dei francesi per la lingua e la coltura italiana e la scarsa utilità pratica che dalla loro conoscenza essi potrebbero trarre. Non è difficile pertanto prevedere che mentre la lingua e la coltura francese conquisteranno rapidamente l'Italia, la lingua e la coltura italiana rimarranno, ancora per lungo tempo almeno, escluse ed estranee ad ogni movimento dello spirito francese, rimarranno come due intruse trascurabili, buone a conoscersi solo *per quel tanto* che può tornare utile ai *più immediati interessi*. Si stabilirà pertanto fra noi e la Francia, ci si consenta la frase, un altro sbilancio e cioè uno sbilancio morale fra l'esportazione e l'importazione delle rispettive lingue e colture e anche questo sbilancio come tutti gli sbilanci in generale, può riuscirci fatale (1).

Con ciò noi intendiamo non già di disapprovare i nobili sforzi che tendono un po' dappertutto all'estero ma specialmente in

(1) Rimandiamo il lettore alli: *Annales de la faculté des lettres de Bordeaux - Bulletin Italien - Janvier - Mars 1917 - Question d'enseignement - La langue italienne dans l'enseignement public français en 1917* par Mr. H. Hauvette.

Francia a far conoscere e apprezzare il nostro Paese - tutt'altro - ma bensì di richiamare gli Italiani al senso della realtà affinché la propaganda e le iniziative sia da un lato che dall'altro *si equivalgano* e le une non superino troppo le altre non solo nella intensità ma soprattutto negli *scopi* e negli *effetti* onde non trovarci da ultimo di fronte a delle brutte sorprese.

È ben lungi da noi il proposito di negare che non vi siano in Francia degli intellettuali che non apprezzino e non amino l'Italia. Certo è però che l'Italia non è conosciuta ne apprezzata dalla grande maggioranza dei francesi come essa merita e che il nostro paese per questa grande maggioranza è ancora adesso la patria di Mignon « ou fleurit l'oranger », il paese del « dolce far niente, dei maccheroni e del Papa ».

Questa vecchia concezione, diremo così, scolastica e romantica francese dell'Italia è ben lungi, malgrado la guerra, dall'essersi modificata e tutti coloro che hanno vissuto anche in questi ultimi tempi e vivono anche attualmente in Francia possono attestarlo e se una modificazione, lentamente per la forza stessa delle cose, sta avvenendo, non è ancora detto che essa sia conforme alla realtà e alle nostre *speranze*. In molti francesi nei quali cessa la tradizionale disistima pel nostro paese, subentra facilmente un altro strano concetto e cioè quello che l'Italia e gli italiani godano di una fortuna immeritata superiore al loro valore reale ed intrinseco, donde una certa gelosia dispettosa e male dissimulata che sarebbe bene scomparisse.

Evidentemente il popolo che ha sempre avuto verso di noi profondi e radicati preconcetti e pregiudizi (dovuti alla scarsa conoscenza del nostro Paese) stenta in modo estremo a modificare la propria mentalità, a rendersi conto dei propri errori, a far getto di ridicole tradizioni scolastiche e romantiche ormai superpassate e ravvisare e riconoscere una omogenea, laboriosa e sana nazione là dove solo cinquant'anni or sono non esisteva nulla di tutto questo.

Così avviene che per moltissimi francesi, anche colti, l'Italia moderna, lavoratrice e industriale, è una sorpresa. Essi sono rimasti troppo « *al Vesuvio, all'azzurro del cielo, alle chiese e ai Musei* » per persuadersi che oramai esiste e vive un'Italia sana e laboriosa, commerciante e industriale, con grandi città piene di movimento e di vita, con mille e mille fumaioli protesi al cielo, novelli campanili dei novelli templi della produzione e del lavoro dove si accalcano migliaia e migliaia di operai. Questo superbo spettacolo sorprende non soltanto i Francesi che sono il popolo

che viaggia meno, ma anche gli Inglesi e gli Americani e tutti gli stranieri infine nei quali perdura l'immagine del nostro Paese formata a traverso la letteratura romantica e i libri di tutti gli innamorati di questa nostra vecchia Italia.

Così accade che quando la realtà avvolge e avvince tutti questi stranieri e fa cader loro la benda dagli occhi, essi che sono venuti in Italia in cerca delle stesse impressioni ed emozioni provate e descritte da Chateaubriand, da Shelly, da Göethe, da Byron e da mille e mille altri, provano quasi una delusione e se dimostrano di ricredersi lo fanno quasi con un senso di dispetto e di rimpianto.

Specialmente per Venezia e per Roma, pei grandi lavori e i grandi mutamenti avvenuti in queste due città predilette, quante sciocche delusioni, quanti insensati rimproveri, quanti, ci si passi la brutta parola, « *snobistici* » rimpianti.

Occorre dunque ehe noi Italiani diamo opera affinché gli stranieri in genere e i francesi in ispecie, coi quali abbiamo maggiore interesse a vivere in buoni rapporti, si persuadano che oltre ad una Italia artistica e poetica esiste uno Stato e un popolo italiano attivo e laborioso con una lingua e una coltura propria, una fierezza e un carattere proprio, e che tutto ciò va apprezzato e rispettato e che non è più lecito ignorarli e non tenerne conto.

All'uopo però occorre che anche noi la smettiamo con quella mania tutta nostra di trovare sempre migliore e preferibile tutto ciò che ci viene dall'Estero. Noi ci siamo dilungati a deplorare la nostra cieca devozione alla Francia come quella che nel momento attuale presenta maggiori pericoli.

Teniamo però a dire affinché il nostro pensiero non venga frainteso e travisato che, come oggi per la Francia e anche, sebbene in misura minore, per l'Inghilterra, così anche in passato per la Germania siamo sempre stati contrari a quell'ammirazione senza limiti che era così generale in Italia prima della guerra.

Allora i nostri Opifici, i nostri Industriali, le nostre Banche, i nostri Istituti insomma, non sapevano più trovare Direttori, Procuratori, Tecnici, Capi Operai, degni della loro fiducia che non fossero Tedeschi.

Noi quindi vorremmo che la guerra ci avesse insegnato almeno ad essere un po' più fieri di noi stessi e a non rinnovare ora coi nostri nuovi alleati gli stessi errori di devozione e dedizione morale ed economica sconfinata da cui deve rifuggire un

popolo che ha la coscienza del proprio valore e che vuol fare davvero, più che è possibile *da sé*.

Sarebbe tempo di finirla con quella nostra espansività così da provinciali e con quel nostro così deficiente *senso della misura* per il quale non sappiamo mai stare nei limiti e ci lasciamo sempre trasportare agli eccessi.

Sarebbe tempo di finirla, in modo particolare con quella mania di iniziative e di proposte colla quale in molte occasioni, o per vanità o per altri fini, individui, associazioni, giornali, e soprattutto quei così nefasti Comitati che nascono e si moltiplicano come funghi, fanno a gara a superarsi, senza che nessuno osi mai opporsi, per quel sacro terrore di mettersi contro corrente che è una delle caratteristiche più spiccate della nostra indole, rifuggente da ogni atteggiamento risoluto ed energico.

Tutte queste esorbitanze, esuberanze ed esagerazioni fanno sì che nel nostro Paese quelle che sono e dovrebbero essere le manifestazioni dell'opinione pubblica, finiscono per degenerare ed assumere bene spesso un'impronta artificiosa diversa dalla vera a beneplacito il più delle volte di persone sfaccendate e irresponsabili e di interessi occulti.

Ciò accade non solo nel campo delle questioni politiche, ma benanco in quello delle questioni economiche. Chi più si agita e più grida finisce quasi sempre per essere ascoltato. Basta insistere. E così bene spesso nel nostro Paese il sentimento o l'interesse dei pochi finisce per sopraffare il sentimento e l'interesse dei più i quali finiscono per rassegnarsi e tacere quando non accade che anch'essi rinneghino addirittura dopo il successo di quelli, persino le proprie convinzioni.

Quando invece tutti i cittadini saranno nella loro generalità più in grado di giudicare da sé dei propri interessi e di quelli del Paese con fermezza e coerenza senza lasciarsi montare dalle solite cosiddette « *campagne* », le cose procederanno certo diversamente, con più criterio e più misura.

* * *

Noi non sappiamo nè sapremo dire se le nuove alleanze e i nuovi rapporti che sorgeranno dopo la presente guerra miglioreranno o peggioreranno la nostra situazione. Ogni previsione è prematura e speriamo che la parte quasi preponderante da noi avuta nella presente guerra porti in ogni campo frutti rigogliosi. Teniamo però presente che il sentimentalismo e l'idealismo, spe-

cialmente se unilaterali, sono per le alleanze fra popoli una base troppo malfida ed incerta e che quindi non bisogna cullarci in soverchie illusioni.

Tuttavia giova sperare. Se i nostri nuovi alleati, più pratici e più positivi di noi, oltre al sentimentalismo e all'idealismo da parte nostra troveranno da parte loro, nei loro rapporti con noi, un serio corrispettivo di interessi reali e tangibili, può darsi che le alleanze si affermino e si sviluppino. Che queste alleanze possano giovare economicamente e moralmente all'Italia è cosa che dirà l'avvenire e che dipenderà in gran parte dalla prudenza e dalla abilità dei nostri governanti. Certo l'Italia non può restare isolata nel mondo. Il compito però è estremamente delicato ed arduo e ci auguriamo che esso non urti specie nei nostri rapporti colla Francia contro la natura speciale del carattere francese composto di suscettibilità estreme, di raffinato egoismo e di abilità e scaltrezza, tutte cose contro le quali dovremo saper lottare affinché l'alleanza si mantenga, senza soverchio sacrificio della nostra dignità e dei nostri interessi.

Ed eccoci così tornati finalmente ancora al nostro assunto e cioè alla necessità di educare, riformare e rafforzare da parte nostra il nostro carattere nazionale affinché pesi anch'esso sulla bilancia dei rapporti internazionali, anch'esso sia tenuto nel debito conto da amici e da nemici e non si continui a credere nel mondo che con noi, per il nostro carattere fiacco, malleabile e facile alle rinunce si possa tutto pretendere e tutto osare.

Fu detto che non vi è migliore salvaguardia per una donna onesta di quella di essere ritenuta tale, bastando ciò solo ad allontanare da essa molte tentazioni. Orbene noi riteniamo che non vi sia migliore salvaguardia per un popolo di quella di essere ritenuto di carattere serio e risoluto, sdegnoso di tutte le sobillazioni e le sopraffazioni, perchè tutti lo rispettino.

Ricordiamo che le lentezze, le indecisioni, le tergiversazioni, specialmente sul campo politico ed economico sono fatali. Esse denotano incertezza di idee e fiacchezza di carattere e dobbiamo eliminarle specialmente nei nostri rapporti coll'estero. Per ottenere ciò però è necessario che il Governo, che ha il gravissimo compito di trattare e stabilire i nuovi rapporti che dovranno regolare la nostra posizione nel mondo, abbia soprattutto la certezza di avere sempre con sé e dietro di sé un popolo cosciente e soprattutto coerente, un popolo fermo e deciso, pronto a sorreggerlo e a sostenerlo in ogni contingenza, senza le solite facili critiche e le ancor più solite sconclusionaggini e incongruenze che ne inde-

boliscono o paralizzano l'opera. Anche nella preparazione del Paese pel dopo guerra e nella risoluzione dei problemi inerenti, la fermezza e la forza del carattere avranno una parte preponderante. Guai se dovessero venir meno!

Tutti sappiamo che la nostra alleanza cogli Imperi centrali non ha impedito a questi di imporci trattati commerciali leonini. E però da tener presente che Germania e Austria erano i principali mercati dei nostri prodotti agricoli, il che spiega e giustifica tante cose. La situazione invece colla Francia e coll'Inghilterra le quali ritirano tali prodotti dalle loro colonie o da altri paesi che sono in grado di vender loro più a buon mercato, è assai diversa e si presenta per ragioni varie estremamente più delicata e più difficile così che per risolverla sarà necessario da parte del Governo e del popolo italiano la maggior somma di quelle qualità serie e positive che trovano il loro solido fondamento principalmente nel carattere. Noi potremo fronteggiare la nuova situazione creata al Paese soltanto colla esatta coscienza dei nostri interessi, colla laboriosità a tutta prova e *soprattutto colla disciplina degli intenti*. Intanto che il nostro esercito combatte per riaffermare la vittoria, il Governo deve pensare seriamente a preparare il Paese all'arduo passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace colla trasformazione e la costituzione coraggiosa e sollecita degli organismi adatti alla bisogna nonchè colla pronta revisione e sistemazione dei nostri rapporti finanziari e commerciali coi nostri alleati, *con idee e propositi chiari, fermi e precisi*.

Per vari segni invece ci sembra che persone e partiti siano più preoccupati di assicurare la propria salvezza e il proprio avvenire che quelli del Paese. Ci sembra che tutti siano più preoccupati di allontanare da sé colpe e responsabilità e far sì che gli avvenimenti volgano propizi ciascuno alle proprie mire e alle proprie ambizioni. Ci sembra, in una parola, di intravedere una *gara di partiti ciascuno per ipotecare a proprio vantaggio il futuro* piuttosto che una vera e leale concordia! *Quod Deus avertat!* perchè se così fosse, tempi assai tristi si preparerebbero alla nostra Patria.

* * *

Dobbiamo ora accennare ad alcuni altri difetti speciali del nostro temperamento che quantunque non abbiano una importanza capitale pure non depongono in favore della nobiltà e serietà del nostro carattere, come quello di essere remissivi ed umili fino a venir meno alla nostra dignità quando abbiamo bisogno, salvo

diventare arroganti e petulanti appena il bisogno cessa e possiamo infischiarcene; quello di strisciare e adulare oltre misura chi riteniamo un potente di cui possiamo avere bisogno salvo voltare facilmente le spalle al caduto e al vinto che non può più esserci utile; quello di essere, appena lo possiamo, specialmente in affari, sopraffattori col più debole che non può opporsi alle nostre ingiuste imposizioni; quello di passare facilmente, talvolta per puro dispetto o per vano puntiglio, da un estremo all'altro; quello infine di essere corretti solo con chi e quando si ha interesse, salvo non esser più tali appena l'interesse cessa, quello di essere superficiali e impulsivi negli apprezzamenti e nei giudizi, e così via.

Tutti questi difetti operano nella nostra vita privata e pubblica nei modi più varii, dando ai nostri affari e ai nostri atti una intonazione e una impronta antipatica fatta di alti e bassi, di incongruenze, di atteggiamenti talvolta troppo umili, talvolta spavaldi o inutilmente dispettosi, quasi sempre non sinceri.

Di qui scarsa sicurezza nelle amicizie, negli affari, nei nostri rapporti personali e sociali subordinati tutti all'opportunità e all'interesse del momento; di qui una generale sconcertante mancanza di serietà e di condotta per la quale non si può fare affidamento sicuro sopra niente e sopra nessuno.

In mezzo a tutte queste cose si infiltrano i facili pettegolezzi e le maldicenze, le facili invidie e le gelosie, i facili risentimenti e gli umori incostanti e variabili, di guisa che la nostra vita è tutta un aggrovigliarsi e incrociarsi disperante di inimicizie e antipatie più o meno dichiarate, di odî più o meno larvati, di rancori latenti e tenaci. Tutto ciò, accompagnato da una verbosità imprudente e senza misura, da continui cambiamenti di scena, da sorprese infinite, da ingiurie, calunnie e litigi innumerevoli, fa del nostro povero paese il vero Eldorado degli avvocati. Nel campo degli affari infatti ciò produce una sfiducia così generale e profonda che nessuna prudenza, nessuna cautela e circospezione è mai soverchia contro la mala fede e l'inganno. E guai ad avere un momento di oblio e di fede!

Nè bastano talvolta neppure le cautele, le convenzioni scritte e i contratti. Chi vuole cavillare e mancarvi trova sempre avvocati pronti ad aiutarlo nella bisogna e così avviene che come abbiamo già detto altrove, la mala fede e il raggirio trionfano e la lotta contro la fede pubblica e le leggi è specialmente ingaggiata da coloro che dovrebbero esserne invece i maggiori osservanti.

Quanto bene al Paese potrebbero fare gli avvocati solo se invece di incoraggiare questa naturale disposizione al sotterfugio

al raggio e all'inganno, rifiutassero il loro patrocinio a quei clienti poco scrupolosi che cercano nell'avvocato quasi un complice e limitassero l'opera loro solo alla difesa di ciò che in tutta coscienza ritengono veramente giusto e onesto!

Nè ci si venga a novellare col solito facilonismo di un'Italia cambiata e rigenerata come per incanto dalla guerra, nello stesso modo che taluni nostri grandi giornali hanno novellato per tanto tempo della Francia salvo venire poi a raccontarci gli scandali di ogni fatta colà scoppiati anche recentemente che non depongono certo in favore di tale rigenerazione.

La guerra porterà, è sperabile, una maggiore elevazione del nostro carattere, un maggior spirito di sacrificio, una maggiore coscienza dei nostri doveri.

Però nessuno sa, nè può dire, quali effetti sarà per portare anche il *conseguente acuirsi delle questioni economiche e sociali* e se la profonda trasformazione che indubbiamente avverrà non solo in Italia ma in tutta l'Europa sarà più l'effetto di quella o di queste.

Non vale pertanto nè varrà il negare i nostri difetti, il gridare alla esagerazione delle nostre affermazioni e dei nostri moniti, accusandoci di spirito di auto-diffamazione, perchè chi *vorrà leggerci in buona fede* capirà subito il grande amore e la speranza che guida le nostre idee e il nostro sforzo, il quale — ci si consenta di riconoscerlo noi stessi senza modestia — è più che tutto un *atto di coraggio*.

Circa poi gli effetti che le manchevolezze da noi sopra accennate producono all'estero basta conoscere lo scarso credito dal quale siamo stati fino ad oggi circondati per ritenere inutile ogni ulteriore parola.

Accenneremo soltanto ad uno di essi come a quello che tocca il decoro stesso di tutta quanta la Nazione e cioè allo scarso sentimento di dignità e di fierezza che troppo spesso dimostrano all'estero i nostri emigranti.

Poveri e bisognosi essi, una volta sul suolo straniero in cerca di una vita migliore, dimenticano facilmente il proprio decoro e diventano di una sommissione e remissività umiliante, si fanno piccini piccini, piagnucolano sulla miseria loro e quella del Paese onde attirare a sé i benefici della pietà e tollerano pazientemente le punzecchiature e le angherie degli stranieri fino a che poi il rancore covato a lungo non scoppia occorrendo d'un colpo in un atto di reazione violenta.

Ora noi vorremmo che si insegnasse ai nostri emigranti la

BIBLIOTECA
GIOVANNI QUOMO
SALERNO

necessità e la convenienza anche per essi di tenere sempre ben alto, sull'esempio degli emigranti di altre nazioni non menò poveri e bisognosi dei nostri, la loro dignità personale persuadendoli che la dignità veramente sentita e veramente praticata si impone da sé col solo suo prestigio.

Certo la tutela dei nostri emigranti da parte delle vostre Autorità Consolari lascia ancora oggi, malgrado leggi e regolamenti, molto a desiderare, ma si persuadano gli italiani e soprattutto i nostri emigranti che il rispetto si impone innanzi tutto e sopra tutto da se stessi, colla dignità e le doti personali.

Il male è che tutti questi inconvenienti (più gravi certo nel nostro che negli altri paesi, sia pel lungo servaggio che ci ha abituati alle piccole cose e a beccarci fra noi come i famosi pollastri di Renzo maltrattati dalla sua mano furiosa, sia per la esuberanza del nostro carattere meridionale) non solo mettono a duro repentaglio la tranquillità delle famiglie, la reputazione degli onesti, la quiete di chi vive e lavora seriamente e in buona fede ma benanco, ci si consenta dirlo, la compagine e la concordia nazionale. Perchè questa deplorabile mania della maldicenza e del pettegolezzo, questa invincibile insistenza in preconcepite simpatie e antipatie non si limita soltanto ai nostri rapporti fra individui ma si estende anche a quelli fra una classe di cittadini e l'altra, fra un paese e l'altro, fra una città e l'altra e, perchè non dirlo? fra una regione e l'altra, covando così incoscientemente nel suo profondo, il bieco spettro del regionalismo.

Già Dante fino dai suoi tempi ebbe a bollare questo malvezzo degli italiani coi famosi versi:

..... l'un l'altro rode
d'è quel che un muro ed una fossa serra.

Carità di Patria esige che, specialmente in questi gravi momenti, non insistiamo troppo sopra questo tasto delicato, la cui gravità sarà certo aumentata dopo la guerra dalle difficoltà e dai dissidî economici. Ci si consenta però fare caldi voti affinché gli italiani non induginò più oltre in sistemi superficiali e pericolosi e in leggerezze colpevoli e si argomentino di essere più seri, più riflessivi e più cauti specie in ciò che riguarda il bene del Paese se non vogliono che un bel giorno, per non dire un brutto giorno la loro Patria si trovi di fronte a delle brutte sorprese.



In compenso il nostro popolo in generale è temperante, parsimonioso, amante della famiglia, lavoratore paziente e assiduo specialmente quando emigra. I nostri sterratori e i nostri muratori, sono ricercati ovunque. Essi sono quegli eccellenti e benemeriti costruttori di strade, di ferrovie e di edifici che tanto contribuiscono al progresso e al fasto di altri popoli, ma purtroppo anche queste buone qualità fisicamente umili, unite alle manchevolezze del carattere e dell'educazione cui sopra abbiamo accennato, non fanno altro che ribadire all'estero molti giudizi e pregiudizi errati sul nostro paese che, non giovano certo alla sua autorità e al suo prestigio.

La nostra emigrazione è composta in gran parte, come abbiamo già detto, di umili lavoratori e quantunque essa abbia creato un po' dappertutto e specialmente nelle Americhe delle colonie cospicue, essa non ha contribuito in alcun modo alla affermazione del nostro buon nome e della nostra influenza.

In causa di essa all'estero si ritiene l'Italia un paese di povera gente che ha bisogno di esulare dalla propria terra per guadagnarsi un pane e non morire di fame, cosicchè i nostri emigranti sono considerati in modo non molto diverso da quello col quale si considerano i Chinesi, ai quali si guarda con pietà e degnazione.

La nostra emigrazione, bisogna avere il coraggio di confessarlo, non è ancora pel nostro paese quella grande forza che è per altri. Essa è in gran parte una forza perduta, una massa amorfa che facilmente viene assorbita dalle razze colle quali vive a contatto, cosicchè raramente le nostre colonie, anche le più importanti, sanno assurgere, come collettività, al grado delle Colonie specialmente francesi, inglesi e tedesche, proporzionatamente alla importanza etnica e morale del nostro Paese.

Specialmente al contatto di popoli a forte carattere, si direbbe che esse si ripieghino su se stesse, appartandosi, quasi riconoscendo la propria inferiorità, salvo sventolare di quando in quando rumorosamente il vessillo della Patria *come cosa di parata*, senza però mai saper raggiungere nella vita pubblica dei paesi che le ospitano il posto e l'importanza che fanno invece raggiungere le altre.

Così avviene che persino popoli, sotto tutti i rapporti inferiori ai nostri emigranti, finiscono per credersi ad essi uguali o

superiori e così avviene anche che la nostra emigrazione perde a poco a poco ogni fisionomia e ogni personalità propria per amalgamarsi e fondersi colla vita del paese d'adozione al punto da adottarne in modo stabile e definitivo tutte le abitudini e tutte le caratteristiche, dimenticando sostanzialmente la Patria.

In America, ad esempio, nei matrimoni fra inglesi, francesi e tedeschi e le *figlie del paese*, la prole è educata all'inglese, alla francese e alla tedesca e al culto della patria paterna, di cui è fiera. Nei matrimoni invece degli italiani, sono generalmente le figlie del paese che fra le pareti domestiche dominano e danno alla prole l'educazione indigena, al punto da renderla bene spesso sdegnosa di confessare persino l'origine paterna.

Chi ha vissuto all'estero sa se questa nostra affermazione risponda a verità e anche ciò secondo noi è dovuto a quella scarsa fierezza, a quella eccessiva fiacchezza e arrendevolezza del nostro carattere che molte volte, specialmente all'estero, fanno quasi dubitare che noi Italiani, di carattere e di fierezza non ne abbiamo affatto.



Vogliamo ora prevenire una possibile accusa di « *generalizzazione* » discorrendo brevemente del diverso carattere delle varie popolazioni italiane.

Abbiamo già detto che questo nostro studio risulterà a chi legge più o meno corrispondente a verità a seconda della *regione* in cui il lettore cercherà la prova dei fatti a conforto delle nostre osservazioni.

Dobbiamo pertanto aggiungere che se in qualche regione d'Italia una prima ed affrettata lettura superficiale del nostro lavoro potrà portarci forse l'accusa di avere soverchiamente « *generalizzato* » quelli che in fondo non sono altro che o difetti propri della natura umana sotto tutti i climi e sotto tutte le latitudini o difetti piuttosto di talune regioni e di talune classi sociali che di tutta la Nazione, basterà che il lettore rifletta alla grande diversità di carattere e di costumi che esiste fra l'una e l'altra delle nostre regioni per persuadersi che l'accusa è infondata, pel semplice fatto che quello che potrà sembrare non vero o esagerato in una regione sarà invece verità in un'altra e che dovendo noi discorrere delle nostre popolazioni e del nostro Paese come di un « *tutt'uno* », l'apparente generalizzazione era inevitabile.

In nessun paese forse d'Europa esiste una così grande differenza di indole e di carattere quale è quella che si nota fra le popolazioni del settentrione e del mezzogiorno d'Italia. Se facciamo ad esempio un confronto fra il carattere dei Piemontesi, dei Lombardi o dei Liguri e quello dei Napoletani o dei Siciliani, troviamo subito che il divario è grande.

Ora noi crediamo che ciò sia l'effetto non soltanto del clima ma benanco e principalmente della educazione e delle tradizioni. Gli italiani del mezzogiorno sono più impulsivi, meno propensi alla riflessione, più indolenti, più astuti e in generale più intelligenti ma più ignoranti e più incostanti di quelli del settentrione. In compenso però sono di animo più generoso, più buono, meno egoista e meno scettico.

Il sentimento della famiglia, dell'amicizia e in genere della solidarietà umana ha fra le popolazioni meridionali un culto che invano si cerca fra quelle del settentrione. Certi stessi fenomeni tristi di quelle regioni, come la camorra e la mafia, non sono altro, a ben guardare, che la degenerazione di questo istintivo culto della solidarietà spinto sino al delitto. « *Organizzarsi per aiutarsi a vicenda* » ecco in fondo il concetto rudimentale di simili associazioni per le quali « *l'affigliato* » è tutto e i non affigliati sono nulla.

L'abbandono in cui tali popolazioni furono sempre lasciate dai Governi cessati e, perchè non dirlo? anche dal Governo italiano, spiega e giustifica le loro condizioni attuali. Molte delle gravi manchevolezze dei loro costumi politici, giudiziari e commerciali non sono altro che l'effetto della incuria statale e delle tradizioni locali nonchè anche della lunga mancanza di ogni contatto con popoli più progrediti e più civili.

Le tradizioni locali formatesi su arretrate condizioni sociali, basate sull'ignoranza quasi generale e tenute vive da Governi iniqui a profitto di locali camarille onnipotenti, hanno nel nostro mezzogiorno una importanza capitale per la risoluzione del problema del suo avvenire. Quanto tali tradizioni ancora medioevali accompagnate e sorrette da superstizioni radicate e tenaci e da un'analfabetismo ostinato e quasi diremmo inestirpabile, ostacolino e uccidano alle sue radici ogni azione di civiltà e di progresso non vale il dire. Esse sono come una cappa di piombo che soffoca le nobili e belle qualità di quelle popolazioni in tutto degne di una miglior vita e anche di una riputazione migliore. Il loro carattere ne è atrofizzato, alterato, staremmo per dire falsificato. Di intelligenza svegliatissima, di abitudini sobrie e pressochè pa-

triarcali, amantissime della loro terra e della famiglia, quelle popolazioni potrebbero essere pel nostro paese anzichè una debolezza, una grande forza.

Occorre però che questa forza, oggi latente, sia « *valorizzata* » dedicando al nostro mezzogiorno amorose cure speciali che educino e elevino innanzi tutto il carattere delle sue popolazioni, spogliandolo di tutto ciò che vi è ancora in esso di medioevale e di « *spagnolesco* » rendendolo più aperto e più accessibile alle esigenze della vita moderna. Ciò renderà più facile e più sollecita la risoluzione di quell'altro lato del problema relativo al nostro Mezzogiorno che è il lato economico. La risoluzione di uno non può essere discompagnata dalla risoluzione dell'altro e il giorno in cui la nuova Italia sarà riuscita a risolverli degnamente entrambi togliendo le pericolose disparità che ora esistono fra Nord e Sud e colmando una delle più gravi lacune della nostra vita nazionale, quel giorno l'Italia potrà dire di avere combattuta e vinta una delle sue più belle battaglie.

* *

Quando abbiamo detto altrove che gli Italiani mancano di spirito di associazione volevamo aggiungere: *e anche di spirito di organizzazione*, ma ce ne siamo di proposito astenuti onde discorrerne brevemente a parte.

Durante la guerra d'Abissinia vi fu chi scrisse in Inghilterra che noi non saremmo mai riusciti ad essere grandi colonizzatori perchè non siamo organizzatori. Effettivamente l'affermazione ha tutte le parvenze della verità. Se si dovesse infatti giudicare il nostro spirito di organizzazione dal risultato delle nostre imprese coloniali, dato che queste siano veramente una prova delle qualità organizzatrici di un popolo, certo si dovrebbe convenire che in Inghilterra si è avuto ragione di giudicare in tal modo di noi.

A noi però non sembra che la prova sia sufficiente perchè riteniamo che il segreto del buon esito delle imprese coloniali consista principalmente nell'impiego dei larghi mezzi, nelle tradizioni e nel prestigio, tutte cose che hanno fatto difetto nelle nostre imprese.

Piuttosto noi crediamo che la dimostrazione della nostra insufficienza organizzatrice stia specialmente in un altro campo e cioè nel campo sociale ed economico dove l'organizzazione è ancora nel nostro paese all'infanzia e dove viviamo puramente e semplicemente di imitazione.

Noi in Italia non abbiamo neppure idea di quello che sono le grandi organizzazioni operaie, sociali ed economiche Inglesi, Tedesche e Nord Americane.

Le nostre sono gingilli, trastulli, balocchi, non tanto per la loro scarsa importanza numerica quanto per la loro scarsa importanza morale. Le nostre associazioni e organizzazioni di carattere sociale, economico e politico e in genere tutte le associazioni e organizzazioni nazionali di qualunque genere, vivono di vita stentata ed anemica e nessuna regge al confronto delle consimili straniere.

Non esemplifichiamo per un doveroso riguardo, persuasi come siamo di essere nel vero.

Egli è che col nostro eccessivo individualismo, colla nostra irrequietezza, col nostro eccessivo amore alla nostra indipendenza personale insofferente da ogni vincolo e di ogni disciplina anche solo morale, noi in generale rifuggiamo dall'associarci e dall'organizzarci a scopi che non portino vantaggi materiali e personali immediati.

Noi amiamo troppo ridurre tutte le questioni all'unico comune denominatore del nostro interesse privato.

Inoltre siamo troppo indeterminati e imprecisi tanto nel concepire quanto nell'eseguire, non siamo previdenti, amiamo improvvisare e così avviene che in tutte le nostre imprese manca quella coesione e quella precisione automatica e naturale che deriva dalla giusta proporzione fra il *concetto* e l'*opera* e dal costante e pronto concorso di entrambi. O è deficiente il primo o è deficiente la seconda e così non si ha mai quella salda unità di intenti direttivi ed esecutivi che è il frutto della disciplina e dell'affiatamento e il segreto di tutte le organizzazioni veramente serie e feconde.

Soverchiamente analitici noi spezzettiamo e affoghiamo le nostre idee e i nostri atti in mille sofismi, in mille «*se*» in mille «*ma*» in mille «*però*» smarrendo così la visione sintetica delle cose. Noi vogliamo discutere troppo, sottilizzare troppo, distinguere troppo, e nulla è più di ciò contrario alle esigenze di ogni buona organizzazione.

Basta che il più piccolo ingranaggio di una macchina non funzioni bene perchè tutta la macchina vada male.

L'organizzazione presuppone il concorso attivo e cosciente di tutte le sue parti e di tutti i suoi elementi. Presuppone il concorso morale e il lavoro materiale di tutti per un fine comune. Presuppone anche abnegazione e talvolta anche il sacrificio di

una parte delle proprie idee e delle proprie convinzioni. Invece il nostro individualismo a base di egoismo e di pigrizia produce l'effetto contrario.

Riusciamo per contro a meraviglia nelle organizzazioni diremo così di carattere coreografico, decorativo e teatrale perchè in queste il nostro spirito giocondo e la nostra istintiva pigrizia, alieni dalla riflessione e dalla fatica, si trovano perfettamente a posto. Una sola organizzazione è fra noi poderosa e si infila abilmente dappertutto ed è la organizzazione massonica. Ma ciò avviene appunto perchè essa, deviando dai proprii nobilissimi fini, è divenuta più che altro un'occulta associazione di mutuo soccorso i cui adepti spingono la solidarietà e l'esclusivismo a limiti veramente eccessivi e nocivi al Paese.

Ora, c'è voluto la guerra per far comprendere al nostro paese la necessità dell'organizzazione. Tuttavia anche con essa e malgrado essa, siamo andati a rilento tanto vero che tanto il paese quanto il Governo hanno stentato ad «*orientare*» tutti i loro atti e tutta la loro azione energicamente e organicamente alla terribile realtà della guerra, a tal punto che ancora oggi tale orientamento lascia non poco a desiderare. Si direbbe che in Italia non ci si renda esatto conto di tale realtà e delle sue gravi conseguenze e pertanto si preferisca in generale illudersi e sperare senza però mai pensare a organizzarsi risolutamente e virilmente non solo per la guerra ma anche per il *dopo-guerra*, contrariamente a quanto si è fatto e si sta facendo specialmente in Inghilterra e Germania.

Anche in ciò a noi sembra che si stia procedendo lentamente e spensieratamente sperando non sappiamo in che cosa: se nel caso o nello stellone d'Italia. C'è voluto infatti anche qui non solo l'esempio ma anche gli ammonimenti di qualche nostro alleato onde deciderci a cambiar un po' metro. Diciamolo francamente: il nostro paese si era creata una morale della guerra tutta sua speciale. Un po' col pretesto di dar lavoro, un po' con quello di dimostrarsi sereni e superiori al grave avvenimento, un po' per leggerezza, nessuno si è dato pensiero di frenare spontaneamente le spese e il lusso e mai come in certi momenti dacchè c'è la guerra, talune città hanno dato spettacolo di vita così lussuosa e spensierata.

Altrove abbiamo detto che gli Italiani in generale amano spendere e godere la vita più di quanto comporti la vera situazione economica del paese. Or bene anche la guerra ha provato la verità di tale nostra affermazione e i nuovi ricchi che la guerra

ha creato non hanno fatto altro che seguire questa deplorabile tendenza generale che il Governo avrebbe dovuto frenare assai prima e ora dovrebbe cercare di sopprimere del tutto onde dare a chi combatte e a chi soffre il conforto almeno del « *volto della Patria* » più severo e più conforme alla grave ora che attraversiamo.

Anche tutto ciò prova secondo noi la nostra leggerezza di carattere e la mancanza di quel « *senso intimo* » di intuitiva disciplina e di « *organizzazione spontanea* » pel quale anche senza leggi un popolo sa comporre i suoi atti e i suoi atteggiamenti alle vere necessità del momento.

La guerra non è un fatto di cui si possa disconoscere o attenuare la importanza capitale e decisiva per le sorti di una Nazione. Si può comprendere come si possa non volerla o subirla come una disgrazia immane, ma non si capisce che volendola non si dedichino ad essa senza esitazione tutte le energie.

Anche qui ha fatto difetto la serietà e la risolutezza; anche qui il nostro carattere si è dimostrato impari agli eventi.

Occorre pertanto che gli Italiani si persuadano che se la guerra ha creato la necessità dell'organizzazione per la guerra una necessità simile di gran lunga maggiore essa ha creato pel dopo-guerra.

Le difficoltà enormi del dopo-guerra non si potranno vincere che con una salda e disciplinata organizzazione di tutte le energie e di tutte le forze vive del paese eliminando coraggiosamente e risolutamente dal nostro organismo nazionale tutto ciò che è peso morto e ingombrante, tutto ciò che è parassitario, tutto ciò che vi ha di troppo e di vano, tutto ciò in una parola che non lavora e non produce.

Solo in ciò sta la salvezza!

*
* *

Dobbiamo rinnovare qui per dirne più ampiamente le ragioni, la esortazione fatta al principio di questo libro al partito socialista. In tempi nei quali il socialismo era ancora in fasce fu detto che le democrazie non sono altro in fondo che aristocrazie in marcia. L'aforisma è storico.

In Roma l'Impero fu creato precisamente dalla democrazia che, capitanata da Giulio Cesare, arrivò ai sommi fastigi del potere attraverso le sue lotte contro le aristocrazie capitalistiche di Crasso e di Pompeo.

Le stesse invasioni barbariche appaiono come l'avvento sulla grande via maestra della civiltà, delle oscure democrazie umane contro la fastosa Roma Imperiale, avvento che culminò nella ricostituzione dell'Impero d'Occidente per opera di Carlo Magno, che creò la più vasta, la più multiforme e la più tenace delle aristocrazie: l'aristocrazia feudale.

La democrazia cristiana di Paolo di Tarso e di S. Pietro creò l'assolutismo imperialistico di Roma Cattolica e Papale.

La Rivoluzione Francese creò l'Impero di Napoleone e più ancora quella borghesia moderna, che non è altro che « *l'aristocrazia del danaro* » contro la quale battono oggi minacciosi i flutti del socialismo.

Il fenomeno si è dunque ripetuto sempre nella Storia, in quella Storia per la quale furon chiamati felici i popoli che non ne hanno. Si ripeterà esso ancora in avvenire? E' ciò che temiamo, perchè purtroppo bisogna non senza sconforto, convenire che la Natura stessa, eminentemente aristocratica nella sua essenza, è con tutte le sue disuguaglianze, con tutte le sue selezioni e, perchè non dirlo? con tutte le sue apparenti ingiustizie la principale colpevole delle disuguaglianze, delle imperfezioni e conseguentemente di molte delle ingiustizie che affliggono la martoriata società umana.

Ciò però non toglie nè diminuisce, ma accresce negli « *uomini di buona volontà* » il dovere di lavorare a far sì che disuguaglianze, imperfezioni e ingiustizie siano eliminate, limitate e attenuate al massimo grado possibile, *colla elevazione specialmente morale dell'umanità, perchè questo è il vero e unico fine della vita umana* che altrimenti non ne avrebbe tristemente alcuno, a meno che non si volesse tornare a quello religioso della vita ultra terrena.

Il socialismo deve pertanto sbugiardare una volta per sempre l'aforisma o ricorso storico che le democrazie sono aristocrazie in marcia, facendo sì che le nuove generazioni abbiano un concetto assai diverso e più elevato delle generazioni passate circa quelli che sono i doveri delle democrazie giunte al potere. Per questo noi riteniamo che i socialisti devono più di qualsiasi altro partito avere una cura specialissima per la educazione e la elevazione delle masse se non vogliono che queste nella loro brutta ignoranza tolgano loro, come si dice, la mano, e abbattano e spezzino domani gli idoli e gli ideali pei quali oggi combattono. I socialisti si persuadano. I maggiori dubbi, le maggiori obiezioni, i maggiori ostacoli che si oppongono al « *fatale andare* »

dei loro ideali sono più che altro l'effetto della convinzione che le masse non vi sono preparate, il che oltre rendere timidi talvolta anche i convinti, allontana gli incerti ed è un'arma potente in mano agli avversari.

* *

Ed ora prima di chiudere questi cenni generali sulle qualità e difetti del nostro carattere dobbiamo dire che sarebbe stato nostro intendimento tenere le nostre osservazioni separate e distinte fra quelle che riguardano più specialmente le classi così dette colte e dirigenti, in una parola l'*alta borghesia* a quelle che riguardano il popolo, e cioè la piccola borghesia e il proletariato. Vi abbiamo però rinunciato innanzi tutto perchè come non è possibile stabilire esattamente dove cessi quella e dove cominci questo, il confine perdendosi in quella classe intermedia minuta, grigia dei piccoli proprietari, dei piccoli negozianti e dei piccoli industriali che *lavorano essi stessi e accumulano* e che senza essere ancora borghesia o cominciando a far parte di questa in qualità di « *piccola borghesia* » (a volte più egoista e più gretta dell'altra) non ha del tutto cessato di essere, sotto certi aspetti, popolo o proletariato, così non è possibile fissare una delimitazione esatta neppure nelle rispettive qualità e difetti.

E' troppo evidente che una demarcazione netta e esatta non esiste nè può umanamente esistere perchè, in generale, gli stessi difetti e le stesse qualità, che si potrebbero chiamare difetti o qualità etniche della razza, si riscontrano promiscuamente, poco su poco giù, in tutte le classi sociali senza distinzione, così da dare all'osservatore superficiale la impressione dell'uniformità.

Tuttavia, siccome la realtà effettivamente è alquanto diversa, così è necessario che ci intratteniamo brevemente anche di questo argomento non per altro che per venire a una conclusione che ci pare oltremodo importante.

A tal uopo noi divideremo la Società nelle tre grandi classi seguenti: *alta borghesia*, nella quale si comprendono l'aristocrazia del blasone e del danaro e le classi cosiddette dirigenti; *piccola borghesia* composta di quegli elementi cui abbiamo accennato sopra e *proletariato* formato da tutti quelli che sono i veri lavoratori delle officine e della terra.

Premessa una tale distinzione non sarà difficile allo stesso lettore fare col suo criterio e colla sua esperienza personale una assegnazione approssimativa fra le diverse classi delle qualità e

difetti che siamo andati esponendo a seconda delle attività diverse che ogni classe esplica nell'orbita sociale.

E' troppo evidente che la classe che sta in alto e maneggia la cosa pubblica e gli affari è più delle altre l'*esponente* dello stato psicologico di un popolo perchè in essa si assomma, per dir così, tutte le qualità e tutti i difetti che di questo sono le caratteristiche. E' pure evidente che essa è anche la principale responsabile della mancata educazione delle altre classi.

Se pertanto difetti, manchevolezze e deficienze di educazione e di carattere si riscontrano, con effetti in qualche caso anche peggiori, nella nostra piccola borghesia e nel proletariato la colpa è pur sempre dell'alta borghesia e delle classi dirigenti che non hanno saputo a tale riguardo compiere quello che era *il primo loro dovere*.

Governo e borghesia in Italia hanno, si deve confessarlo, il gravissimo torto di aver lasciato crescere il popolo come il buon Dio ha voluto. Essi si son curati soltanto (e anche di ciò disordinatamente e insufficientemente) della istruzione e della coltura della mente dimenticando completamente la educazione e la coltura dell'animo e del carattere.

Chiusa l'epopea del nostro Risorgimento, dopo un primo periodo di assestamento politico, la borghesia Italiana si è buttata alle industrie, agli affari, alle speculazioni al solo intento di arricchirsi e godere, credendo che in ciò solo consistesse il progresso della Nazione e perdendo completamente di vista con una imprevidenza fenomenale l'obbligo che essa aveva di educare ed elevare, moralmente e civicamente non solo se stessa, ma anche e più il popolo. Tutta intenta al suo scopo egoistico essa non ha veduto o ha mostrato di non vedere *il dovere e col dovere la enorme convenienza e l'interesse sociale* che essa aveva di migliorare *spontaneamente* non soltanto le condizioni economiche ma anche le condizioni morali del popolo e del proletariato onde non avere in essi un nemico inasprito e reso più temibile dall'ignoranza e dallo sdegno. Così che quando all'inizio del nuovo secolo, il partito socialista, facendosi giustamente forte delle condizioni miserrime, economiche e morali, del proletariato cominciò a battere furiosamente e minacciosamente alle « *dure porte* » della nostra borghesia, essa parve come svegliarsi da un lungo letargo e corse tardivamente ai ripari, cedendo e concedendo di mala voglia, non senza recriminare e gettare sul socialismo colpe che non erano altro che sue.

Così è fatale che se oggi l'Italia ha forse più di ogni altro paese un proletariato forse insufficientemente preparato alla pro-

fonda evoluzione sociale ed economica che sarà conseguenza inevitabile della guerra e se tale impreparazione porterà nel periodo di transizione e di assestamento, forse più che altrove, disordini e scosse profonde, la nostra borghesia dovrà più di ogni altra battersi il petto e recitare, ci si passi la frase, il « *mea culpa* ».

Quando noi sentiamo talvolta persone della borghesia, anche altolocate, lagnarsi e meravigliarsi della poca educazione e del poco carattere del nostro popolo e darne la colpa ai sobillatori e ai male intenzionati e in una parola ai partiti che con esso vivono a contatto, non possiamo a meno di sorridere e domandarci se si tratti di cecità o di malafede.

Fortunatamente il popolo è di gran lunga migliore di quanto si crede o si mostra di credere. Il nostro popolo è fondamentalemente onesto e retto. Di questa nostra affermazione potremmo dare esempi numerosi *all'apparenza insignificanti ma tutt'altro che tali*. E valga il vero. E' difficile ad esempio che un popolano, un operaio o un contadino sia, generalmente parlando, o *cattivo pagatore* o *capace di approfittare di un errore per appropriarsi una lira che non gli spetta*. Ciò accade assai più facilmente fra persone danarose fra le quali non è difficile trovare chi, pur nuotando nell'abbondanza non rifugge da azioni scorrette e disoneste. E ciò senza dire che in simili confronti *la relatività ha un valore enorme*. L'operaio ad esempio che restituisce onestamente un oggetto di valore trovato, compie un atto infinitamente più meritorio di quello compiuto, nelle stesse condizioni, da chi è ricco. E tali atti, possiamo dirlo a onore del nostro popolo, sono tutt'altro che infrequenti. Il nostro popolo dunque come abbiamo già detto altrove ha, generalmente parlando, *una sua morale istintiva* che lo fa forse più di ogni altro retto e onesto. Oltre a ciò è amante della famiglia, parsimonioso e rifuggente da ogni eccesso. L'aver dunque trascurata la educazione di un simile popolo più che una grave colpa è un imperdonabile errore. Se oggi pertanto dopo oltre cinquanta anni di vita nazionale il nostro popolo si trova ancora in uno stato impressionante di ineducazione, la colpa non è sua ma di chi non ha saputo approfittare delle sue buone qualità fondamentali, calunniando la sua indole come refrattaria e ribelle, *più a propria scusa che per convinzione*.

Alessandro Manzoni in quell'aureo libro che è « *I Promessi Sposi* » al Cap. XXXII afferma che *l'idea del dovere è deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini*, ma si trasforma e si corrompe a seconda dell'ambiente in cui si vive.

Anche Dante nella sua « *Divina Commedia* » sentenziò che:

Nè creator né creatura mai
..... fu senza amore
O naturale o d'animo

Lo natural è sempre senza errore
Ma l'altro puote errar per malo obbietto
O per poco o per troppo di vigore.

La natura dunque è sempre fundamentalmente buona e retta, occorre solo secondarla ed educarla.

Il male e il disordine in natura non esistono nè possono esistere se non come stato di transizione e di eccezione, perchè la natura è di per se stessa ordine, equilibrio, è il bene, è il bello.

Chi può dire che le stesse ingiustizie e disuguaglianze che noi le rimproveriamo non facciano parte di un equilibrio superiore che noi non arriviamo a comprendere?

La Natura dunque buona e provvidente ha deposto nel cuore degli uomini il germe del dovere e del bene. Il far sì che questo germe prezioso si sviluppi e produca i suoi frutti fecondi è il *compito supremo* della Società e più specialmente di quelle che della Società sono le Classi dirigenti perchè come abbiamo già detto altrove *questo è il fine stesso della vita. E nessuno, e questa è la conclusione alla quale volevamo venire, nessuno, né individui, né governi, né caste, né Nazioni, possono violare o mancare a tal fine supremo, impunemente.*

PARTE SECONDA

Effetti del nostro carattere nei nostri ordinamenti politici e civili e nella stampa. - A cose nuove uomini nuovi. - A idee nuove organi nuovi.

Ed ora dai rilievi di carattere generale passeremo a trattare brevemente di quei particolari più importanti che interessano in special modo quelle che sono le principali manifestazioni della vita pubblica e cioè gli ordinamenti politici e civili e quel così detto quarto Potere dello Stato che è la Stampa, bene inteso solo in quanto essi hanno attinenza coi fini del presente lavoro (1).

Non v'è chi non veda come le grandi manchevolezze del nostro carattere che siamo andati via via esponendo abbiano portato necessariamente al discredito dei nostri ordinamenti politici e specialmente del nostro sistema parlamentare.

Crediamo però utile ricordare anche qui quello che abbiamo premesso in principio di questo libro e cioè che, pur senza fare astrazione dal momento eccezionale presente, il punto di partenza delle nostre osservazioni in generale è la *situazione del Paese prima della guerra*. Non è naturalmente possibile occuparsi in un libro di un periodo transitorio e di eccezione come l'attuale, durante il quale tutte le guarentigie costituzionali sono sospese. A ciò servono i giornali quotidiani. Noi vogliamo invece ragionare dei nostri ordinamenti e del modo col quale funzionavano ieri, prima della guerra, e quali torneranno molto probabilmente, dato il nostro carattere, ad essere e a funzionare domani dopo la pace. Ci terremo pertanto di proposito ben lontani dalle polemiche di questi giorni, persuasi come siamo che, oggi, collo straniero che accampa minaccioso alla frontiera, quello che incombe sopra ogni altra cosa in questi momenti, è una vera e sincera concordia nazionale.

(1) Avvertiamo che questa parte risente del fatto che si è dovuto fare i conti colla vigente Censura.

Si frenino dunque gli impazienti. Le benemerenze e le responsabilità verranno a galla e come la vittoria che ognuno vede:

Di che lagrime grondi e di che sangue

non potrà mai servire a coprire nessuna responsabilità, così le benemerenze di chi ha veramente combattuto le più aspre battaglie sia al fronte che « altrove » per amore del « natio loco » non andranno sommerse e perdute.

In conseguenza, intanto che gli eventi maturano, cerchiamo di discutere più serenamente che sia possibile del nostro prossimo avvenire.

Non sapremmo dire se il fatto che il parlamentarismo, parliamo sempre ben inteso dei tempi normali perchè attualmente bisognerebbe discorrere assai diversamente, ha invaso il campo degli altri Poteri Costituzionali, o appropriandosene le funzioni o ostacolandone l'esercizio in conformità della legge fondamentale, sia causa od effetto della decadenza dei nostri costumi politici.

Certo è che oggimai in Italia non esiste più quella netta separazione dei poteri e delle rispettive responsabilità che è sancita dallo Statuto. Lo Statuto se non è lettera morta è però interpretato così largamente da ridursi ad essere pressochè tale. Non è certo un omaggio alla nostra legge fondamentale il volere ad esempio rendere in parte elettivo il Senato senza addivenire prima a una riforma di essa; vedere molte prerogative del Capo dello Stato discusse dal potere legislativo e esercitate dai Ministri; il Senato credersi in diritto di infirmare e limitare col proprio regolamento il diritto di nomina del Re; la Camera dei Deputati convertire il proprio consenso a procedere contro i suoi membri in un vero privilegio mettendo così in mora il Potere Giudiziario e così via. E' evidente pertanto che, piuttosto che dare lo spettacolo dello Statuto violato, meglio sarebbe il riformarlo. Ma di ciò discorreremo più innanzi.

Per ora ci basti dire che la Camera dei Deputati vorrebbe o ristretta a un numero limitatissimo di Deputati in modo che essendo pochi ma buoni, essi fossero davvero garanzia di serietà e austerità di costumi politici; o altrimenti vorrebbe portata ad un numero assai più largo e tale che in esso affogassero più facilmente le piccole questioni, i piccoli interessi e le camarille locali, e si ripercuotesse invece più poderosa e più efficace la vera eco

del Paese. Delle due forme, dato il nostro temperamento e il nostro carattere, sarebbe forse migliore la prima. Come attuazione però di principi è da preferirsi la seconda.

Noi siamo propugnatori ferventi di una maggiore e più larga funzione del Parlamento, nei modi e nelle forme che diremo appresso, affinché esso rappresenti veramente il Paese. Così come è oggi, però, non esitiamo a dire che la sua invadenza e onnipotenza (parliamo sempre, ripetiamo, dei tempi normali) oltrechè abusiva, è perniciosa. Come le nostre istituzioni da costituzionali quali dovrebbero essere e cioè ordinamenti retti soltanto dal patto costitutivo fondamentale siano divenute a poco a poco essenzialmente ed esclusivamente « parlamentari » e cioè ordinamenti nei quali il solo Parlamento o per essere ancora più esatti i Deputati sono tutto, è tal cosa che non si spiega altro che colle deficienze del nostro carattere nazionale.

La stessa confusione dei poteri è causa e effetto insieme di ciò. Il nostro carattere si presta alle cose le più strabilianti e inconciliabili. Tutta la nostra vita politica si basa su transazioni più o meno larvate e spontanee, più o meno morali, più o meno lecite ed oneste. Poteri e Partiti vivono di compromessi e transazioni reciproche continue procurando di allontanare più che è possibile da sé ogni responsabilità, senza coraggio e senza fede. Si transige colle proprie idee, si transige col proprio passato, si transige colla propria coscienza con una disinvoltura fenomenale, pur di tirare innanzi, non risolvere le questioni, salvare sopra tutto le apparenze, « *quieta non movere* ».

Non sono le idee e la coscienza, ma gli interessi, gli opportunismi politici ed elettorali che guidano i nostri uomini di Governo. Restare a galla e non perdere la posizione o la carica, questo è l'ideale. Di qui una confusione enorme, un equivoco continuo, una mancanza di sincerità disperante che scava o serve mirabilmente a scavare sempre più l'abisso fra la parte sana del paese e la sua rappresentanza nazionale.

Ma v'è di più. Ormai in Italia le istituzioni nazionali sono più o meno benevole, più o meno rispettate a seconda che esse servono o meno agli interessi di una classe o ai fini di un partito. Ogni classe e ogni partito le vuole aggionate al carro dei propri interessi.

Così avviene che bene spesso monarchici e conservatori della più bell'acqua dicono cerna della Monarchia e del Parlamento solo perchè queste Istituzioni non hanno corrisposto o non cor-

rispondono, in qualche questione particolare, ai loro interessi e alle loro mire di classe o di partito.

Che simil cosa avvenga per parte di quei partiti che per principio non le accettano e anzi le combattono di leggeri si comprende. Non si comprende però che ciò avvenga per parte di quei partiti che di tali istituzioni dovrebbero essere e si professano in ogni occasione gli amici e i custodi fedeli e sicuri.

Ciò prova non solo *manca* di carattere, ma anche che in Italia non esiste affatto quella grande forza delle monarchie e delle istituzioni di altri paesi che deriva da quello che si usa chiamare: *lealismo*.

Le nostre istituzioni pertanto non hanno e non possono avere quella saldezza che hanno altrove. Troppi sono quelli che le accusano e le denigrano a cuor leggero, attribuendo ad esse la colpa di tutti i malanni senza pensare che anche le Istituzioni e gli organismi più perfetti non possono funzionare bene quando gli uomini che ne sono gli ingranaggi e gli elementi vitali non agiscono bene.

Da che proviene la confusione dei poteri se non dalla debolezza di coloro che non vogliono o non sanno esercitare il proprio? Da che proviene la confusione dei partiti e delle idee se non dagli incoerenti, dagli incerti, dagli impostori, dagli opportunisti, dagli arlecchini e dai girella di cui abbonda la nostra vita pubblica, che Giusti ha bollato in quel suo famoso « *Brindisi* » che scritto più di mezzo secolo fa, è ancora di attualità così palpitante?

Le istituzioni come le leggi, poco più poco meno, sono sempre buone purchè siano buoni gli uomini che devono applicarle e rispettarle.

A che serve una legge anche ottima se essa non è rispettata in buona fede? Vale più applicare e rispettare una legge cattiva che avere una legge buona e non eseguirla, perchè nel primo caso almeno l'impero della legge, *dura lex sed lex*, giova sempre, mentre nel secondo caso non solo lo spettacolo dell'inosservanza di essa è sempre immorale, ma si cade nell'anarchia. L'importante è che le leggi e le istituzioni, qualunque esse siano, siano applicate e rispettate. Non vanno bene? Si cambino e se ne facciano delle altre, ma le leggi quando ci sono devono essere osservate con lealtà e buona fede perchè la lealtà e la buona fede migliorano, ripetiamo, anche le leggi cattive, mentre la slealtà e la mala fede rendono cattive anche le buone.

* * *

Noi però ripetiamo che le istituzioni attuali in Italia non funzionano bene non solo per la *invadenza* del parlamentarismo e la *confusione* dei poteri, ma anche perchè sono necessarie profonde e radicali riforme.

In primo luogo tutto quanto il meccanismo governativo e parlamentare Italiano ha bisogno di essere svecchiato. Occorre far largo e far posto ai giovani e abbassare pertanto il limite di età tanto pei Deputati che pei Senatori.

Sulla utilità del Senato non vogliamo discutere. Vogliamo invece affermare la opportunità e la necessità di portare in tutti i rami della nostra vita pubblica un soffio di vita nuova.

Non è possibile però cambiare vecchie tradizioni e abitudini inveterate se non si cambiano gli uomini. *A cose nuove, uomini nuovi.*

La vita parlamentare e politica non solo del nostro Paese, ma si può dire di tutti i paesi d'Europa rimane sempre, in causa dei sistemi vigenti, poco su poco giù nelle stesse mani, il che fa sì che le riforme, specialmente se ardite e *ab imis*, incontrano resistenze e difficoltà insormontabili.

Occorre pertanto avere il coraggio di superare tutti gli ostacoli con risolutezza e con fermezza, dando modo al maggior numero possibile di elementi giovani e nuovi di prender parte al maneggio della cosa pubblica.

Occorre che correnti fresche e continue di idee nuove e di uomini nuovi rinnovino senza posa il Governo, il Parlamento, le Amministrazioni dei Comuni e delle Provincie.

Le elezioni rimandano generalmente alla Camera o ai Consigli comunali e provinciali le stesse persone. Essi pertanto o non si rinnovano affatto o si rinnovano lentamente o finiscono per subire quasi sempre l'autorità e l'influenza dei vecchi, degli anziani, dei cosiddetti veterani della vita pubblica, provetti e influenti, ma pigri e scettici che il corpo elettorale si ostina a rieleggere con una tenacia che ha il suo fondamento principale nell'apatia degli elettori e così le cose, ad ogni elezione, poco su poco giù rimangono sempre le stesse.

E qui ci si consenta una breve digressione.

La nostra borghesia, che è ancora la classe dominante o predominante nel paese, quantunque affetti un grande scetticismo

pei titoli, specialmente per alcuni di essi, come quello di avvocato, e ne affetti uno più grande pei titoli cavallereschi, all'atto pratico poi dimostra di avere per essi una incommensurabile adorazione. Onde avviene che nei candidati si cerca soprattutto il titolo. L'essere Cavalieri, Commendatori o Avvocati e meglio ancora, come avviene spesso fra noi, il riunire vari titoli insieme, è, congiunto ad un buon censo e a delle buone relazioni nell'alto mondo della politica e degli affari che diano affidamento nel candidato di influenze, di aderenze e di tempo e denaro da spendere e spandere a pro del Collegio, il viatico più sicuro per la carriera politica. Cosicchè chi non ha nessun titolo, ma abbia solo al suo attivo un passato di laboriosità proficua e intemerata e riputazione di abilità e intelligenza, salvo che sia un arcimilionario disposto a comprarsi la elezione, non può certo aspirare, colle idee correnti, alla vita politica. Tutt'al più potrà avere un seggio in qualche modesto Comune di Provincia.

Anche qui però, come abbiamo detto altrove, il giuoco delle personali simpatie e antipatie, delle cricche locali di partito, interessate a gonfiare a volte le rane per farle passare per buoi, assai spesso porta al trionfo le più grandi nullità bensì titolate e dorate ma niente più che nullità destinate a fare da satelliti e a brillare della luce degli astri maggiori.

Per questo noi vorremmo che i Governi avessero il buon senso di abolire tutti i titoli, cominciando da quelli cosiddetti cavallereschi. Sappiamo bene che per ora, data l'enorme vanità umana, chiediamo l'impossibile, ma chi non sa che anche il duello e le cosiddette questioni cavalleresche mentre solo venti o trent'anni or sono erano tenute quasi in conto di istituzioni indiscutibili e inviolabili, al cui dominio un uomo di onore non poteva sottrarsi, oggi invece sono cadute a poco a poco in disuso e nel ridicolo e nessun uomo di buon senso oramai si riterrebbe disonorato a respingerle e che neppure il cosiddetto « gran Mondo » le considera cose serie?

La stessa cosa dunque col progredire del buon senso e più ancora coll'elevarsi continuo delle masse speriamo avvenga delle decorazioni e onorificenze cavalleresche. E abbiamo detto di proposito coll'elevarsi continuo delle masse, perchè non ci sarebbe ragione alcuna che in avvenire si facesse ad esempio Commendatore o Gran Cordone di qualcuno dei tanti ordini cavallereschi che deliziano gli Stati Europei il grande industriale che non avesse coperto alcuna carica pubblica o non si fosse in qualche

modo distinto e reso benemerito e non il contadino o l'operaio che fosse stato Sindaco del suo paesello o Presidente della Deputazione provinciale o Deputato del suo Collegio. Senonchè siccome l'operaio ed il contadino Sindaco o Deputato, saranno domani gli esponenti di un sistema sociale completamente capovolto che se ne infischierà, così almeno è da presumere, di tutti i ciondoli e di tutta la chincaglieria borghese, così speriamo che il discredito porterà la abolizione di fatto e la morte spontanea di tutte queste balordaggini di tempi tramontati che fanno solamente torto a chi le tiene ancora in onore e che urtano contro lo spirito dei tempi nuovi.

Le stesse cose si potrebbero ripetere a proposito dei titoli nobiliari ereditari, la cui ostentazione è ancora meno scusabile e giustificabile dei titoli cavallereschi personali, perchè in generale essi non sono altro che un residuo di vietati privilegi e di tempi foschi tramontati. Almeno le onorificenze personali hanno la pretesa di premiare qualche vero o presunto merito personale, mentre i titoli nobiliari non sono altro che un anacronismo, anticaglie, scorie di tempi nei quali il titolo si concedeva al bastardo, al giullare, al lenone o al banchiere del principe, suppellettili di casa come le gioie, i quadri, ecc., di cui si dovrebbe far mostra discreta solo nelle solennità famigliari.

Ed ora due parole di spiegazione. Ci siamo dilungati sopra questo argomento dei titoli perchè anch'esso ha attinenza coi fini del presente lavoro e cioè perchè non solo riteniamo che tutte queste cianfrusaglie, tutto questo ciarpame di sistemi politici sorpassati non siano fatti per fortificare e migliorare il carattere, ma anche perchè anch'essi coi generali pregiudizi prevalenti sono un ostacolo all'avvento degli *uomini nuovi*.

Chi non sa che le decorazioni non sono tanto un premio ai veri meriti quanto una triste e ridicola speculazione sull'eterna ed infantile vanità degli uomini? Chi non sa che esse sono il sogno di tutti coloro che in esse vedono più che tutto una specie di « commendatizia » assai utile pei propri affari privati? Quanti elettori si comprano, quanti servizi si ottengono colla semplice promessa di una decorazione! Quante bassezze e viltà si commettono per ottenerle! Quale mercato morale esse alimentano tutto a detrimento della serietà e del carattere!

Ed eccoci così al nostro punto essenziale. Noi facciamo quindi voti che tutto questo armamentario di tempi tramontati che esercita ancora, purtroppo, tanto fascino sulla ignoranza delle

folle e sulla vanità delle cesidette classi elevate, che sopravvive come sopravvivono purtroppo le superstizioni, le violenze e tanti altri malanni atavici, tramonti anch'esso per lasciar posto al buon senso e alla serietà.

Nelle Repubbliche Americane non esistono titoli nè nobiliari nè cavallereschi. In talune, anzi, quasi non esistono neppure, si può dire, i titoli professionali e accademici, tanto sono rari e concessi in forme veramente serie. Evidentemente noi Europei saremo più industriosi e se si vuole anche più laboriosi degli americani, specie di quelli del Sud, ma essi hanno molto più serietà e buon senso di noi. (1)

* * *

Per tornare dunque in argomento e all'inconveniente delle rielezioni, chi è che non sa che nel nostro Paese vi sono collegi elettorali che sono dei *veri feudi* che passano persino di padre in figlio?

Alle elezioni gli elettori non si danno neppure più la briga di recarsi a dare il voto. Poche centinaia di volenterosi e di clienti, fra l'astensione generale, depongono la propria scheda col nome del deputato che da venti o trent'anni rappresenta, beno o male, il Collegio e la elezione è fatta. Ciò non solo fa sì che in molti Collegi ogni lotta feconda è soppressa e vi regna l'apatia e il marasma, ma che i privilegiati, sicuri della rielezione, adempiono al proprio mandato senza quell'entusiasmo e senza quella fede

(1) Per persuadersi della stoltezza dei titoli e delle decorazioni basta riflettere al fatto che quando un uomo è veramente di merito nessuno pensa a decorarlo. Chi avrebbe osato decorare Alessandro Manzoni, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Verdi, Giosuè Carducci, Francesco Crispi e moltissimi altri anche minori ma dello stesso stampo? Il vero merito dunque non tollera nè titoli nè decorazioni: queste sono fatte per le tronfie nullità.

Quando Giuseppe Verdi compì il suo ottantesimo anno di età, dopo aver dato all'Italia quelle due gemme che sono l'Otello e il Falstaff, vi fu qualcuno che pensò di onorare con qualche segno straordinario il Maestro.

Si pensò di nominarlo Cavaliere della SS. Annunziata che è la più alta onorificenza dello Stato per la quale si diventa cugini del Re; si pensò di farlo marchese di Busseto, ma poi non se ne fece nulla, non solo perchè Verdi non volle saperne, ma anche perchè si ebbe il buon senso di capire che qualunque titolo nulla avrebbe aggiunto alla gloria del Maestro.

È poi notorio che Vittorio Emanuele II soleva dire che *una croce di cavaliere e un sigaro* non si rifiutano mai a nessuno.

(Nota dell'Autore).

feconda che provengono all'eletto dal sapersi o presumersi almeno il rappresentante vero delle correnti vive del paese.

Abbiamo così, tranne poche eccezioni, un gran numero di deputati che ritengono il collegio come una sinecura e la rielezione come un diritto acquisito, deputati milionari, latifondisti o grandi proprietari o avvocati principi che, sicuri della rielezione, fanno della Deputazione un passatempo, uno sport e bene spesso un complemento largamente vantaggioso e remuneratore della propria professione.

Dal momento quindi che per ragioni varie che sarebbe lungo indagare qui il corpo elettorale si dimostra pigro e lento nel rinnovare i propri rappresentanti e si acquieta facilmente alle rielezioni, noi invociamo una legge ardita che disciplini e contenga queste rielezioni entro limiti tali che non impediscano il rinnovarsi continuo e sollecito dei corpi elettivi, che facilitino l'avvicinarsi degli uomini e diano maggiormente passo ai giovani, alle nuove idee, alle nuove e sane energie.

Noi non vogliamo negare che non vi sieno uomini veramente di merito degni di figurare sempre nei corpi elettivi di cui sono lustro e decoro e i cui servizi sono sempre utili al paese, ma essi sono eccezioni e non legioni e poi noi, ed eccoci sempre al nostro punto, dobbiamo risolverci una buona volta a guardare meno agli uomini e più alle cose risolvendo le questioni obbiettivamente e antepo-
nendo ad ogni altra considerazione il bene del paese.

Ammettiamo benissimo che in qualche caso speciale possa essere un vero peccato privare la Camera o una Amministrazione comunale o provinciale, sia pure temporaneamente, dell'opera di un uomo illustre e benemerito, ma noi dobbiamo guardare la questione dall'alto con criteri d'ordine generale tenendo presente che non solo per la caducità stessa delle cose umane nulla e nessuno è a questo mondo necessario, ma che non occorre anche essere deputati o consiglieri comunali o provinciali per trovar modo, quando si vuole, di essere utili al paese.

E innanzi tutto la nostra idea intende non già ad affermare che si vietino in modo assoluto le rielezioni, ma soltanto ad ottenere che esse sieno limitate e disciplinate con una legge in modo da rendere più utili e più sinceri gli appelli al paese, nonchè più larga e più facile la elezione di elementi nuovi. Ciò non vorrebbe affatto significare l'esclusione degli uomini autorevoli perchè potrebbe bastare una sola interruzione del mandato per essere riele-

letti. Quello che vogliamo stabilire è che le rielezioni continue non giovano e tendono a creare delle vere per quanto larvate oligarchie sia pure soltanto morali ma sempre funeste e pericolose come quelle che sono generalmente chiuse a tutto ciò che è nuovo e turba le loro abitudini e la quieta solennità del loro ambiente saturo bene spesso di preconcetti e di pregiudizi.

Forse chè le rielezioni non erano nella maggior parte dei casi proibite presso i Greci e presso i Romani e la stessa cosa non accade per le rielezioni presidenziali degli Stati retti a Repubblica?

Il divieto delle rielezioni, specialmente delle rielezioni continue vita natural durante ha, ancora oggi, in un senso diverso dall'antico ma egualmente importante un contenuto politico e morale che non può sfuggire ad alcuno. Sappiamo bene che un tale divieto quale lo vorremmo noi e cioè applicato a tutti quanti i corpi elettivi non esiste in alcun paese. Sappiamo anche che la nostra idea provocherà più di un sorriso di scherno, ma ciò non ci turba menomamente. Quante idee che erano ritenute ieri o che sono ritenute oggi inattuabili o illogiche o temerarie, in una parola vere utopie, non sono più tali oggi e non lo saranno neppur più domani!

Si critica sempre tanto il sistema rappresentativo e se ne invoca a gran voce la riforma, ma per contro non si ha mai il coraggio di cercare di emendarlo e migliorarlo adattandolo maggiormente ai crescenti bisogni. Troppi interessi, troppi pregiudizi e troppe inveterate abitudini vi si oppongono. Qualora però si cominciasse una buona volta a tentare qualche cosa di nuovo, liberandoci dalle pastoie delle consuetudini e delle tradizioni, gli effetti sarebbero immediati. Cerchiamo e facciamo dunque del nuovo senza attendere chè esso ci sia sempre o portato dall'esempio dell'Estero o imposto da qualche sconvolgimento interno. Quando il bisogno è veramente sentito e riconosciuto la più saggia politica è quella di cedere e concedere saviamente in tempo. Nessuna cosa ha giovato tanto al socialismo quanto il rifiuto prima e la riluttanza poi opposta dalla borghesia alla concessione di quelle riforme nel campo sociale che poi si è lasciata strappare dalla forza. Così essa ha finito per dover concedere assai più di quanto in principio i socialisti domandassero dando inabilmente il miserando spettacolo della sua ingenerosità e debolezza, a tutto beneficio del socialismo il quale così si è formato una coscienza fin'anco esagerata della propria forza. E' tutto interesse pertanto della borghesia non ripetere anche nel campo politico gli stessi errori. Noi

non chiediamo esperimenti avventati e impossibili. La guerra, come abbiamo scritto in principio, deve avere se non altro il grande vantaggio di affrettare la risoluzione di molti problemi. Risolviamo quindi anche questo del Parlamentarismo che così come è non riscuote più la fiducia di alcuno.

Noi dobbiamo dare al popolo organi più diretti e più sinceri per la espressione della sua volontà e dei suoi interessi, se non vogliamo che anche in Italia accada come in Russia e il popolo non finisca per fare astrazione da ogni ragione contingente di interessi nazionali che egli non arriva più a comprendere e faccia per conto suo, preoccupandosi soltanto di ciò che strettamente lo riguarda

* * *

Troppo spesso i corpi elettivi così come sono formati non sono la espressione genuina della vera volontà degli elettori. E ciò è dovuto ripetiamo, al fatto che le rielezioni facilitano soverchiamente la permanenza nei corpi elettivi di quelle persone che rappresentano più che altro le proprie idee personali e non si preoccupano più che tanto, tranne che nei periodi elettorali, di quelle del paese e che essendo generalmente uomini autorevoli ed influenti finiscono per paralizzare quasi sempre anche l'opera dei cosiddetti novellini, senza dire che, non solo fra i rieletti, ma anche fra i nuovi eletti, molti sono quelli che per ottenere la elezione o la rielezione promettono mari e monti, per poi acquietarsi nella gran gora del Parlamentarismo, come lucertole al sole.

E non è a dire che se gli elettori, per dir così « rieleggono » è segno che sono contenti dei loro « rieletti » perchè tutti sanno quanto le rivalità, le gelosie, le invidie, specialmente nei piccoli centri, ostacolano la scelta dei candidati nuovi, motivo per cui un po' per questa ragione e un po' per la generale apatia, si preferisce ritornare per abitudine e a volta per timore di peggio, alle rielezioni anche contrariamente a ciò che in fondo si preferirebbe come cosa migliore.

Ora è precisamente questa strana apatia e questo ancora più strano andazzo che noi vogliamo combattere.

Ammettiamo che i buoni elementi scarseggino, che gli uomini veramente tagliati per la vita pubblica e disposti a sacrificarsi pel bene del Paese siano pochi, ma occorre anche non chiuderci in aprioristiche ed umilianti rinuncie o generalizzazioni; non cre-

dere che per la vita pubblica occorranò doti eccezionali — non pretendere sempre che i nostri eletti siano uomini di genio. Accontentiamoci come abbiamo già detto altrove, di uomini pratici, onesti e di buon senso, e allora ci accorgeremo che di uomini nuovi potremo averne a sufficienza.

Dobbiamo persuaderci che più che la intelligenza valgono il carattere e il buon senso e che è sempre la « aurea mediocritas » quella che fa andare innanzi questo vecchio Mondo. Con ciò non vogliamo fare l'apologia delle nullità che purtroppo popolano e sonnecchiano in tutti quanti i nostri consessi elettivi, cominciando dal Parlamento andando fino alla più modesta Camera di commercio di provincia. Fra le nullità e le mediocrità vi è un buon tratto di strada che può lasciar campo a una larga e intelligente selezione. Bisogna sapere eccitare le attitudini e le energie. Gli uomini si fanno colle circostanze. Napoleone I che li conosceva bene ha fatto di guatterì e di soldati dei Marescialli e dei Re. Basta solo un po' più di coraggio e di fede.

Quello che in ogni modo è necessario e urgente si è che nei nostri corpi elettivi si avvicendino con ritmo più celere gli uomini; che il potere non sia una prerogativa soltanto di quei pochi che specialmente per la pratica che essi hanno di quegli intrighi personali, o, come si usa dire, di corridoio, che regolano la nostra vita pubblica, hanno maggiori probabilità di riuscire ad accontentare un po' tutti.

Occorre che i corpi elettivi siano il campo aperto a tutte le sane e giovani energie del paese e che queste possano entrarvi in tempo quando possono riuscire attive e feconde e non quando sono sciupate dalle lotte e dagli anni.

Per questo non solo noi vorremmo che le rielezioni fossero limitate e disciplinate ma che la Nazione avesse anche in tutti i suoi consessi una più larga rappresentanza.

Cinquecento deputati per un paese di 35.000.000 di abitanti sono troppi e troppo pochi. Troppi per chi crede il Parlamento inutile, e lo vorrebbe sostituito da un potere più ristretto e più accentrato, esercitato dal minor numero di cittadini onde evitare tutto il perditempo e tutta il vaniloquio che il Parlamentarismo per sua natura porta con sè. Troppo pochi per chi come noi crede invece che nel maggior numero starebbe il vantaggio enorme del maggiore avvicinarsi degli uomini e delle idee e una maggiore garanzia contro tutti quei piccoli intrighi personali e quelle basse coalizioni di interessi che oggi sono la caratteristica dei nostri

corpi elettivi. Forse nel maggior numero potrebbero affogare molte cose buone ma in compenso quante cose cattive andrebbero certo più facilmente sommerse. Occorre non dimenticare che il Paese non solo è aumentato enormemente di popolazione, ma che anche la vita moderna si è sviluppata in modo meraviglioso in numerosi rami nuovi e che quindi i criteri che potevano andar bene cinquanta anni or sono non vanno più bene oggi.

Fu detto che la civiltà moderna è più a base quantitativa che qualitativa nel senso che oggi è il numero che vale e predomina. La definizione non ci pare molto felice in quanto che essa fa astrazione dallo sviluppo enorme di tutte le forme attive e fattive, svariate e infinite del progresso moderno che come tali non sono soltanto numero ma anche qualità e buona qualità.

Comunque dal momento che oggi sono il numero e la quantità che pesano sulla bilancia sociale bisogna pur decidersi a tenerne conto e a dare ad essi la parte che loro spetta tanto più che non è giusto, anche economicamente parlando, che un maggior numero di individui che rappresenta una maggior somma di interessi non debba aver voce o debba averla soltanto limitatamente nell'andamento dello Stato e delle Amministrazioni pubbliche o avendola l'abbia in modo soltanto indiretto e irrisorio.

Nè vale opporre che nei corpi elettivi il numero soverchio potrebbe nuocere alla sollecitudine e brevità delle discussioni e dei lavori e rendere più difficile la concordia degli animi, non solo perchè, per ciò che riguarda la prima delle due cose, potrebbe trovarsi il rimedio nel limite obbligatorio dei discorsi e delle discussioni e magari anche nella istituzione di quella vera « tribuna parlamentare » che potrebbe essere lo spauracchio delle presuntuose nullità, ma anche perchè, per ciò che riguarda specialmente la seconda, il voto della maggioranza avrebbe pur sempre come ha oggi valere di risoluzione definitiva e inviolabile.

Il nostro voto è dunque che i corpi elettivi diventino in conclusione una specie di « comizi del popolo » sia pure con un determinato numero di eletti ma tali che il paese possa far sentire in essi la propria voce più largamente e più decisamente di quanto non possa fare ora.

In Roma antica il popolo si riuniva senza restrizioni nei Comizi e nei Fori ad eleggere pubblicamente i suoi Consoli, i suoi Magistrati e i suoi Generali, a decidere le imprese e a trattare gli affari dello Stato.

Noi vorremmo pertanto un coraggioso ritorno all'antico. Noi cre-

diamo fermamente che qualora il popolo fosse chiamato in più larga misura a trattare direttamente i propri interessi, un più largo e profondo senso delle proprie responsabilità, un più alto sentimento dei propri doveri, un più generale rispetto della propria dignità e delle leggi si farebbero a poco a poco strada nell'animo delle nostre popolazioni buone e intelligenti a tutto vantaggio di quella educazione ed elevazione del carattere che noi invochiamo.

Tenuto invece lontano dal vero e diretto esercizio dei propri diritti e chiamato ed eccitato soltanto a periodi saltuari e con mezzi piuttosto illeciti e ciarlataneschi, quali sono quelli che si usano durante i periodi elettorali, a compiere i propri doveri e a procedere ad elezioni di cui egli conosce a priori la nessuna sincerità e delle quali non apprezza per i loro risultati la efficacia, il popolo non solo si demoralizza ma a poco a poco si allontana e si disamora da una vita pubblica chiusa e ristretta che egli non conosce e non stima e contro la quale non vede altro rimedio che la ribellione e la rivolta.

Occorre inoltre rilevare che dopo l'era del nostro Risorgimento nella quale l'Italia ebbe abbondanza di uomini veramente superiori, sembra che il nostro Paese si sia esaurito. La povertà che noi sentiamo da molto tempo di « uomini » è veramente impressionante. Ciò rende pertanto maggiormente necessario un concorso più largo della Nazione a guidare i proprii destini (1).

La monarchia in Italia non è in fin dei conti altro che quello che con frase nuovissima oggi si usa chiamare una repubblica coronata. Senonchè, se ommettiamo di prendere ad esempio, per una volta tanto, la Repubblica Francese, Repubblica parlamentare per eccellenza occorre subito rilevare che ben maggiori sono i poteri concessi ai Presidenti delle Repubbliche Americane di quelli concessi o esercitati dai Sovrani costituzionali europei. In ciò sembra esservi dell'assurdo, ma l'assurdo è soltanto apparente, perchè la forma monarchica, per la sua ereditarietà e per il fatto che il Re è anche il capo dell'esercito, ha bisogno di essere circondata di maggiori cautele onde evitare le facili tentazioni e deviazioni di cui

(1 Il nostro Risorgimento è ricco di uomini e specialmente di uomini a grande carattere quali Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Crispi, Ricasoli, Farini, ecc.

Il carattere fermo, leale, risoluto di Vittorio Emanuele fu una vera provvidenza per l'Italia. Purtroppo si direbbe che l'Italia si è esaurita nello sforzo.

la storia reca innumerevoli esempi. Si deve tuttavia riconoscere che come vi sono Presidenti di Repubblica galantuomini così vi sono anche Sovrani galantuomini, e noi in Italia ne abbiamo nella nostra dinastia esempi tradizionali, senza dire che oggidi le tirannidi sono impossibili. Ciò ci porta a ritenere che la forma Monarchica così come è in Italia non possa essere ostacolo alle riforme. D'altra parte riteniamo che la forma Repubblicana parlamentare, all'uso francese, non sia per molte ragioni adatta al nostro paese. E siccome non ci vien fatto ancora di scorgere sul nostro orizzonte quella Repubblica Sociale per la quale forse occorrono una educazione, una preparazione e una maturità politica e sociale che il nostro paese, purtroppo non ha, così riteniamo che, sia pure come stato di transizione, la forma forse ideale per un paese come il nostro potrebbe essere, forse più ancora della forma monarchica attuale, quella delle Repubbliche all'uso Americano e cioè a sistema Presidenziale, temperata con tutte quelle garanzie per la espressione della volontà popolare che siamo andati esponendo.

Dio guardi però l'Italia da una Repubblica Federale perchè essa non sarebbe altro, con tutta probabilità, che un funesto ritorno al passato delle nostre discordie regionali e potrebbe aprire ancora le porte della Patria allo straniero. Quod Deus avertat!

* * *

Una delle anomalie del nostro mondo politico poi che ha dato sempre alla nostra vita politica un carattere gretto e ristretto non conforme alle nostre tradizioni è quello scetticismo e quella superficialità colla quale generalmente si è guardato sempre alle questioni Internazionali e più propriamente alle questioni di politica estera nelle quali non abbiamo, salvo rarissime eccezioni, cultori, studiosi, competenti o come si usa dire « specialisti » veramente autorevoli e di fama indiscussa.

Al nostro spirito analitico sfugge anche qui la visione sintetica delle cose. Ora siccome le questioni politiche ed economiche Internazionali richiedono in special modo per la loro natura un intuitivo senso di « sintesi » è facile comprendere come noi, mancando di esso, ci perdiamo facilmente nel l'inestricabile labirinto delle piccole cose e delle piccole questioni in cerca sempre del meglio senza fare il bene. Specialmente nel campo politico ed economico noi amiamo vivere di frasi fatte e di

apriorismi inconcepibili. Bene spesso anzichè studiare a fondo una questione amiamo soffermarci sul suo limitare e risolverla con una barzelletta o un tratto di spirito: le questioni amiamo sfiorarle. Nel nostro paese hanno più fortuna coloro che affogano le questioni in un mare di belle parole, sfiorandole con garbato umorismo di quelli che ne hanno fatto uno studio vero e profondo, i quali passano generalmente per dei « pedanti » seccatori e noiosi.

Anche qui la grande tradizione Cavouriana si è spenta. Mentre Cavour aveva poste a fondamento della sua politica l'intervento attivo del Piemonte sul campo delle competizioni Internazionali, prima colla guerra di Crimea e poscia coll'« intervento militare della Francia », il quale ultimo oltre che un aiuto materiale costituiva nella mente del grande Ministro, come costituì infatti, il diritto dell'Italia di far sentire la propria voce in quel Congresso di Parigi che fu purtroppo il capolavoro e il testamento politico insieme del grand'Uomo, i così detti eredi della sua politica dimenticarono a poco a poco i grandi insegnamenti del Maestro e ritirandosi come tartarughe timorose nel proprio guscio diedero, tutte le volte che osarono uscirne, miserando spettacolo della propria incapacità.

Quando nel 1859, dopo la battaglia di San Martino e Solferino l'Imperatore Napoleone III, premuto dal partito « sciovinista » Francese addivenne, improvvisamente e contrariamente alle promesse da lui fatte nel suo famoso proclama agli Italiani, alla pace di Villafranca all'insaputa e senza il consenso di Cavour, questi corse al quartier Generale a muoverne aspro rimprovero al Re Vittorio Emanuele che vi aveva forzosamente aderito e fu allora che avvenne fra il Gran Re e il Gran Ministro quella storica « scenata » nella quale il dolore traboccante dei due grandi uomini non ebbe misura, Cavour rimproverando la pace come una mancanza ai patti e come esiziale alla sollecita unificazione del Paese, il Re ammettendola come il meno peggio che senza compromettere il presente, lasciava impregiudicato l'avvenire, rimandando la partita a momento migliore. Altri tempi e altri uomini! Certo è però che se il grande ministro fosse vissuto egli avrebbe saputo sicuramente impedire che il precedente si ripetesse pochi anni dopo in condizioni consimili per parte della Prussia, la quale colla sua pace separata coll'Austria dopo Sadowa troncò ancora una volta quel sogno unitario Italiano che ancora oggi non è pur troppo un fatto compiuto.

La guerra del '66 sfortunata più per ragioni politiche e diplo-

matiche che per ragioni militari, chiude l'epopea del nostro Risorgimento e se non fossero gli episodi Garibaldini del '67 e del '70 e la facile occupazione di Roma, dovuti i primi alla grande anima irrequieta di Garibaldi e l'ultima alla guerra Franco-Prussiana alla quale, contrariamente alla lucida visione dell'avvenire che anche in quella occasione ebbe Vittorio Emanuele II, non osammo partecipare, si potrebbe concludere che è dal '66 che l'Italia, tutta intenta al consolidamento dello Stato e alla lenta ricostruzione economica delle sue forze, dimenticò completamente ogni azione internazionale uscendo « a mani nette » da quel congresso di Berlino del 1878 che regolò per quasi un quarantennio le sorti dell'Europa, astenendosi timorosa da ogni ardita e preveggente politica estera e intervenendo troppo tardi persino in quel movimento di espansione coloniale da cui fu presa l'Europa nell'ultimo trentennio e nel quale essa si rassegnò a raccogliere le briciole degli altri.

Chiusi, come dice Carducci nelle « lor piccole cose » i nostri uomini politici si disinteressarono per lungo tempo di tutto ciò che accadeva sul teatro della politica mondiale sino a vedersi costretti a rifugiarsi dopo l'occupazione di Tunisi che tanto risentimento suscitò allora in Italia, nella triplice alleanza, al solo scopo di difendersi da una minacciata invasione Francese.

Nel frattempo colla morte del gran Re e di Garibaldi, spenti quasi tutti i grandi fattori del nostro Risorgimento, non bastarono neppure la mente e l'animo dei pochi sopra vissuti, fra i quali Francesco Crispi, a togliere l'Italia da tale marasma.

L'Italia si adagiò tutta nelle meschine competizioni interne e il lungo periodo della politica interna del Depretis che affermava di « non credere alla politica estera » caratterizza purtroppo quel funesto periodo della nostra storia.

Nel frattempo le questioni economiche e sociali, favorite da taluni disinganni nazionali e acute dalla fenomenale cecità e imprevidenza della nostra borghesia, attiravano a sè molti dei nostri uomini migliori e con essi le folle anelanti a un migliore assetto economico e sociale, rinchiudendo sempre più il nostro Paese nella stretta cerchia degli interessi politici ed economici interni, impedendoci di scorgere il profondo intento politico e sociale del grande movimento « *espansionistico* » Europeo e isolandoci quasi completamente entro i nostri confini neppur naturali.

Così avvenne che le generazioni succedute a quella che aveva creato l'Italia si disamorarono e si disinteressarono delle grandi

questioni di politica estera, la borghesia specialmente, limitando tutta l'opera sua a contendere, a palmo a palmo, il terreno al Socialismo divenuto travolgente. Così il Paese non potè mai formarsi quel « *sensò* » diremo così, della politica Estera e quell'intuito dei propri interessi nel campo internazionale che sono così vivi in altri Popoli, arrivando così sino alla vigilia della presente guerra in uno stato di confusione enorme di idee e di intenti.

Purtroppo molti, anzi diremo meglio troppi Italiani, fino alla guerra attuale considerarono la politica estera come un' « *astruseria* » da lasciare ai diplomatici, deridendo coloro che osassero parlarne o trattarne col solito ritornello di « *politicanti da caffè e da farmacia* » distogliendo così da essa l'attenzione del Paese. E' cosa curiosa infatti osservare come mentre nella massima parte delle cose nelle quali occorre una vera competenza tecnica e un corredo di studi speciali come ad esempio in materia finanziaria ed economica, in materia di lavori pubblici, di agricoltura e così via, ammettiamo facilmente il « *dilettantismo* » più funesto fino a mettere, come abbiamo già detto, a capo delle relative amministrazioni degli incompetenti, in fatto di politica estera invece, dove basta una preparazione basata sul buon senso e più che tutto sopra un certo naturale intuito che non si insegna e non si apprende ma che deriva da una naturale disposizione della mente ad appassionarsi per gli studi Storici e Geografici che sono la base della preparazione stessa, diventiamo difficili e scettici, delegandone volentieri la cura a quei pochi che bene o male hanno saputo crearsi fama di competenti o pel bel nome gentilizio, o per la mondanità della vita o per la conoscenza di varie lingue o per qualche fortunato « *spunto* » teorico in Parlamento.

Così mentre da un lato pochi prima della guerra si dedicavano veramente con studio e amore alle questioni di politica estera, dall'altro il pubblico amava disinteressarsene e deridere anzi chi se ne interessava ostacolando in tal modo leggermente la preparazione del Paese, il quale poi allo scoppio del conflitto vi si sentì estraneo, tardò a comprenderle e rendersene conto e si lasciò trascinare ai giudizi e agli apprezzamenti i più strampalati che dimostrarono un'ignoranza generale stupefacente della geografia e della Storia anche la più recente.

Come abbiamo già detto altrove la nostra soverchia passione per tutto ciò che è « *analisi* » a base di scifismi e di dubbi anche se evidentemente infondati e dovuti a ignoranza e a errore ci toglie generalmente la visione esatta di ciò che è la politica estera

che è sopra tutto « *sintesi* ». Come tale la intesero Mazzini e Cavour e specialmente quest'ultimo il quale ebbe almeno il conforto di vedersi compreso dai suoi contemporanei. Così la intese anche Francesco Crispi ma egli ebbe il grande dolore di morire senza essere compreso dalle nuove generazioni o forse l'alba di un'era novella e travolgente ha impedito a queste di comprenderlo scambiando per autoritarismo e imperialismo ciò che non era altro che la espressione di un forte carattere e di un grande intelletto che voleva dare all'Italia il posto che le spetta nel mondo.

* * *

Ed ora prima di procedere oltre sopra un terreno, specialmente in questi momenti eccezionali, irto di pericoli, di ostacoli e di sospetti che rendono oscuro anche ciò che è chiaro come la luce del sole e prima di concludere teniamo a dire che, pur deprecando soluzioni catastrofiche, siamo partigiani decisi di una « *instauratio ab imis* » di tutti i nostri ordinamenti civili e politici.

Con ciò però non intendiamo dire che non si debba procedere a seconda delle possibilità e delle contingenze reali e fino a che sia possibile per gradi, prendendo il buono dovunque esso si trovi senza preconcetti e senza apriorismi perduti nelle nubi di vane ideologie. Accettiamo pertanto il concetto del Governo migliore o meno peggiore quale fu esposto da uno dei nostri più attivi ed intelligenti uomini parlamentari, alla condizione però che ciò non voglia dire arresto o sosta e non impedisca in nessun modo il fatale andare delle idee socialiste.

E' bensì vero che in pratica ciò può significare la salvezza e il prolungarsi degli ordinamenti attuali. Ma dipenderà dalla attività e combattività dei socialisti fare in modo che un Governo che rappresenti oggi il meno peggio sia in seguito sostituito da un Governo che rappresenti il meglio. Per tali motivi quindi senza abbassare la questione a ragioni di tattica parlamentare ma tenendola ben alta nelle regioni dei principi, noi non saremmo alieni dal trarre dalle istituzioni attuali tutto il buono che esse possono ancora dare mediante però radicali profonde e coraggiose riforme di cui dovrebbe farsi iniziatore il partito socialista, basate sopra un largo e profondo esperimento non di *collaborazionismo* che vorrebbe dire confusione di idee e di responsabilità ma di *tregua*, durante la quale ognuno dovrebbe conservare il proprio posto di com-

battimento, che sospenda pel momento le lotte e gli odii *di classe* onde dar modo e tempo al Paese di sanare le profonde ferite della guerra e risollevarsi e prepararsi alle lotte e alle riforme più radicali del domani. Tale esperimento non ci spaventa per due motivi: innanzi tutto perchè il valore « *quantitativo* » premerà d'ora innanzi sempre più, come abbiamo già detto, in tutte le questioni e sarà il vero dominatore; in secondo luogo perchè se a questo valore quantitativo sapremo dare, come noi invochiamo col presente lavoro, anche un *valore qualitativo* che abbia modo di operare energicamente e profondamente, ci sembra che l'esperimento non possa presentare alcun pericolo. Che se così non fosse il valore quantitativo ha sempre a sua disposizione altri mezzi più concludenti.

Coloro che affermano tanto volentieri essere le guerre necessarie a risolvere problemi altrimenti insolvibili e della guerra decantano l'azione crudelmente benefica e purificatrice come quella che eccita ed esalta le virtù del sacrificio, del patriottismo e dell'altruismo, non possono certo negare che eguali necessità ed eguali virtù abbiano altri moti violenti consimili coi quali fu sempre provvidenzialmente affrettato il cammino della civiltà e della Umanità.

Non per nulla la voce del popolo fu chiamata voce di Dio « *Vox Populi vox Dei* » perchè nessuno potrebbe contestare colla storia alla mano, che le rivolte e le rivoluzioni anche le più feroci e violente non abbiano prodotto sempre dei grandi benefici alla Umanità. Ogni rivoluzione fu un passo avanti, mentre bene spesso le guerre furono un passo indietro. Comunque noi invochiamo tempi nei quali non sieno più necessari nè le une nè le altre e nei quali l'umanità possa comporsi secondo il sogno di Faust con savie leggi in un assetto giusto, pacifico e fecondo. Lavoriamo quindi ad affrettarli.

* * *

Già da tempo in Italia si invoca una riforma dello Statuto. Effettivamente se la pratica di oltre un cinquantennio di vita nazionale ha dimostrato quanto bene esso abbia arrecato all'Italia, è innegabile che oggi non corrisponde più come abbiamo già detto alla realtà delle cose e ai cambiati bisogni del Paese.

E' quindi secondo noi ormai indispensabile affrontare coraggiosamente il problema della sua riforma.

Dobbiamo però riconoscere subito che giacchè purtroppo le riforme in Italia sono oltremodo lente, basterebbe che per intanto tutti lo osservassero e lo facessero osservare, che ogni potere esercitasse le prerogative ad esso assegnate e ognuno stesse al proprio posto senza sopraffazioni e invadenze onde ricavare dalla sua innegabile bontà intrinseca una maggior somma di bene. Il Capo dello Stato ad esempic ha dallo Statuto la facoltà illimitata di eleggere e nominare i suoi Ministri. Egli non ha nessun obbligo di eleggerli fra i membri del Parlamento. Ora tale facoltà, se ne togliamo i ministri militari non è mai stata dal Sovrano esercitata fuori del Parlamento e questo secondo noi non è stato sempre un bene. Le situazioni parlamentari devono o dovrebbero almeno essere lo specchio delle situazioni e delle correnti dell'opinione pubblica del paese. Se il nostro sistema parlamentare fosse sano e sincero fra le due cose dovrebbe esservi sempre una corrispondenza perfetta. Invece avviene assai spesso precisamente il contrario, di modochè parrebbe naturale e logico che, in simili casi, il Re si valesse della sua prerogativa non tanto per sciogliere la Camera e indire le elezioni generali che è cosa sempre di grave portata e non sempre opportuna, quanto per cercare più semplicemente i suoi Ministri direttamente nel paese, fuori del Parlamento, salvo per uno scrupolo costituzionale e per rispetto alle consuetudini, farli membri del Parlamento stesso in qualità di Senatori.

Questa prerogativa esercitata con tatto e con coraggio non solo potrebbe produrre in molti casi un'ottima impressione nel Paese che si vedrebbe tenuto così in maggiore considerazione, ma avrebbe forse anche la virtù di far rinsavire il Parlamento, perchè non è chi non veda che i nuovi Ministri, scelti fuori di esso dal Re, potendo chiederne lo scioglimento per appellarsi al Paese di cui essi sarebbero emanazione diretta, potrebbero ricondurre forse il Parlamentarismo alle sue vere e pure fonti. Certo ripetiamo la prerogativa vorrebbe esercitata con molto tatto e con molta intelligenza.

Senonchè queste sono pure esercitazioni letterarie perchè oramai nè le tradizioni nè le consuetudini consentirebbero più forse simili esperimenti tardivi, nè è precisamente in questi momenti in cui il popolo ed il proletariato sono in marcia che si potrebbero invocare interpretazioni statutarie che avrebbero tutta l'aria di un ritorno al passato. E' dunque necessario dare invece al paese direttamente altri mezzi legali coi quali esso possa esprimere più

genuinamente la propria volontà, se non si vuole che il malcontento prorompa e ricorra tumultuosamente agli illegali.

* * *

Dopo quanto siamo andati esponendo tali mezzi si potrebbero a mo' di conclusione riassumere nei seguenti:

a) abbassare il limite di età tanto per i Deputati che per i Senatori. (1)

b) allargare cospicuamente la rappresentanza nazionale sia in Parlamento che nei Consigli provinciali e comunali.

c) limitare e disciplinare per legge le rielezioni.

d) disciplinare per legge la composizione del Parlamento Nazionale *in modo che in esso siano realmente rappresentate in misura proporzionale tutte le classi sociali.*

e) suffragio universale.

f) diritto di referendum e di veto al popolo specialmente in materia di spese, di guerra e di pace e di trattati internazionali, diritto che dovrebbe essere esercitato in pubblici comizi.

Tutto ciò presuppone naturalmente due cose:

a) una più larga e diffusa educazione politica basata specialmente sulla elevazione del carattere.

b) la riforma dello Statuto o meglio la promulgazione di uno Statuto nuovo conforme ai tempi.

In quanto alla prima non vale la pena di ripeterci.

In quanto al vecchio e glorioso Statuto Albertino, che abbiamo lietamente festeggiato nei nostri « verd'anni », lo Statuto di quel Re che fu definito l'Amleto della nuova Italia (2), la necessità della sua riforma è indiscutibile perchè esso ripetiamo non risponde più ai bisogni attuali del paese e la sua inosservanza e il contrasto permanente tra esso e la pratica non giova ai nostri costumi politici ed è un'altra prova della scarsa serietà del nostro carattere, intento sempre a conciliare l'inconciliabile con continui adattamenti senza che si abbia mai il coraggio di affrontare le

(1) Non accenniamo alla questione se convenga abolire il Senato o quanto meno renderlo elettivo, perchè il trattarne oggi ci sembra prematuro.

(Nota dell'Autore).

(2) G. Carducci « *Ode al Piemonte* »

. O Re de' miei verd'anni
Re per tant'anni bestemmiato e pianto
.
. italo Amleto.

questioni e risolverle senza aspettare le pressioni della piazza o l'esempio dell'Esterc.

Il veterano gloriose dunque del 1848 che, salvato nel 49 dai flutti minacciosi della reazione dall'alta mente chiaroveggente e più che tutto dal carattere fermo e leale di quel mirabile Sovrano che fu Vittorio Emanuele II, ci ha guidati lungo tutta l'epopea del nostro Risorgimento e per oltre mezzo secolo di vita nazionale, ha fatto il suo tempo e vuole sepolto con tutti gli onori dovuti al suo grado, onori bene meritati da chi ha compiuto il proprio dovere.

Abbiamo già detto altrove a *cose nuove uomini nuovi*. Ora dobbiamo aggiungere a *idee nuove organi nuovi*, perchè la vita è trasformazione continua e ciò che non si trasforma muore.

* * *

Abbiamo già parlato altrove di Roma ed ora dobbiamo tornare brevemente sull'argomento. Parlando della nostra Capitale abbiamo rilevato come il suo stato arretrato non giovi al prestigio del Paese e all'unificazione morale degli Italiani.

Infatti non solo Roma come capitale moderna trova facilmente dei critici e dei detrattori: fra gli stranieri, ma li trova anche fra gli stessi italiani, molti dei quali, specialmente nel ceto degli affari, vedono in Roma non altro che la capitale politica o diremo meglio ancora burocratica del Regno, capitale coreograficamente ideale ma di nessuna importanza morale nella vita della Nazione, alla quale per quel senso campanilistico innato negli italiani i piemontesi preferiscono la loro Torino, i milanesi la loro Milano (capitale morale), i napoletani la loro Napoli e così via, mentre pochi sono quelli che *sentono* in Roma la grandezza e l'unità ideale della Nazione.

Abbiamo fatto più su quasi una distinzione fra capitale politica e capitale burocratica e vogliamo spiegare il nostro pensiero. Se per capitale politica intendiamo la città dove risiedono il Governo e il Parlamento, Roma è tale. Se però intendiamo invece la città che, non diremo moralmente e cioè in tutte le manifestazioni della vita civile ed economica di un popolo, ma anche solo politicamente e cioè in tutte quelle altre manifestazioni di carattere puramente politico che sono proprie di una capitale, abbia prevalenza o influenza nel Paese, Roma non è certamente tale, perchè, mentre essa da un lato perde ogni giorno più il caratte-

re di vera capitale per restare soltanto la sede materiale del Governo, tale carattere, specialmente nel campo morale ed economico lo va assumendo qualche altra città del Settentrione d'Italia, dove si può dire, nelle redazioni dei grandi giornali e nella vita delle Associazioni locali si fa il bel tempo e il cattivo tempo, si fa la politica interna ed estera, si decidono gli indirizzi politici e talvolta anche le sorti del Paese. Così, abdicando sempre più Roma al suo grado di capitale nel senso da noi espresso, *viene anche meno l'alta missione storica ad essa assegnata* e ciò è per la compagine della Nazione un grave pericolo, che tende ad acuire sempre più quella enorme sproporzione che sotto tanti aspetti già esiste tra il settentrione e il resto d'Italia, sproporzione che purtroppo sarà uno dei più gravi problemi del dopo guerra.

Ora a noi pare che un Governo illuminato e preveggennte dovrebbe comprendere come l'accentrarsi sempre più di tutta quanta la vita economica e politica della Nazione nel Nord d'Italia *con caratteri quasi egemonici*, non sia un bene per il Paese. La guerra avrà arricchite talune città e talune regioni la cui struttura economica è prevalentemente industriale e avrà impoverito altre a struttura prevalentemente agricola. Il problema economico del dopo guerra sarà quindi per ciò solo formidabile e gravido di pericoli (1).

(1) L'onorevole Meda, ministro delle finanze, nel suo recente articolo « *Il regime fiscale dei profitti di guerra in Italia* » pubblicato sulla « *Nuova Antologia* » del 1 Luglio p. p. espone i Ruoli per l'imposta e sovrimposta sui profitti di guerra nel primo periodo, si badi bene, nel *primo periodo della guerra europea* e cioè dal 1 agosto 1914 al 31 dicembre 1915, nelle cifre seguenti:

Italia Settentrionale:

Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia L. 207.328.858

Italia Centrale:

Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi e Molise » 17.101.917

Italia Meridionale:

Campania, Puglie, Lucania, Calabria, Sicilia, Sardegna » 23.557.588

Totale L. 247.989.363

Da tali cifre dunque si rileva che i profitti della guerra vanno nella loro massima parte a favore dell'Italia Settentrionale e *soprattutto della Lombardia, Piemonte e Liguria* che rappresentano la bellezza di L. 183.339.890 di cui L. 144.714.065 precisamente per le *province di Milano, Genova e Torino* che rappresentano, così, *esse sole i 5/8 di tutta Italia*. (Vedi N. A. 1 Luglio p. p.).

L'Italia Centrale e Meridionale invece, insieme, non vi concorrevano fino al 31 Dicembre 1915 neppure nella proporzione di $\frac{1}{3}$ dell'ammontare complessivo e nel 1916 e 1917 vi concorrono in una misura di gran lunga inferiore pel continuo accentrarsi di tutta l'attività bellica nell'Italia Settentrionale.

Tali sproporzioni, dovute in parte a ragioni topografiche *ma più che tutto alla enorme sperequazione industriale del nostro paese*, sono semplicemente spaventose pei loro effetti economici e morali! Caveant Censules! (Nota dell'Autore).

Non basta pertanto che Roma sia la sede materiale del Governo e del Parlamento, ma occorre anche che essa sia messa in grado di compiere la sua grande funzione morale, facendo sì che essa diventi davvero un centro politico ed economico importante che abbia il suo peso sulla bilancia della Nazione e sia all'altezza non tanto del suo grado di capitale burocratica, quanto principalmente dell'alta missione morale e unificatrice provvidenzialmente assegnatale dal destino e dalla storia per le fortune d'Italia.

* * *

Dobbiamo ora parlare della amministrazione della Giustizia in quanto ciò può riferirsi ai fini del presente lavoro.

Tutti sanno che questa amministrazione procede assai male per varie ragioni fra le quali primissime le seguenti:

- a) i difetti e le lungaggini della nostra procedura;
- b) i nostri costumi giudiziari;
- c) il numero eccessivo e il difficile reclutamento dei magistrati;
- d) l'insufficiente trattamento economico fatto a questi ultimi.

Per essere però brevi, chiari e precisi più che è possibile e dare a Cesare quello che è di Cesare, dobbiamo suddividere la materia nei capitoli seguenti onde trattarne separatamente.

- a) gli inconvenienti che derivano dalla procedura;
- b) quelli che derivano dai magistrati;
- c) quelli che derivano dagli avvocati;
- d) quelli che derivano dal pubblico;
- e) quelli che derivano dallo Stato.

Gli inconvenienti che derivano dalla *Procedura* e dai costumi giudiziari che essa favorisce ed alimenta, e cioè le lungaggini, le formalità, i formalismi, le inutili complicazioni costituiscono, come tutti sanno, una « *vexata quaestio* » alla quale urge provvedere.

Tutti sanno pure che la nostra procedura è, se non la più cara e la più costosa, certo una delle più care e più costose del mondo. Lo Stato specula sull'amministrazione della Giustizia come specula sul Lotto, sui Tabacchi e così via e ne trae profitto di parecchi milioni. Mentre la Giustizia, che è il primo dovere dello Stato verso il cittadino, dovrebbe essere gratuita o quasi così come è gratuito il diritto di passeggiare per le strade, il di-

ritto all'illuminazione pubblica, il diritto alla pubblica sicurezza e così via, essa è invece oramai divenuta pel suo costo proibitivo un vero privilegio pei ricchi e per coloro che comunque possono spendere e spandere largamente. Per tutti gli altri cittadini invece essa è una rovina. Le cause durano anni e anni; si smarriscono in mille viottoli procedurali, si arenano nelle cosiddette cause incidentali, urtano e si arrestano contro le cosiddette sentenze interlocutorie; sono oggetto di mille agguati e di mille sorprese dovute in parte alla procedura e in parte ai sistemi e agli abusi degli avvocati, assecondati in ciò dai magistrati sempre intenti ad allontanare quanto più è possibile da sé il momento di studiare la causa e dare la sentenza. *Transeat a me calix iste!*

Nel motto popolare: meglio un pessimo accomodamento che una buona causa, sta la condanna più esplicita dei nostri sistemi giudiziari, fatti più per favorire i birbanti, così dice ancora il popolo, che i galantuomini.

Oltre a ciò l'abuso eccessivo dei rinvii e delle prove testimoniali produce uno spreco enorme di tempo a tutto danno della verità e della giustizia.

Nei fallimenti si è adottata una procedura tale che gli interessi dei creditori non hanno più oramai una tutela efficace. Per stabilire poi giuridicamente i reati di appropriazione indebita e anche di truffa la legge esige tali estremi che per quanto il reato risulti moralmente accertato il truffatore riesce sempre ad assicurarsi l'impunità attraverso le maglie della procedura.

In quanto poi alle pene è venuta di moda una indulgenza così morbosa, una pietà così falsa verso i colpevoli specialmente di delitti che tocchino o commuovano comunque il nostro facile sentimento da esserne seriamente preoccupati. Che tale indulgenza si rivolga talvolta in favore dei colpevoli di reati passionali in un paese in cui tali reati per il nostro sangue caldo e il nostro temperamento sono più facile che altrove è cosa spiegabile e anche ammissibile, ma che essa si manifesti in favore di volgari imbrogliatori, di truffatori, di prevaricatori, di falliti in mala fede, di disonesti in una parola, considerati volentieri come dei poveracci disgraziati o comunque guardati con pietà come delle vittime o dei vinti della vita, è cosa veramente allarmante. Quando poi siamo alle sentenze la indulgenza diventa ancora più preoccupante, perchè in generale i nostri magistrati non sanno essere severi, e dimenticano facilmente di essere i difensori della Società per la quale la loro pietà e indulgenza è un grave danno.

Non vogliamo con ciò negare che a volte la indulgenza e la pietà non siano giustificate, nè che la condanna anzichè una vendetta della Società debba essere una espiazione e possibilmente anzi un passo verso la riabilitazione del colpevole, ma « *est modus in rebus* » perchè andando avanti di questo passo finiremo per abolire del tutto i confini che devono separare la rettitudine e il galantomismo dalla disonestà e del « *farabuttismo* » con grave detrimento della educazione del nostro carattere e grave offesa alla morale.

Il male è che l'esempio di tale indulgenza e pietà proviene dai legislatori. Ora, se è ben giusto che, come vuole la scuola moderna, la Società non abbia il diritto di infierire contro chi è stato spinto al delitto da Dio solo sa quale complicazione di cause naturali e sociali, che ne attenuano e diminuiscono le responsabilità è pur anche giusto che la Società e soprattutto le leggi e la morale abbiano il diritto di difendersi, altrimenti nessun Consorzio Civile è più possibile

Noi invece abbiamo abolito nel nostro Codice tutto ciò che in qualche modo poteva tenere in freno il « *farabuttismo* » diligente, senza sostituirvi nulla. Non solo abbiamo abolito l'arresto personale per debiti o per fallimento, ma abbiamo oramai subordinato l'arresto stesso in ogni caso, a tali e tante condizioni che oramai i truffatori e gli imbroglioni se ne ridono della legge e prima che questa li raggiunga essi hanno trovato tutto il tempo di prendere il largo e mettersi al sicuro.

Ora dunque, se non vogliamo sistemi punitivi severi e rigorosi e vogliamo seguire ragionevolmente la scuola moderna nelle sue indulgenze verso questa nostra povera e fragile natura umana, dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi per la sua educazione ed elevazione onde renderla meno accessibile alle tentazioni del male. Non vi può però essere educazione al bene se in pari tempo non si coltiva l'abborrimento del male, non si può salire in alto strisciando terra-terra, non si può essere angeli e demòni insieme. Occorre quindi che la Società pur essendo indulgente verso coloro che infrangono le leggi morali onde facilitarne la riabilitazione, metta però senza pietà i trasgressori al bando e non consenta che, finchè essi non si siano riabilitati, godano degli stessi diritti che godono gli altri cittadini che nessuna di dette leggi hanno trasgredito mai.

Con quanto precede non abbiamo certo inteso nè di approfondire l'argomento nè di indicare tutti i mali che ne derivano,

ma solo di indicare per sommi capi i principali e maggiori che influiscono perniciosamente sui nostri costumi e sul nostro carattere. Molte altre cose ci sarebbero da aggiungere in argomento, ma esse esulano dai confini del presente lavoro.

Quello che in ogni modo noi riteniamo è che per poter ritornare ad una giustizia semplice, diritta ed economica sarebbe innanzi tutto necessario liberarsi anche qui di tutte le pastoie del passato e delle tradizioni, portando nei nostri Codici un ardito soffio di aria pura e nuova, una mentalità nuova e moderna, altrimenti è da augurarsi il ritorno alla giustizia resa patriarcalmente all'ombra del classico albero.

Fino a che però noi resteremo attaccati al passato e alle tradizioni come ostriche al guscio e fino a che lasceremo che si trastullino coi Codici e colle loro riforme soltanto gli avvocati e i giuristi noi non caveremo mai un ragno da un buco.

Anche qui noi invociamo dunque profonde, radicali, coraggiose riforme che facciano completamente astrazione da tutti i precedenti, che abbiano vivo il senso delle necessità presenti, che sfrondino, che semplifichino, che taglino nel vivo e tolgano alla nostra procedura quel complicato e complesso e tortuoso andamento in cui si sbizzarrisce a meraviglia, l'involuto, complesso e tortuoso carattere dei nostri legulei.

Sappiamo bene che anche la Giustizia come tutte le cose umane non può essere perfetta perchè la perfezione non è di questo mondo. Manzoni, con fine ironia, la definisce: *quel complesso di cose e di persone che si chiama la Giustizia*, complesso che poco su poco giù è sempre stato uguale in tutti i tempi. Essa però potrebbe essere di gran lunga migliore solo che si limitasse ad *essere puramente e semplicemente Giustizia*, e non una « *tecnica* » arida, involuta, pedante, faragginosa, formalistica e, come dice Dante :

. buia
Qual Temi e Sfinge
Perch'a lor modo lo intelletto attuia.

* * *

Circa i Magistrati dobbiamo dire innanzi tutto che essi hanno il grave torto di essere in generale troppo supinamente devoti

agli avvocati dei quali non sanno nè contenere nè reprimere le intemperanze e gli abusi, dimostrando verso di essi una strana ed eccessiva soggezione. Specialmente in provincia dove la buona fama di un magistrato e conseguentemente il suo avanzamento dipendono bene spesso dalla aureola che gli creano intorno gli avvocati del foro locale, specialmente se fra questi vi sono degli avvocati principi o degli uomini politici influenti essi sono quasi alla mercè di coloro dei quali invece essi dovrebbero essere i superiori e i giudici.

Ciò dipende in gran parte è vero, come diremo appresso, non tanto dai magistrati quanto dall'inconveniente da noi denunciato del numero soverchio di avvocati investiti di cariche pubbliche, e quindi influenti e potenti dei quali i magistrati hanno tutto l'interesse di cattivarsi la stima e la simpatia e non alienarsi l'animo per ogni caso avvenire. Non si sa mai! Ciò non toglie però che se i magistrati fossero maggiormente fieri, anche a proprio rischio, della dignità e indipendenza del loro alto ministero e più tetragoni ad ogni influenza, sia pur anche solo derivante dall'aureola che circonda taluni avvocati, senza la costante e gretta preoccupazione della carriera per la quale dovrebbero fare affidamento soltanto sul proprio valore, l'inconveniente potrebbe essere in gran parte eliminato.

Un altro torto della magistratura è quello di lasciarsi influenzare bene spesso, specie nei processi penali, dalle oscure e mutevoli correnti dell'opinione pubblica in quella falsa indulgenza e pietà verso i bricconi cui più sopra abbiamo già accennato. I nostri Codici sono già come abbiamo detto, indulgentissimi ma essi lo diventano ancora più nella pratica che ne fanno talvolta i magistrati con le loro sentenze, specialmente quando si tratta di reati contro la fede pubblica, i quali rimangono spesso impuniti o vengono puniti in modo veramente irrisorio. Purtroppo quando i nostri magistrati possono indulgere lo fanno volentieri e ciò generalmente deriva da debolezza di carattere. Badiamo quindi che la soverchia indulgenza dei nostri Codici e dei nostri magistrati non contribuisca anch'essa a rendere sempre più gravi e irreparabili le lacune del nostro carattere e della nostra educazione nazionale.

Noi alludiamo più specialmente a quell'indulgenza e a quelle timorose cautele colle quali la magistratura in generale procede quando sono in ballo pezzi grossi. Abbiamo già accennato come bene spesso gli sperperi del denaro pubblico vadano impuniti non tanto perchè non ci siano all'uopo leggi precise e severe quanto per la

indulgenza paurosa dei magistrati e non giova il ripeterci. Il peggio è che tale indulgenza poi si converte per incanto nella massima severità non appena si tratta di povera gente, di poveracci, che bene spesso hanno rubato un tozzo di pane per miseria e necessità. Accadono a tale proposito iniquità così enormi, si vedono condanne così sproporzionate che davvero stringe il cuore al solo pensarvi. Il popolo disse che nelle aule della giustizia sono sempre gli stracci che vanno all'aria e tale è ancora oggi purtroppo e più che mai una verità dolorosa.

Oh, se si dovessero raccogliere in un libro, come si raccolgono gli stornelli e le canzoni popolari, anche gli epigrammi taglienti coi quali il popolo ha bollato, ci si permetta il bisticcio, la ingiustizia della Giustizia umana, quale volumetto prezioso ne uscirebbe!

Il malvezzo poi dei magistrati di fare buon viso alle raccomandazioni e alle sobillazioni che per le vie le più larvate e diverse loro pervengono da tutte le parti quando sono specialmente in giuoco interessi di persone potenti e alto locate produce tutto quel sistema di favoritismi e aggrava e peggiora quel labirinto inestricabile di sentenze e di responsi contrari e contraddittori che sotto il pomposo nome di « *giurisprudenza* » sta ad attestare la inanità della giustizia degli uomini.

Anche a tale proposito il motto popolare « col danaro e coll'amicizia si rompe il collo alla giustizia » è una ben dolorosa verità che spiega sentenze e responsi giudiziari che altrimenti sarebbero inesplicabili e assurdi. Tutti i giorni ne abbiamo degli esempi clamorosi. Ogni volta si fa un po' di baccano, il pubblico sorride e si ammicca dell'occhio, i magistrati fanno altrettanto all'uso degli auguri antichi, qualcuno interviene a tappare la bocca alla folla invocando la santità della giustizia pur essendo lui pel primo convinto che la santità c'entra come il diavolo nell'acqua santa e così ogni volta la ipocrisia trionfa, chi ha avuto ha avuto e la fiducia del pubblico nella giustizia sempre più diminuisce e se ne va.

I magistrati, poi, per essere veramente superiori ad ogni sospetto, oltre che liberi e indipendenti nell'esercizio delle loro funzioni dal potere esecutivo, devono anche non appartenere a nessuna setta.

Deve pertanto essere assolutamente proibito a chi vuole far parte del corpo dei magistrati di appartenere alla massoneria, pena pei nuovi assunti la destituzione, perchè ciò, notoriamente, dati

i sistemi massonici, non è garanzia di assoluta serenità e indipendenza (1).

Con ciò non intendiamo ben inteso gettare il discredito su magistrati rispettabilissimi che sono massoni. Facciamo solo voti che in avvenire non si ammettano nella Magistratura persone appartenenti alla massoneria. La Magistratura è un corpo *specialissimo* i cui membri non possono appartenere altro che ad esso, *nel modo più assoluto ed esclusivo*. Come si circondano, specialmente in taluni paesi e ad esempio in Inghilterra, i giurati nell'esercizio delle loro funzioni delle massime cautele affinchè infiltrazioni estranee non influiscano su di essi, altrettanto, *mutatis mutandis, con norme e forme opportune*, dovrebbe farsi per la Magistratura la quale è in funzione costante.

Ora basta pensare alla *delicatezza estrema di tale funzione* per comprendere come i suoi membri abbiano l'obbligo morale di tenersi assolutamente *al di sopra e al di fuori* di tutte le nostre passioni e se essi non sentono tale obbligo, faccia d'uopo imporglielo.

La Magistratura deve essere un Corpo « *a sè* » bene retribuito e circondato del massimo onore e del massimo rispetto, ma il solo privilegio di appartenervi deve bastare ai suoi membri, anche se esso impone qualche rinuncia. Come è inconcepibile il magistrato politicante e fazioso, altrettanto è inconcepibile quello la cui vita privata e pubblica *non è arra limpida e sicura della sua probità e imparzialità*. I magistrati hanno bisogno soprattutto di quiete e di serenità di spirito, due cose che male si conciliano colle lotte e colle passioni odierne. Assicuriamo loro quindi queste due cose assolutamente indispensabili se vogliamo avere una buona giustizia.

* * *

In quanto agli avvocati le cose vanno ancora peggio. Degli avvocati e della loro azione deleteria nella nostra vita nazionale abbiamo già detto altrove. Qui però dobbiamo dire brevemente della loro opera nell'ambito giudiziario.

(1) Noi rispettiamo la Massoneria di cui conosciamo perfettamente gli ordinamenti, i metodi e i fini, così come rispettiamo tutte le idee e tutte le opinioni. Deploriamo solo che i suoi adepti, falsandone i concetti e gli scopi, spingano la solidarietà massonica ad eccessi veramente funesti al paese. Se non erriamo in Francia una legge vieta agli ufficiali dell'Esercito di appartenervi.

Innanzitutto, molti essendo gli avvocati massoni, quando anche fra i magistrati vi sono dei massoni, la faccenda per la giustizia diviene assai seria. Difficilmente e raramente fra questi e quelli non si stabiliscono rapporti invisibili, misteriosi, incontrollabili che alterano il retto e imparziale funzionamento della giustizia. Miglior cosa sarebbe che magistrati e avvocati fossero tutti, senza eccezione, massoni, perchè solo così non vi sarebbe più luogo a ingiustizie e a favoritismi. Ma siccome ciò non è, nè può essere nè è da augurarsi che sia, così ognuno vede, come fra magistrati e avvocati massoni e non massoni la giustizia e l'interesse dei cittadini che ad essi si affidano nulla abbia da guadagnare e tutto abbia invece da perdere. Per questo, parlando dei magistrati, abbiamo già precedentemente invocata una legge che proibisca loro di appartenere alla massoneria.

Vi è poi quell'altra grande piaga che abbiamo già denunciato ripetutamente lungo il presente lavoro che deriva dagli avvocati che sono anche uomini pubblici e più precisamente Senatori o Deputati influenti, fra i quali anche non pochi che furono o sono in procinto o in predicato per divenire o ritornare Ministri, e quello che è peggio Ministri o vice Ministri di Grazia e Giustizia, dai quali i magistrati dipendono per la loro carriera e ai quali bene spesso sono debitori di favori come traslocchi, avanzamenti, promozioni, ecc.

Questo fatto è così enorme ed immorale che noi invochiamo nel modo più assoluto che si proibisca per legge a tali avvocati l'esercizio della loro professione. Ad essi la scelta: o la professione o il mandato politico, o la rinuncia all'esercizio di quella, o la rinuncia a questo. Ciò potrà essere ideologicamente contrario al principio di libertà e ledere l'interesse di alcuni professionisti, ma quando si pensi che per contro si tratta di difendere un principio assai più nobile di ogni altro e cioè quello della giustizia e di dare una maggiore garanzia a milioni di cittadini di una giustizia più onesta e scevra da ogni influenza o inquinazione politica, non c'è da esitare.

Si colpisca inesorabilmente l'immorale costume e con ciò solo avremo scritta una pagina d'oro nei nostri Annali Giudiziari.

* * *

Ed eccoci ora a parlare del pubblico, di questo pubblico che mentre invoca ogni giorno una giustizia migliore fa di tutto perchè essa diventi invece di giorno in giorno peggiore.

Se gli avvocati e i magistrati non conoscessero, come si suol dire, gli umori della bestia, si comporterebbero certo diversamente. Ma a che pro? quando è lo stesso pubblico che ama l'avvocato intruglione clamoroso e invadente, che ricerca con ghiottoneria l'avvocato intrigante, influente e potente, che accerchia i magistrati, li circonda di una rete di insidie e tenta in tutti i modi, ora per un verso ora per un altro, di impedire che la giustizia abbia il suo corso, facendo di essa un subdolo giuoco di malizie, di sotterfugi, di sorprese, di inganni, favorito in ciò da taluni avvocati che oramai, dati i gusti prevalenti, vi hanno fatto la mano e il callo e si sono specializzati in simili sistemi?

Quando gli individui si accapigliano e diventano quello che giuridicamente si chiamano le parti in causa, essi si credono dispensati da ogni misura e da ogni buona regola e si fa a chi meglio sa soprafare, influire, falsare, osare. Anche persone perbene perdono allora ogni ritegno e estendendo comodamente il significato del motto « a la guerre comme a la guerre » anche al campo morale, si accaniscono e « *libito fan licito in lor legge* ».

Gli avvocati per accontentare i clienti e farsi del credito assecondano. I magistrati tollerano e lasciano fare pur di allontanare da sè più che è possibile responsabilità e lavoro, prestandosi a tutto ciò che serve a tirare la causa in lungo e ad allontanare il momento sempre deprecato di studiarla e dare la sentenza, la qual cura si spera sempre di lasciare a qualche successore e così la baraonda giudiziaria dilaga in un crescendo irreparabile in cui bene spesso, anzi troppo spesso, chi soccombe sono la logica, il buon senso e il buon diritto.

Noi non possiamo davvero essere accusati, dopo tutto quanto abbiamo detto di essi, di tenerezza per gli avvocati, ma sta di fatto che mentre vi sono avvocati capaci ed onesti, il nostro pubblico preferisce e ricerca invece quegli... altri, così come il ladro ricerca i grimaldelli coi quali aprire tutte le porte. E le porte della giustizia purtroppo troppe volte si aprono e si schiudono lasciando passare le cose più ingiuste e più insensate.

Il pubblico sa queste cose e se ne compiace e ride di chi ha l'ingenuità di meravigliarsi e di ritenere che i Tribunali siano fatti per dar ragione a chi ha ragione, e torto a chi ha torto.

Il buon avvocato fa la buona causa, vi si risponde; e che cosa ciò voglia dire oramai tutti sappiamo.

In qual modo poi un avvocato sia pure principe e dei magistrati sia pure valorosi e una sentenza sia pure dotta possano far

passare il bianco per nero è davvero cosa che non si spiega altro che in un modo sconcertante. Perchè sta bene la indiscutibilità delle sentenze dei magistrati, ma starebbe ancora meglio, ci si passi la frase, se nelle aule della Giustizia spirasse un po' più di rispetto umano, che tenesse in molti casi il buon senso e la logica in maggiore onore. Ma tant'è le cose vanno in questo modo e non serve il dimandare. La giustizia in Italia è quello che è e basta. Gli avvocati e i magistrati stessi sono i primi a non averne fiducia. Prova ne sia che ben di rado essi per le proprie faccende vi fanno ricorso. Sanno troppo bene di che cosa si tratta!

E veniamo alle prove testimoniali che sono una delle maggiori magagne della nostra giustizia, sia per l'abuso dei magistrati nell'ammetterle sia per la malafede inaudita con la quale sono richieste ed eseguite dalle parti. Purtroppo anche qui la generale scarsa moralità e la generale mancanza di carattere hanno una influenza enorme. Nel nostro paese fare il testimonio per piacere, giurare il falso, svisare e contorcere abilmente la verità, essere reticenti pur di favorire un amico o rendere servizio a persona colla quale si hanno interessi è cosa oramai divenuta comune. Abolito il giuramento religioso, che poco o tanto impegnava la coscienza davanti a Dio e avvinceva colla sua solennità anche i non credenti, per molti il giuramento è divenuto una semplice formalità senz'altro contenuto che quello di essere un obbligo imposto dalla legge ma che non vincola la coscienza, cosicchè chi giura si crede in diritto o di non dir nulla della verità che è a sua conoscenza o di dire soltanto la parte che crede. E' poi notorio che molti giurano con quella restrizione mentale con la quale essi intendono annullare di fronte alla propria coscienza il valore morale del proprio giuramento riducendolo ad una pura formula verbale materialmente pronunciata.

Tale restrizione si pratica in generale, più specialmente quando si tratta di giuramento politico, cosa questa spiegabile e scusabile perchè la formula del giuramento politico vorrebbe soppressa o riformata, ma molti la applicano anche ai giuramenti che pronunciano davanti alla giustizia, il che è estremamente deplorabile e biasimevole.

Così avviene che le prove testimoniali sono la cosa la più pericolosa, la più aleatoria e bene spesso la più immorale del mondo, dove si fa uno strazio inaudito della verità senza altra possibilità di rimedio all'infuori di quello che può derivare da una maggiore educazione della coscienza e del carattere in modo che tanto a quella come a questo ripugnino simili bassezze.

* * *

In quanto agli altri inconvenienti che derivano dallo Stato e dai nostri ordinamenti giudiziari e cioè il numero soverchio e il difficile reclutamento dei magistrati e il trattamento economico ad essi fatto, discorreremo brevemente solo di quanto ha stretta attinenza col nostro assunto.

Sta di fatto che i magistrati sono troppi e molto male retribuiti e che in conseguenza è assai difficile il reclutamento di elementi buoni e scelti. Sta di fatto che i magistrati dovrebbero essere gli impiegati meglio retribuiti dello Stato in quanto essi esercitano le funzioni le più delicate e sono più di tutti gli altri esposti a mille tentazioni. Sta pure di fatto che la riduzione nel numero di essi e un notevole aumento degli stipendi potrebbero attirare alla magistratura elementi migliori.

Senonchè viene naturale una domanda: I buoni stipendi eliminerebbero veramente tutti gli inconvenienti che si lamentano? La risposta ci pare assai difficile per la sola considerazione che ci sembra molto arduo stabilire quali sarebbero gli stipendi che potrebbero ottenere un simile miracolo. Coi guadagni che in oggi fa qualunque modesto avvocato e con quelli che realizzano i cosiddetti avvocati di vaglia o avvocati principi, ci pare assai difficile stabilire degli stipendi pei magistrati tali da non far loro detestare la carica e rimpiangere di non avere esercitata la professione. E' ben noto che si dedicano alla carriera della magistratura quegli avvocati che o per condizioni di famiglia, o per mancanza di fiducia in se stessi preferiscono il poco ma sicuro che dà la carriera al molto ma incerto che può dare la professione. Un miglioramento pertanto sia pure rilevante degli stipendi eliminerebbe questo primo inconveniente iniziale e non lascerebbe sempre sussistere il fatto che i giovani di maggior ingegno e che hanno fiducia nelle proprie forze si dedicano di preferenza alla professione la quale col febbrile aumento degli affari e dei guadagni offre maggiori prospettive di benessere e di soddisfazioni? Ma ammettiamo pure che un congruo aumento degli stipendi potesse portare un miglioramento immediato negli elementi che compongono la magistratura. Chi non sa però che l'abitudine agli agi ed ai comodi e la elevazione della posizione sociale, e il crescendo del costo della vita, creano e traggono con sè esigenze e bisogni infiniti sempre nuovi che farebbero ben presto trovare insufficienti i nuovi

stipendi anche se aumentati, senza dire che molti, venendo dal nulla e arrivando presto a delle discrete condizioni economiche, forse si adagierebbero facilmente in un indolente quietismo? Quali dovrebbero essere pertanto gli stipendi che potrebbero raggiungere lo scopo di porre i magistrati assolutamente al di fuori e al di sopra di ogni strettezza e di ogni malcontento in modo da assicurare loro la necessaria indipendenza e serenità dello spirito? The iste question, dicono gli inglesi; qui sta il *busillis*, ripetiamo noi.

Con ciò non vogliamo, si badi bene, contraddire a quanto abbiamo già detto più su e cioè che un miglioramento largo e generale nel trattamento economico dei magistrati è assolutamente indispensabile. Vogliamo invece tornare soltanto al nostro assunto e affermare cioè che per avere un corpo di magistrati veramente ottimo e superiore ad ogni critica e ad ogni sospetto e soddisfatto della propria carriera non basta aumentar loro gli stipendi, ma occorre anche circondarli di un ambiente più sano e più deferente, basato sulla coscienza non solo di tutti i suoi membri, ma anche di tutti coloro che con essi hanno comunque rapporti, affinché essi possano attingere da tale ambiente la dignità e la forza di compiere il loro altissimo ministero colla sicurezza assoluta che la loro carriera e il loro avvenire non dipendono o non possono ricevere in alcun caso nocimento da quelle influenze e pressioni estranee, interessate e perniciose che mettono a ben dura prova la loro integrità e il loro carattere. Questo è il vero punto essenziale.

I nostri magistrati anzi, date le loro condizioni economiche e l'ambiente in cui vivono, sono davvero un modello in generale, se non di attività e di acume, di rettitudine e di integrità. Essi esercitano il loro alto ministero modestamente e onestamente più di quanto generalmente si creda e se non fossero, come abbiamo già detto, influenze estranee che ne traviano a volte gli atti e si lasciassero tranquilli ai loro doveri, essi li compirebbero certo con tutta coscienza e il nostro paese potrebbe gloriarsi di una delle magistrature più povere è vero, ma più oneste e integerrime.

* * *

Ed ora siccome tutto ciò che può servire ad elevare i costumi e il carattere rientra nei fini del nostro assunto, ci si consenta di accennare brevemente a quelli che dovrebbero essere gli scopi di una radicale riforma giudiziaria.

Non è nostro compito, nè qui è il luogo nè lo consentirebbero i modesti confini di questo lavoro, esaminare i vari tentativi di riforma giudiziaria che a più riprese hanno avuto luogo e che sono ancora oggi allo studio. Diremo soltanto che essi anzichè essere tentativi di vere e proprie riforme sono stati sempre dei rabberciamenti e dei palliativi destinati a lasciare il tempo che trovano.

Come abbiamo già detto ciò che è necessario è avere il coraggio di tagliare nel profondo e nel vivo, di fare del nuovo e di imprimere ai nostri ordinamenti giudiziari un indirizzo moderno, più snello e più consono alle necessità dei tempi.

Secondo noi il concetto dominante che dovrebbe informare una vera e radicale riforma giudiziaria dovrebbe essere quello di rendere la giustizia più sollecita, più pronta, più sbrigativa e nei suoi primi stadi anche meno tecnica, perchè ciò non solo la renderebbe meno costosa, ma darebbe anche modo di diminuire notevolmente il numero dei magistrati e di procedere risolutamente al loro miglioramento economico.

A tal uopo una riforma giudiziaria dovrebbe, secondo noi, ispirarsi *coraggiosamente* ai seguenti capisaldi:

a) allargare coraggiosamente la competenza dei Proviviri e dei Giudici conciliatori estendendo quella di questi ultimi a tutte le cause sino al valore di L. 1000,

b) sopprimere le Preture rurali;

c) elevare la competenza dei Pretori urbani alla cause del valore da L. 1000 sino a L. 3000, con *obbligatorietà del procedimento conciliativo orale* per tutte le cause non superiori al valore di L. 2000, *costituito per legge il Pretore in arbitro conciliatore*, con diritto alle parti di appello;

d) elevare la competenza del Tribunale alle cause del valore da L. 3000 in su, con *obbligatorietà dell'arbitrato*, per tutte le cause di carattere commerciale non eccedenti il valore di L. 5000, con diritto alle parti di appello;

e) limitare con opportune norme l'abuso veramente biasimevole delle prove testimoniali, le quali bene spesso sono ricercate al solo scopo di guadagnar tempo o di confondere le cose con prove artificiose;

f) Corte di Cassazione unica anche per le cause civili.

Siamo a priori sicuri che le nostre idee incontreranno i soliti sorrisi ironici degli uomini competenti e di toga, dei giuristi e degli uomini di legge ma, sia detto con tutto il rispetto dovuto,

ciò non ci preoccupa minimamente (1). Le critiche dei competenti non farebbero altro che ricordarci la intolleranza di quel tale che in teatro, non consentendo nella critica del vicino contro la bontà di un'opera e le virtù canore degli esecutori, lo interrompeva infastidito sfidandolo a fare lui di meglio.

Noi non pretendiamo che le nostre idee siano perfette e accettabili. Esse hanno solamente il valore che loro deriva dalla lunga osservazione e dalla esperienza, senz'altra pretesa all'infuori di quella di dare qualche indicazione utile e *soprattutto di spronare i competenti ad osare.*

A noi pare che solamente il provvedimento relativo alla elevazione delle competenze dovrebbe portare risultati benefici ed immediati. La competenza attuale ad esempio dei Giudici conciliatori che non supera le L. 100 e quella dei Pretori che non supera le L. 1500, se poteva andar bene venti o trenta anni or sono, quando il costo delle cose e della vita era di gran lunga inferiore, non va più bene adesso in cui detto costo è quadruplicato. Dal momento quindi che nessun altro criterio si può sostituire a quello della somma onde stabilire il valore della causa occorre proporzionare la competenza al costo e al valore della vita attuale, onde non vedere Tribunali e magistrati costretti ad occuparsi di futilità e di quisquiglie le quali dovrebbero in più larga misura essere lasciate alla competenza dei Probiviri, dei Giudici conciliatori e dei Pretori. Il capitolo A avrebbe pertanto l'intendimento di fare un più largo esperimento di quelli che si potrebbero chiamare i Giudici popolari, allo scopo precipuo di ottenere, specie negli stadi inferiori, e nei piccoli centri, una giustizia spiccia, diretta, fatta dal popolo pel popolo, e di poter sopprimere così le Preture rurali.

La soppressione delle Preture rurali non è chi non veda che eliminerebbe dalla carriera giudiziaria quel tirocinio snervante e, staremmo per dire umiliante, inflitto a magistrati giovani e intelligenti, sbalestrati a far da Pretori in Comuni rurali, dove bene spesso manca ogni ambiente intellettuale, e ogni conforto di vita e condannati a risolvere a base di un inutile tecnicismo le più misere e futili questioni. Talune delle attuali mansioni affidate ai Pretori potrebbero essere pertanto esercitate o da Pretori *ad honorem* o meglio ancora direttamente dall'Autorità Comunale.

I capitoli seguenti hanno lo scopo di rendere obbligatorio nelle Preture il procedimento conciliativo orale per le piccole cause e

(1) Ripetiamo ancora una volta: **occorre risolversi e osare.**

nei Tribunali l'arbitrato per le cause commerciali di valore limitato, risolvendoci così una buona volta a introdurre questi istituti nei nostri Codici dando loro forma e valore giuridico. La Corte di Cassazione unica anche in materia civile servirebbe a creare una giurisprudenza più uniforme e omogenea.

La elevazione poi della competenza del Tribunale alle cause del valore da L. 3000 in sù avrebbe lo scopo di liberare i magistrati ed i Tribunali da una faragGINE di piccole cause per decidere le quali sono sufficienti i Pretori. Secondo noi si è avuto troppa fretta a soffocare l'esperimento del Giudice unico. Se quindi non si vuole tornare a ripetere l'esperimento, ci pare che il temperamento da noi suggerito potrebbe ugualmente raggiungere lo scopo. Sfollando i Tribunali da tutte le piccole cause si eleverebbe anche la dignità della magistratura che verrebbe lasciata così al suo vero compito di arbitra in alte e importanti questioni di diritto senza immischiarla in tutte le nostre piccole beghe e in tutti i nostri piccoli pianti quotidiani. Il provvedimento faciliterebbe anche pel minore lavoro la soppressione dei Tribunali e delle Corti d'Appello inutili.

In conclusione, ciò che noi invochiamo è una giustizia più sollecita e quindi meno costosa, meno tecnica ma più pratica, meno formalista ma più consona allo spirito dei nostri tempi. Noi riteniamo fermamente che qualora i cittadini fossero in più larga misura chiamati, specie nelle piccole questioni di interesse a base di fatti, a rendere essi stessi giustizia in qualità di Proviviri, di Giudici conciliatori o di Pretori *ad honorem*, si farebbero strada più facilmente nel pubblico quei concetti di equità e di responsabilità di cui ora lamentiamo la deficienza specie nel campo dei piccoli affari, contribuendo così alla educazione e alla elevazione del carattere e frenando fors'anco la mania litigiosa.

La vita moderna è vita di affari. Le istituzioni moderne quindi, dallo Stato alla Giustizia, devono accettare le leggi degli affari, le quali si riassumono specialmente nel noto assioma economico del *massimo rendimento col minor sforzo possibile*.

Il minor sforzo presume *economia di tempo e di mezzi* che è il grande segreto degli affari. Ora dunque anche la Giustizia deve rassegnarsi a subire questa legge se non vuole rimanere addietro o andare addirittura a ritroso di quelle che sono le esigenze imprescindibili della vita moderna.

I provvedimenti da noi suggeriti porterebbero indubbiamente i seguenti risultati: maggiore sollecitudine nel disbrigo delle cau-

se; diminuzione notevole nel numero dei magistrati; una generale e notevole diminuzione di spese; elevazione della dignità della magistratura.

Le quali cose permetterebbero anche: un trattamento economico migliore e, conseguentemente, un migliore reclutamento del corpo dei magistrati.

Noi non abbiamo la presunzione di credere che le nostre idee non abbiano bisogno di modificazioni, di correzioni e di coordinamento. Ben al contrario. L'importante è però *fare, operare, risolvere*.

Il paese è assetato di giustizia. Pensiamo che una cattiva giustizia non fa che creare dei malcontenti e dei ribelli. E giacchè fu detto che la giustizia è il fondamento degli Stati, facciamo in modo che anche nel nostro Paese essa sia veramente tale, elevandone le funzioni in regioni più alte e più serene, e circondandola del rispetto e della stima del paese, onde ridarle quella Augusta Maestà che oggi le manca.

Certo la applicazione sia pure parziale delle nostre idee presuppone nel Governo che dovrebbe attuarle, date le nostre locali miserie campanilistiche, tale dose di coraggio, se non di audacia, e tale dispregio della popolarità, da ritenere che ben difficilmente un simile Governo nelle nostre condizioni attuali sia per sorgere. Tutti ricordiamo la fine miseranda della riforma Zanardelli, che è una delle tante prove clamorose di quella mancanza di fermezza e di serietà del nostro carattere che noi deploriamo e che è forse più grave nelle nostre alte sfere dirigenti che altrove. Eppure noi non disperiamo. *Gutta cavat lapidem e si parva licet maioribus comparare*, ci si consenta dire che se è stato possibile sopprimere... il Potere temporale dei Papi che era cosa alquanto più antica e più importante di qualche Pretura rurale e di qualche Tribunale, non sarà assolutamente impossibile arrivare a sopprimere anche questi. Basterebbe volerlo, volerlo davvero e volerlo fortemente.

* * *

Ed ora veniamo alla *Stampa* e cioè a quello che fu definito il quarto Potere dello Stato e anche qui ne discorreremo solo per quel tanto che riguarda strettamente i fini del presente lavoro, tanto più che sappiamo bene che in tale argomento *incedimus per ignes*.

Premettiamo che noi sentiamo per la Stampa in genere e la famiglia giornalistica in ispecie, la massima considerazione non solo perchè estimatori sinceri di molti dei suoi membri, ma anche per quella simpatia intellettuale e quella comunanza di vita e di aspirazioni che ad essa ci lega.

Le nostre osservazioni pertanto hanno uno scopo puramente obbiettivo e sereno, ispirato al grande amore che sentiamo per questo nostro paese di cui la Stampa e i giornalisti sono così gran parte.

Che cosa è un giornalista? Donde vengono i giornalisti? Con quali e per quali titoli si professano tali? A tutte queste domande procureremo dare una breve risposta.

Per essere o fare il giornalista non occorre nessun titolo. Basta una istintiva vocazione. Chiunque abbia facilità di scrivere bene con attitudine e genialità può diventare giornalista. Basta cominciare a collaborare in qualche giornale, sia pure di Provincia, ebdomadario o mensile, di arte o di moda, sapersi accaparrare buone aderenze e qualche buona protezione, avere un ingegno sveglio e assimilatore, carattere inframettente e duttile, grande fiducia in se stessi e una buona dose di audacia per insinuarsi e farsi insinuare e la carriera è aperta. Una volta entrati poi nella redazione di qualche grande giornale quotidiano, solo che la fortuna assista un po', il giornalista è fatto.

A questo punto però avvengono le metamorfosi le più curiose, Vediamo infatti dei giovani fino a ieri sconosciuti apparire improvvisamente nel campo giornalistico come corrispondenti dall'Estero di grandi giornali quotidiani con articoli di impressioni, di moda, di letteratura o più modestamente come cronisti teatrali con qualche spunto di critica. Poscia vediamo gli stessi farsi ben presto largo, improvvisandosi corrispondenti per dir così « buoni a tutto », dalle narrazioni di viaggio alle critiche letterarie, artistiche o teatrali, dalle questioni della politica interna a quelle della politica internazionale. Poscia qualcuno di maggiore ingegno o di maggiore audacia lo vediamo tentare egli stesso il romanzo o la commedia, senza cessare per questo di fare il corrispondente politico, trattare questioni militari e internazionali, fare, occorrendo, il corrispondente anche di guerra, toccando gli argomenti i più disparati, trinciando giudizi e sentenze, che in molti casi non appaiono confortati da molta ponderazione. Non è infrequente poi il caso di vedere trattati argomenti politici, militari e internazionali anche da pubblicisti o pseudo pubblicisti che nes-

sun precedente nè giornalistico, nè letterario, nè politico hanno al loro attivo tranne quello a volte di essere stati alcuni anni all'Estero, di aver fatto stampare qualche loro articolo da un giornale amico, generalmente di provincia, e di conoscere diverse lingue. Perchè nessuna raccomandazione è più di quest'ultima migliore in Italia per fare in genere carriera, vedersi aprire tutte le porte e farsi la riputazione di uomini colti, navigati e adatti a qualunque mestiere.

Così accade che molti giovani noti per essere degli svogliati e degli spostati che non hanno saputo crearsi altrimenti una posizione per quella disposizione dell'animo per la quale molti rifuggono dal piegare la schiena al duro e sistematico lavoro quotidiano, si danno al giornalismo perchè trovano in esso un ambiente più adatto e confacente alla natura del loro spirito irrequieto e ideologicamente battagliero, senza però avere in molti casi il necessario corredo di coltura, di studi, e di esperienza.

In tal modo il giornalismo nostrano a differenza di quello straniero e specialmente del giornalismo inglese, francese e tedesco, difetta di « veri studiosi, di veri specialisti, di competenti, staremmo per dire di tecnici » che si siano specializzati in qualcuno dei tanti rami della cosa pubblica e della vita internazionale, in qualcuna delle tante materie giornalistiche e abbia acquistato in essa un'autorità riconosciuta e indiscussa. Si direbbe piuttosto che i nostri giornalisti siano, generalmente parlando, dei « difettanti » capaci di trattare bensì alatamente qualunque questione e qualunque argomento, senza però mai approfondirne seriamente qualcuno.

Mentre infatti l'agone giornalistico è, specialmente in Francia e in Inghilterra, lo stadio preparatorio e l'« anticamera », per dir così, della vita politica, in Italia sono rari gli uomini politici autorevoli che vengono dal giornalismo o che in esso occupano posizioni eminenti.

Oltre quanto precede, il giornalismo è purtroppo in Italia infestato da quella folla di pseudo giornalisti, di mestieranti, di parassiti, che, specialmente in talune provincie, pei loro precedenti, per le loro origini, per la loro impreparazione, per l'ambiente equivoco in cui vivono, gettano sul giornalismo serio e onesto una luce sinistra che scema la stima e la considerazione anche verso chi ne è meritevole. facendo sì che il pubblico, specialmente quando si tratta di giornalisti alle prime armi, li mette tutti in un fascio,

circondandoli di un'atmosfera poco simpatica di discredito e di sfiducia.

Con ciò non vogliamo dire che anche tra i giovani manchino intelligenze superiori, uomini di valore, e professionisti egregi, ma è innegabile che in generale la Stampa è obbligata a trarre le sue reclute e quelli che poi vengono in gergo professionale chiamati pubblicisti, da questi elementi vari, oscuri, eterogenei col solo criterio di scelta della presentazione, della presunzione o della simpatia e raramente con quello dei precedenti.

E' ben naturale che essendo la più gran parte di tali elementi individui ricchi talvolta di ingegno e di ambizione, ma piuttosto poveri in generale di mezzi di fortuna, il giornalismo rappresenti per essi una fonte svariata di pronte se non laute risorse, non tanto per gli stipendi o i compensi immediati che essi possono percepire quanto per i vantaggi di vario genere che essi sperano ricavare dalla posizione sulla quale contano per farsi ritenere, specialmente dalla folla, o come corrispondenti politici o critici artistici o critici teatrali e così via, delle persone influenti e potenti.

Tutto quanto precede, quindi, fa sì che l'elemento giornalistico è più di ogni altro composto di elementi improvvisati, privi bene spesso della necessaria preparazione ed esperienza, in lotta facilmente coi bisogni e colle illusioni della vita e quindi esposti a tutte le tentazioni e a tutti i pericoli. E' notorio che, generalmente, i nostri giornali non possono offrire ai loro redattori e corrispondenti laute propine. La vita giornalistica pertanto è in Italia, se ne togliamo pochi grandi giornali e quei direttori che oltrechè essere tali sono anche capi di grosse aziende industriali, piuttosto fatta di stenti e di privazioni.

Ora, quando si pensi che bene spesso giornalisti in simili condizioni, che devono vivere magari all'Estero, sono quelli stessi che molte volte colla superficialità e inesattezza delle loro informazioni e corrispondenze e colla avventatezza dei loro giudizi possono influire non solo sui rapporti morali fra Nazione e Nazione, ma anche su quelli politici fra Governo e Governo, è facile comprendere come la faccenda meriti di essere seriamente considerata e ponderata.

Non è nostro compito indicare i rimedi a tale stato di cose, ma ci sembrano facili e alla mano.

A noi pare che i giornali dovrebbero essere redatti in Italia con una cura più scrupolosa, con un maggior senso di responsabilità e con criteri più rigorosi nella scelta dei propri redattori e

corrispondenti e nella scelta della materia, tenendo sempre presente che il giornale se è un'azienda privata per ciò che concerne la sua amministrazione e il suo andamento interno, è però per tante ovvie ragioni una istituzione di interesse pubblico che può fare in tanti modi molto bene, ma anche molto male al paese.

La stessa vita privata dei giornalisti, sia all'interno che all'Estero, può avere influenze e ripercussioni che possono andar molto oltre le loro persone e però anch'essa dovrebbe essere tenuta sempre nella più seria considerazione.

Il giornalista, che è costretto a vivere in un ambiente quant'altro mai pieno di seduzioni e di pericoli, deve essere sempre in grado di sentirsi superiore ad ogni tentazione e di eseguire la propria missione con intera e perfetta coscienza nell'interesse esclusivo del paese.

Quanta importanza pertanto abbiano in tali condizioni e in simile ambiente la saldezza e l'austerità del carattere, la fermezza dei principi e l'educazione morale e civile è cosa troppo ovvia perchè occorra soffermarsi a dimostrarlo.

* * *

Nello stesso modo poi col quale si formano i giornalisti così si fanno i giornali, con questa differenza che mentre i primi si fanno, generalmente parlando, senza danaro, questi ultimi senza molto danaro non sono assolutamente possibili. Il danaro quindi è il primo coefficiente indispensabile per la fondazione di un giornale e specialmente di un grande quotidiano, come per qualsiasi altra industria.

Oggi specialmente un grande quotidiano non può sorgere e vivere senza che esso sia, come si suol dire con frase moderna, largamente finanziato. E siccome il giornale non è mai di per se stesso, specialmente in Italia, un affare remuneratore, così avviene che coloro i quali finanziano un giornale sono in generale dei capitalisti, dei banchieri, dei grandi industriali, i quali, naturalmente, fondano il giornale non già per scopi di partito o di speculazione giornalistica, ma bensì per influire sul Governo o sull'opinione pubblica a favore di grosse speculazioni estranee al giornale stesso, di « trusts » e quindi dei rispettivi privati interessi. Il giornale è passivo? Non importa, basta che esso renda possibili e largamente remunerative simili operazioni, le quali compensano ad usura l'apparente sacrificio.

La stampa, non solo in Italia, ma in tutto il mondo si può dire, ha innegabilmente tale carattere affaristico e venale. Nè vale il negarlo. I grandi giornali sono in generale accaparrati da forti gruppi di finanzieri che si valgono di essi per creare quelle grandi correnti affaristiche che come piovre immani avvolgono oramai la vita pubblica di tutte le Nazioni. L'antico onesto giornale di partito, i cui redattori vivevano in un'austera povertà ligi alle proprie idee e ai propri principî, ricchi solo di battaglia e indipendente fierezza, non è più oramai che un lontano ricordo. Il giornale moderno è un grande affare e non altro, e chi ne è a capo è lautamente compensato con stipendi e dividendi come il direttore di qualsiasi azienda industriale. Esso è oramai la maggior forza dell'alta borghesia capitalistica e industriale. Così avviene che i giornalisti moderni, parliamo di quelli di vaglia, non si accontentano più del sia pure ricco ma poco redditizio patrimonio delle loro idee, del loro passato e delle loro convinzioni, ma mirano a ben altro di più sodo e di più concreto perchè è ben giusto e logico che se il giornale deve dare la ricchezza e la potenza ai suoi ideatori e finanziatori altrettanto debba dare a chi diuturnamente mette al suo servizio le proprie fatiche e il proprio ingegno. Il servizio è reciproco. Da un lato i giornali che si fanno porta bandiera di grosse speculazioni e di grandi interessi capitalistici procurano milioni, potenza e onori ai loro fondatori, dall'altra i fondatori che una volta arrivati in alto ricompensano cogli stessi onori i dirigenti del giornale, in un mutuo incensamento e in una mutua glorificazione che ha del « trucco » ma che sfugge all'occhio del pubblico distratto che legge e in generale beve grosso prendendo per monete di buona lega tutte le monete false che abilmente son fatte passare per le sue mani.

Così avviene che il giornale moderno è una forza enorme, incommensurabile, destinata a imporsi e a sovrapporsi a poco a poco a tutte le altre forze sociali.

Basta pensare al numero enorme di persone che non hanno un'opinione propria e aspettano l'articolo del giornale per formarsela, che in tal modo i giornali sono i forgiatori e i dirigenti di quella forza imponderabile ma enorme che è oggi l'opinione pubblica, che nessun controllo di nessun genere esiste sull'opera dei giornali e dei giornalisti e che pertanto una forza così immane è completamente abbandonata a se stessa e agisce ed opera in quel qualsiasi modo che i dirigenti credono più utile ai propri interessi, basta pensare a tutto ciò per comprendere come la cosa di per

se stessa sia un grave pericolo, per tutti i popoli indistintamente, anche se ricchi, colti e a forte carattere, ma più ancora per quelli poveri, piuttosto ignoranti e a carattere debole.

In Italia specialmente dove molti leggono l'articolo del giornale senza capirlo o afferrandone solo quel tanto che la scarsa coltura permette, dove si legge il giornale ma non si discute, dove il giornale più che in ogni altro paese sostituisce il libro e lo studio, dove la coltura di moltissimi è fatta di imparaticci giornalistici, dove non si cercano nei giornali la coerenza e la verità, ma quello che soddisfa le volubili idee del momento, il pericolo è oltremodo grave.

Il giornale che dà prova di incoerenza, che cambia come si dice *casacca* ad ogni mutar di vento, che si presta volentieri a tutte le campagne che gli interessi mutevoli suggeriscono senza mai perseverare in una linea di condotta diritta e austera e che invece di guidare l'opinione pubblica ama camminare cautamente, tendendo l'orecchio per non mettersi in opposizione con essa e non perdere i lettori e mantenere il primato, non è certo fatto per educare ed elevare il carattere della Nazione. Anche recentemente abbiamo avuto nel nostro giornalismo delle evoluzioni e dei cambiamenti di scena così strabilianti che senza entrare in polemiche che esulano dai confini e dai fini del presente lavoro, non crediamo che alcuno potrà accusarci di esagerazione, se affermiamo che simili esempi sono oltremodo deleterii e perniciosi per l'educazione del nostro carattere nazionale.

I giornali pertanto che a tale educazione potrebbero concorrere colla efficacia della propaganda e dell'esempio quotidiano, più ancora di quanto si possa fare con qualsiasi altro mezzo, sono spesso col loro esempio una delle cause prime degli effetti contrari. Essi sono fra i principali colpevoli e i principali complici generalmente parlando, delle difficoltà che si oppongono alla educazione e alla elevazione del nostro carattere.

In attesa quindi che delle savie leggi speciali regolino e disciplinino questa materia del giornalismo, permettendone l'esercizio solo alle persone di specchiata moralità e di precedenti ineccepibili e impedendo rigorosamente che il giornale divenga il rappresentante e il sostenitore di interessi affaristici e particolaristici di trusts e di gruppi finanziari per fini non dichiarati e non chiari ci sorregge la speranza che la educazione e la elevazione generale del carattere che noi invochiamo possa spianare la via tanto alla creazione di tali leggi prima, quanto alla sincera e sicura applicazione loro poi.

Anche in questo campo però come altrove siamo convinti che non potremo mai avere un giornalismo sano se non in un paese fondamentalmente sano, perchè nessuna legge potrà mai raggiungere lo scopo operando in un ambiente mal sano.

* * *

Noi vorremmo che il giornale anzichè essere soltanto un organo per la difesa di interessi speciali e per la diffusione delle notizie cittadine e mondane e per l'arida discussione di questioni politiche e parlamentari e per « soffietti » letterari e artistici, con intendimenti puramente a base o di interessi di partito o di casta, o di speculazione finanziaria o sia pure di solo divertimento intellettuale, divenisse anche strumento di educazione morale e civile. Quanto bene potrebbero fare i giornali su questo campo! Qualora ad esempio la cronaca cittadina invece di essere un'arida e bene spesso scettica esposizione di fatti accaduti rispondesse ad elevati e pratici concetti di educazione morale e civile, traendo sempre dai fatti raccontati utili ammaestramenti, correggendo e biasimando coraggiosamente e indicando rimedi, la utilità sua potrebbe essere grande. Altrettanto si dica della cronaca giudiziaria.

Invece tanto l'una che l'altra così come sono fatte oggi non servono ad altro che a diffondere la conoscenza e quasi diremmo l'insegnamento del male, nonchè la indulgenza e la tolleranza verso chi lo commette. Il giornale che nella sua cronaca cittadina si compiace di raccontare un efferrato delitto sia pure passionale o riferire sopra un processo in corso anticipando apprezzamenti e giudizi non sempre disinteressati per influire sull'opinione pubblica e favorire magari un avvocato amico e influente, che circonda di un'aureola di benevolenza e di compatimento un colpevole, che di fronte ad abusi, sopraffazioni e prepotenze non azzarda critiche o richiami per la tema di urtare nell'individuo la suscettibilità di un'intera classe, nella quale egli ha i suoi lettori, che non sa mai trovare una parola di giusta ribellione contro usi e abitudini i cui effetti dànno così larga materia alla cronaca non compie, secondo noi il suo dovere. Noi vorremmo che il giornale rispondesse in tutto e per tutto all'importanza che esso ha nella vita del paese come quello che passa di mano in mano, che penetra di casa in casa, che accompagna oramai tutti i nostri passi. Il giornale o deve, secondo noi, attenersi al campo strettamente politico, cosa oramai impossibile o se vuole come è nella realtà invadere tutti i

BIBLIOTECA
GIOVANNI CUOMO
PALERMO

campi da quello degli affari a quello della politica, da quello letterario a quello artistico e giudiziario, dalla grande cronaca alla piccola cronaca, deve estrinsecare l'opera propria in modo da esercitare sempre un'alta missione educatrice.

Esso però deve essere di per se stesso, per la sua serietà e la sua condotta, il primo esempio pratico ed efficace di tale sua missione. Noi vorremmo che i giornalisti e pubblicisti veramente di valore e onesti, di cui certo abbonda la nostra stampa, avessero il coraggio di liberare coraggiosamente il loro ambiente di tutte le scorie che lo inquinano, mettendo risolutamente al bando tutti coloro che sono indegni di appartenervi e invocando essi stessi e appoggiando tutto ciò che tende a tale epurazione. Vorremmo che nella famiglia giornalistica dove « *multi sunt vocati, pauci electi* », questi ultimi si dedicassero a tenere bene in alto la grande missione eminentemente educatrice che ad essi compete facendo assurgere la stampa ad una vera e propria funzione sociale nell'interesse e pel bene esclusivo della collettività.

I giornali non possono essere abbandonati alla mercè di chi avendone i mezzi voglia impossessarsene per farne strumento dei propri interessi o della propria ambizione.

Libertà ampia sì, ma libertà nel campo delle idee e del pensiero per ciò che si crede il bene della Nazione, non libertà di sviare impunemente la verità, di violare la logica, di violentare le correnti dell'opinione pubblica, di pubblicare notizie false, di sviare la giustizia, di asservirsi a interessi stranieri e così via.

Comprendiamo anche noi che assai difficile cosa è stabilire dove cessi la prima e dove cominci la seconda, ma non chiediamo la perfezione, impossibile in ogni cosa umana, ma solo quello che può tendere a migliorare uno stato di cose assolutamente intollerabile.

* * *

Non deve principalmente essere lecito a chiunque che abbia un po' di competenza in materia o larghi mezzi, di pubblicare o comprare un giornale all'unico scopo di sostenere particolari interessi affaristici che molte volte sono in contrasto con quelli della Nazione. L'argomento è estremamente grave e delicato ma bisognerà pure decidersi ad affrontarlo. La libertà di stampa è uno dei cardini principali del nostro sistema politico così come la libertà di sciopero, di associazione e così via; ma la Nazione in fatto di gior-

nali ha, secondo noi, il diritto di esercitare mediante organi speciali, un rigoroso controllo. Diritto di controllo, si badi bene, non di oppressione e soppressione, salvo casi rarissimi ed eccezionali.

Un grande giornale è oramai una azienda come qualsiasi altra di cui lo Stato e il pubblico hanno diritto di conoscere esattamente i componenti, i capitali, i fini e i bilanci. Specialmente l'origine e l'impiego dei mezzi di cui il giornale dispone, dovrebbero essere cose di dominio pubblico. Ogni lettore dovrebbe essere messo in grado di sapere a quale fonte egli attinge informazioni e idee e donde derivano certe campagne e certe propagande onde poter giudicare della loro buona fede e serietà.

La redazione dei giornali deve essere un *palazzo di cristallo* dove l'occhio del pubblico possa penetrare senza alcuna fatica. Il Paese ha diritto di sapere chi sono le persone che presumono di avere i precedenti ineccepibili, la moralità indiscussa, l'ingegno sufficiente, le attitudini e l'autorità necessarie per atteggiarsi a ispiratori, guidatori e forgiatori dell'opinione pubblica e parlare in suo nome.

A tutto ciò si deve provvedere con leggi speciali. Dal momento quindi che la nostra legislazione ha in fatto di giornali una grave lacuna occorre colmarla, ma colmarla ben inteso non già ripetiamo con intendimenti di reazione o persecuzione, perchè essi otterrebbero l'effetto contrario, ma con l'intendimento fermo e sereno di ricondurre il giornalismo, più che è possibile alle sue pure fonti, e di dare al paese la assoluta certezza che chi vuole avere l'alto onore di parlare in suo nome non ne è indegno.

* * *

Ai periodici dovrebbe principalmente essere fatto, con opportune leggi, divieto assoluto di accogliere nelle loro colonne, sia in tempo di guerra che in tempo di pace, quelle, per dir così, *infiltrazioni* o impronte o influenze straniere che sotto qualsiasi forma possono togliere al giornale il suo carattere esclusivamente nazionale.

Occorre all'uopo spiegarci. Il giornale pur essendo un organo aperto e facilmente accessibile a tutte le iniziative, a tutte le opinioni e a tutti i dibattiti anche di natura internazionale e pur professando qualsiasi forma più ardita di principi e di idee non deve in alcun modo essere strumento di propaganda straniera. Nessuna propaganda di tal genere deve essere permessa nè coi giornali nè

con conferenze nè con opuscoli nè con qualsiasi altro mezzo. In fatto di politica specialmente, fino a che almeno gli Stati e i Popoli non si saranno date altre forme di Governo, noi dobbiano sempre diffidare, ci si consenta la frase, di tutto ciò che « *puzza di straniero* » da qualunque parte esso provenga (1).

Prima della guerra si vendevano per le vie delle nostre città principali, a Milano in special modo, i quotidiani tedeschi « alla voce » così come ora si vendono i giornali Francesi, per cura non sappiamo di chi. Orbene noi non abbiamo mai visto in nessuna città d'Europa, neppure in quelle dove vivono numerose Colonie Italiane, vendere i grandi quotidiani Italiani « alla voce ». Si trovano tutt'al più in qualche edicola, e anche questo di rado. Le edicole nostre invece sono ricche di giornali stranieri di ogni genere. E mentre, ad esempio, pochi Italiani ricercano e leggono in provincia i grandi quotidiani della nostra Capitale, i quali per quanto autorevoli hanno così in Provincia una scarsa diffusione, moltissimi invece sono coloro che, nelle grandi città, ricercano e leggono con avidità i giornali esteri, largamente diffusi anche in tutti i nostri alberghi. Ora tutto ciò è altamente deplorevole come cosa che non depone in favore della nostra fierezza nazionale e non giova all'educazione del nostro carattere perpetuando quella vieta tradizione atavica per la quale noi Italiani accogliamo sempre a braccia aperte e ad occhi chiusi tutto ciò che ci viene dall'Estero, siano essi giornali, libri o prodotti dell'industria.

Le leggi sulla stampa per tanto dovrebbero ispirarsi secondo noi ai seguenti concetti fondamentali:

a) il capitale dei periodici pubblicati in Italia deve essere di provenienza esclusivamente nazionale, e ciò deve essere reso di pubblica ragione colla *pubblicazione annuale dei relativi Atti Pubblici, nel corpo stesso del Giornale interessato.*

b) i componenti l'Amministrazione e la Redazione devono essere esclusivamente di nazionalità Italiana.

c) La Associazione della Stampa deve essere per legge investita dall'obbligo (e relative responsabilità) di un controllo *preciso e concreto* sull'opera dei corrispondenti Italiani all'Estero e di tutti coloro che sia come suoi membri sia come appartenenti in qualsiasi modo alla Stampa Nazionale, vivono all'estero e *hanno*

(1) Anche la pubblicità dovrebbe essere affidata a Imprese nazionali.

comunque rapporti con Governi Stranieri nonchè sull'opera dei corrispondenti o Italiani o Stranieri di giornali esteri residenti in Italia, con facoltà di provocare per questi ultimi, occorrendo, la pena dello sfratto.

d) le autorità Consolari e Politiche devono essere investite di *maggiori facoltà* onde integrare ove occorra l'opera dell'Associazione.

f) divieto di vendita in Italia di giornali esteri « alla voce ».

I tre primi alinea tendono a far cessare quello scandalo inaudito pel quale vediamo da un lato Governi Esteri farsi lecito di cercare, con ogni mezzo e ciascuno pei propri fini, di influire sull'opinione pubblica del nostro Paese mediante quella che in gergo giornalistico si chiama « una buona stampa » e dall'altro periodici mettersi quasi all'incanto e passare in proprietà del miglior offerente, nonchè di impedire che si rinnovi, dopo la guerra, il triste spettacolo di corrispondenti, siano Italiani siano Stranieri, che mentre siedono al nostro focolare, ci denigrano e ci calunniano coi loro articoli sui giornali esteri e abusano dell'ospitalità per influire sui nostri affari interni. Questi fatti sono così contrari agli interessi del Paese che si deve assolutamente trovar modo di farli cessare.

Il divieto della vendita dei giornali esteri « alla voce » ci è suggerito da un divieto congenere esistente in taluni Stati relativo all'uso pubblico delle bandiere. In molti Stati quest'uso è regolato da leggi le quali o vietano senz'altro nell'interno dello Stato l'uso e l'esposizione di bandiere estere o lo permettono solo se accompagnato dall'uso o dall'esposizione della bandiera nazionale. Noi non abbiamo nulla di ciò per le bandiere, ma ci sembra che relativamente ai giornali almeno il divieto da noi invocato non sarebbe inopportuno.

Come diciamo altrove noi non teniamo affatto alla forma delle nostre idee ma bensì alla loro sostanza. Se le nostre idee non sono attuabili, se ne trovino altre. L'importante è che la stampa sia disciplinata con opportune leggi e cautele, le quali, pur garantendone nel modo più ampio la libertà, premuniscano il Paese da tutte le infiltrazioni e influenze straniere. Che tali infiltrazioni e influenze trovino altre vie per penetrare è notorio, ma che almeno il grosso del pubblico ne sia preservato e si sappia chi sono gli Italiani che se ne fanno paladini.

Molti giornali hanno invocato recentemente e a ragione delle leggi severe, del genere di quelle da noi suggerite, per le Banche e gli Istituti di Credito che vogliono operare in Italia. E noi approviamo incondizionatamente. Noi crediamo pertanto che essi non vorranno fare il viso dell'armi a quelle stesse leggi che essi hanno, ripetiamo, pei primi e ben a ragione invocato contro altri, a difesa del Paese.

PARTE TERZA

La riforma del carattere è la base di ogni rinnovamento. Necessità di una educazione nazionale.

La scuola è preparazione alla vita.

LÖKE

Ed ora dopo tutto quanto siamo andati scrivendo ci sembra ormai tempo di affrettarci ad una conclusione e la conclusione è che il nostro paese ha bisogno di cambiar strada. Invochiamo pertanto che la « *pedagogia* » questa scienza delle scienze che ha così scarse simpatie fra noi, tanto che la parola pedagogo è sinonimo di pedante sia portata invece in Italia al massimo onore, se ne curi seriamente lo sviluppo e la pratica, e si diano agli educatori i mezzi per la creazione soprattutto di vere e proprie scuole nelle quali si provveda esclusivamente a formare, a riformare o a trasformare, se così si vuole, il nostro « *carattere nazionale* », decidendoci una buona volta a dedicare ogni nostro sforzo all'ideale di dare agli italiani un carattere proprio, coerente, disciplinato che ne guidi e ne governi gli atti sia nelle loro faccende private e nazionali sia soprattutto in quelle di carattere internazionale dalle quali in special modo dipende il nostro avvenire nel mondo. Noi vorremmo che la pedagogia divenisse, a tale preciso intento, una vera e propria funzione di Stato che non avesse nulla di comune con tutte le altre funzioni del Ministero della Pubblica Istruzione o tutt'al più fosse di questo una *Sezione separata e autonoma, dedicata in modo particolare alla pubblica educazione* con vere e proprie scuole « *speciali* » dedicate esclusivamente ripetiamo a educare l'animo dei giovani al culto di tuttociò che è giusto, nobile e onesto, delle scuole in una parola il cui solo oggetto fosse quello di diffondere una più alta coscienza morale e un più alto tenore di vita.

Noi abbiamo bisogno di ragionatori e di calcolatori non di romantici e di poeti, abbiamo bisogno di uomini pratici, non di

uomini eloquenti, di uomini di iniziativa e di azione, non di dottrinarii sterili e di avvocati « bons a tout faire ».

Gli stessi gravi problemi economici che dopo la guerra si presenteranno formidabili sul cammino dei popoli, esigendo essi soli una grande unità e disciplina di intenti e di mezzi richiedono in modo urgente questa prima riforma essenziale senza la quale ogni altra riforma è vana.

In tali scuole con opportuni e savi metodi didattici si dovrebbe pensare esclusivamente a formare dei buoni cittadini e degli uomini da bene, insegnando che per essere tali occorre (ci si consenta specificare perchè è necessario ai fini del presente lavoro) essere uomini riflessivi e sinceri; detestare la malafede e l'ipocrisia; essere fermi e perseveranti nei propri propositi; avere il coraggio delle proprie opinioni specie quando esse sono il frutto non dell'impulsività ma dello studio e della meditazione; sentire la disciplina che impone il vero amore di patria fatto di propositi e non di vane parole; avere soprattutto in tutti gli atti della vita « *condotta e serietà* ».

Il grande pedagogico Løcke fino dal secolo XVII scrisse che « *la scuola deve essere preparazione alla vita* ». Orbene applichiamo sul serio questo incomparabile precetto.

Si spendono lodevolmente tanti denari per creare musei, fare scavi, ricercare e rimettere in luce i nobili avanzi del nostro passato. Perchè non si deve trovarli o lesinarli per ciò che serve più di ogni altra cosa ad assicurare il nostro avvenire? Si aprono lodevolmente tante scuole per insegnare a leggere e a scrivere, per fare dei buoni professionisti e dei buoni artieri. Apriamone qualcuna per fare dei buoni cittadini, degli uomini dabbene, degli uomini di *carattere*, per *fare gli Italiani*.

A che serve continuare a fare codici, leggi e regolamenti, quando l'animo di coloro pei quali sono fatti è deliberato per ignoranza o malafede a non rispettarli e a infrangerli? Quando tutti cospirano, con una concordia degna di miglior causa, a ridurli lettera morta?

Si ha un bel legiferare! Il legislatore farà sempre opera vana come colui che semina senza avere prima preparato il terreno. E' il terreno fertile che rende il seme fecondo ed è al terreno che vogliono rivolte le prime cure.

In Italia invece si è seguito sempre il sistema precisamente opposto.

Si sono fatte leggi sopra leggi ma non si è mai pensato a mi-

gliorare i cittadini che devono osservarle. Di qui un urto continuo, una lotta incessante fra questi e quelle in omaggio al proverbio: fatta la legge trovato l'inganno. Di qui una faraggine enorme di leggi e pochi che le osservano e pochi che *pongan mano ad esse*.

Occorre dunque, come abbiamo detto, cambiar strada e indurci finalmente a lavorare il terreno mediante scuole speciali *anzi specialissime* che non abbiano altro scopo all'infuori di quello di formare o riformare ripetiamo il nostro *carattere* che è la base di tutto, rendendolo meno leggero e impulsivo, meno riluttante alla buona educazione, meno restio al rispetto delle leggi e sopra tutto più sincero e più onesto negli affari, più ossequiente ai suoi doveri civici e morali.

La cosa può parere a prima vista utopistica e inattuabile ma non è. Quante cose che a prima vista sembrarono tali e poi diedero invece all'atto pratico risultati imprevedibili.

Certo da tali scuole dovrebbe essere bandito ogni insegnamento che non avesse questo fine esclusivamente morale. Quindi niente di ciò che anche lontanamente potesse riferirsi alla cultura classica e assecondare la generale innata tendenza a quella iattura della nostra vita pubblica che è la retorica — no — niente di tutto questo.

Un solo studio e un solo culto vorremmo che si prodigasse in tali scuole, lo studio e il culto cioè del Poeta della rettitudine per eccellenza, dell'uomo più sovranamente retto e austero che onori l'umanità e cioè Dante Alighieri.

Purtroppo in Italia si suole specialmente fra i dotti esaltare questo nostro Sommo, questo vero Nume Indigete di nostra gente, ma quanto poco si fa per farlo veramente conoscere e amare dai giovani! Quanti in Italia conoscono la « Divina Commedia » o solo di nome o solamente come un capolavoro poetico e non già per quello che essa è veramente e cioè un capolavoro insuperabile di rettitudine e di etica civile. Oh! potessimo innamorare veramente di Dante le nuove generazioni! Basterebbe ciò solo per avere un'Italia di gran lunga migliore.

Già il Prof. Bartolucci nella prefazione al suo prezioso volume « Pensieri, Massime e Giudizi estratti dalla Divina Commedia », espresse sino dal 1884 lo stesso nostro pensiero.

« Oggi mai che l'Italia ha conseguita — egli scrive — la propria unità nulla può tanto giovare ad ottenerci anche l'unità e l'originalità del pensiero quanto lo studio accurato e assiduo della Divina Commedia, sul quale appunto dovrebbe essere fon-

« data l'arte nostra e la *nostra educazione civile*, in quella guisa « medesima che fecero i Greci studiando Omero.

« Senonchè fra noi siffatto studio è meno verità che apparenza « massimamente nelle scuole ed è meno raro veder suscitate non « sempre utili questioni nella collazione dei codici che amorosa- « mente ricercato il Divino Poema ».

E il Prof. Bartolucci chiude queste sue auree parole col voto di vedere « la italiana gioventù solidamente nutrita alla disciplina « del più alto intel'etto che la Provvidenza nel giro di quasi venti « secoli abbia donato alla terra. »

Nobili e sante parole che dopo essere rimaste inascoltate per ben trentacinque anni sono ancora purtroppo un pio desiderio.

A che servono infatti le poche cattedre Dantesche e le cosiddette Case di Dante instituite in questi ultimi anni se non ad un vano sport letterario di pochi studiosi e dilettanti a beneficio di uno scarso pubblico di intellettuali che occorre a tali conferenze come si occorre ad un concerto musicale? Quello che occorre è volgarizzare la Divina Commedia in modo che essa diventi il codice morale delle nuove generazioni.

Quale mirabile studio delle manchevolezze del carattere italiano si potrebbe fare attraverso la Divina Commedia! E quali e quanti insegnamenti morali e civili le nuove generazioni potrebbero trarre da esso.

Ma tralasciamo di correr dietro a sogni che purtroppo coll'urgente incalzare dei problemi economici sono destinati almeno per ora a rimaner tali e cerchiamo invece altri mezzi più modesti, più pratici, più alla mano e quel che più conta più pronti e più solleciti alla effettuazione del nostro scopo.

* * *

Ed ora prima di entrare in argomento ci si consenta un breve cenno dei precedenti cui tali mezzi devono ispirarsi.

E' ben lungi dal nostro proposito fare qui la storia della pedagogia attraverso i secoli, innanzi tutto perchè ci siamo prefissi di essere brevi e pratici più che è possibile, in secondo luogo perchè, decisi di andar dritti al nostro scopo, non amiamo affogare le nostre idee semplici in un vano e inutile sfoggio di facile erudizione. Tuttavia non possiamo dispensarci da brevi cenni necessari ai fini del presente lavoro anche perchè essi tornano a gloria del nostro Paese.

Nell'antichità presso i Greci e i Romani la pedagogia propriamente detta non esisteva o almeno non abbiamo elementi tali da poter affermare che essa esistesse.

I grandi autori del teatro Greco « Eschilo, Sofocle, Aristofane, Euripide » ecc., colle loro commedie immortali erano dei censori e dei flagellatori dei costumi dei loro contemporanei ma non dei pedagoghi nel vero e proprio senso della parola. Nell'Ellade il culto del bello e degli eroi era la espressione massima e si può dire unica del vivere civile. Omero è l'esponente insuperato di quel periodo classico che non ha confronti.

I Romani, popolo eminentemente militare, di idee sode e pratiche, mirarono specialmente ad avere sani e robusti cittadini, atti al loro programma di dominio universale. « *Mens sana in corpore sano* » è la formola classica della pedagogia romana la quale prova che i romani ritenevano per principio non essere possibile una mente sana in un corpo non sano. La sanità e la forza del corpo pertanto era per essi la base della loro educazione. Che tale sanità fisica però posta a fondamento dei loro sistemi educativi producesse anche la sanità della mente e dello spirito, dando al popolo Romano quel perfetto equilibrio morale e fisico che fu la sua caratteristica principale, lo prova il fatto che la grandezza politica e civile dell'Impero Romano rimane e rimarrà forse per sempre la cosa più grande che l'almo sole di Orazio abbia mai visto sulla terra.

Certo è dunque che in Grecia e in Roma la educazione dei cittadini fu tale da produrre grandi cose e che le manifestazioni dello spirito umano raggiunsero bene spesso una altezza e una bellezza insuperabile, così da giustificare, ben a ragione, l'apostrofe del Poeta.

*Salve o serena dell'Ilisso in riva
o intera e dritta ~~xi~~ ai lidi almi del Tebro..
Anima umana.*

La predicazione del Nazzeno e dei suoi apostoli avvenuta durante il secolo d'oro d'Augusto si potrebbe definire il più grande poema di educazione e redenzione umana che mente mortale possa concepire. ma essa nei suoi principi fondamentali e nei suoi effetti è tale che non può trovar posto in una rassegna pedagogica e fa parte a sè come fenomeno religioso, circonfuso del fascino misterioso che emana dalla verità che la fede vuole rivelata da Dio. Certo è però che il cristianesimo è e sarà sempre la fonte perenne e purissima donde la pedagogia ha tratto, trae e trarrà i suoi principi fondamentali. Basta citare i due comandamenti di Cristo: « Ama il

tuo prossimo come te stesso » e « Non fare agli altri quello che non vuoi fatto a te stesso » per affermare che il Cristianesimo purò è la base fondamentale della morale umana.

Spento l'Ellenismo e caduto l'impero Romano nessuna traccia di pedagogia si trova durante le tenebre dell'alto e basso Medio Evo. Il caos che succedette alla caduta dell'impero romano per le invasioni dei barbari, durante il quale sorsero e si formarono lentamente come in un crogiuolo i nuovi popoli e le nuove forme, non lasciò nè tempo nè modo agli spiriti di pensare a sistemi pedagogici. La forza, la conquista, la violenza erano le sole arti di governo di quei tempi, che impedirono ogni progresso nel campo spirituale e morale.

Poco prima dell'evò moderno però il ritorno alle fonti classiche dell'Ellenismo e della Romanità fece sorgere la prima alba della pedagogia moderna. In essa brilla quale fulgido astro matutino il nostro Vittorino da Feltre che si può ritenere il maestro dei maestri. Vera natura di educatore egli è il primo che dell'arte di educare abbia fatto una vera e propria missione.

La Riforma colle sue idee innovatrici e austere favori lo sviluppo e l'ascensione della pedagogia e Lutero oltre che un riformatore fu anche un grande educatore — che ebbe a suoi seguaci il Ratich e il Comenius. — Il *Novum Organum* del Comenius specialmente è opera poderosa che si potrebbe definire il Vangelo dell'educatore.

All'opera della Riforma contrastò la Chiesa di Roma la quale con Ignazio di Lojola e coi Gesuiti avrebbe voluto comprimere e annientare tutto ciò che portava alla elevazione ed emancipazione dello spirito umano nei propri fini di dominio universale. Di contro ai Gesuiti però sorsero i Giansenisti, aperti allo spirito di ogni progresso in tutti i campi dello scibile, ma ascetici anche essi e quindi non del tutto liberi perquanto sinceri nei loro metodi che risentono ancora troppo della tradizione.

L'epoca nella quale la pedagogia ha vere e proprie affermazioni come scienza e se viva e vitale è il secolo XXII durante il quale eccelle Cartesio che pone a fondamento della sua opera pedagogica il sistema sperimentale; il fanciullo essere pianta da correggere e non da atrofizzare — non doversi ritenere come vera nessuna cosa che non sia stata evidentemente riconosciuta come tale. Il principio in fondo di San Tomaso trasportato dalla fede alla scienza.

L'opera però sull'educazione dell'inglese Løcke rappresenta

il primo vero passo della pedagogia sul campo pratico. Principi fondamentali: nel campo intellettuale l'utilità pratica e nel campo morale il sentimento dell'onore messo come regola della vita.

Anche tutta quanta l'opera vasta e varia del Kant è opera insigne di pedagogia. Basta citare la sua affermazione che nell'educazione sta riposto il segreto del perfezionamento del genere umano che è affermazione di palpitante attualità.

Ed ora dobbiamo fare un cenno speciale sulla grande e varia opera del nostro grande Pestalozzi, così ingiustamente dimenticato dagli Italiani, per dare a lui la gloria di avere spinto risolutamente la pedagogia dal campo speculativo ed empirico a quello della pratica attuazione.

Egli fu un vero apostolo della pedagogia intesa non più solo come arida speculazione scientifica ma come calda e sincera opera di amore pel prossimo e per l'umanità, che egli voleva più che migliorati ed elevati *rigenerati* dall'educazione. Nella parola sta tutto il pensiero profondamente morale e umano della pedagogia Pestalozziana.

Seguaci appassionati del Pestalozzi furono il Girard e il Fröebel verso i quali la fama fu altrettanta prodiga dei suoi favori quanta era stata avara col grande Italiano. Al Fröebel però dobbiamo la prima idea dell'educazione oggettiva, naturale, fatta col mezzo di sensazioni esteriori e dilettevoli che oggi potrebbe avere un così fulgido avvenire mediante il cinematografo.

Dopo il Pestalozzi la Scuola pedagogica italiana si arricchisce di nuove glorie coll'Aporti, col Rosmini, col Rayneri ed altri.

La scuola Inglese ci dà lo Spencer e il Bain.

La scuola Francese il Comte e il Perez; quella Germanica l'Herbart e il Tuisckon Ziller.

Anche oggi l'Italia conta pedagogisti eminenti quali il Siciliani, l'Angiulli e l'Ardigò a proposito del quale si potrebbe ripetere: *Tanto nomini nullum par elogium.*

La pedagogia dunque, a poco a poco, non solo è divenuta una scienza ma staremmo per dire che essa è la scienza delle scienze perchè nessuna opera è più difficile di quella di educare l'uomo.

Ciò è tanto vero che se si dovesse dire se nel secolo della locomotiva, del telegrafo, del radio, dei velivoli, del cinematografo e dell'automobile di pari passo ai progressi scientifici in tutti i rami dello scibile umano dalle applicazioni del vapore a quelle dell'elettricità, dalle scoperte più meravigliose alle applicazioni le più sbalorditive abbia proceduto il progresso dell'anima umana, pur

troppo bisognerebbe dare una risposta assai triste e sconsigliata.

Se l'intelletto umano ha fatto progressi meravigliosi altrettanto pur troppo non si può dire della morale umana. E la presente guerra ne è una prova umiliante.

Occorre dunque che la pedagogia da scienza diventi coscienza della umanità nuova.

Occorre che l'umanità cerchi di spezzare tutte le tradizioni, tutti i vincoli, tutte le catene che la tengono ancora avvinta ad un *atavismo* di barbarie che fa dell'uomo la bestia umana, tutta intenta a sopraffare il proprio simile per una insana mania di dominio, di ricchezza e di godimenti, che dà ancora oggi dopo tanti secoli e dopo tante lotte un così amaro senso di verità palpitante al motto antico: *homo homini lupus*.

La pedagogia pertanto ha davanti a se un'opera immane e santa da compiere. A volte vien fatto di pensare se gli enormi progressi delle scienze positive posti al servizio di una umanità perversa siano un dono o un castigo di Dio. Vien fatto di domandarsi se essi non rappresentino quello che è l'alcool nell'organismo dell'alcoolizzato sanguinario che, presso a morire, finisce per inferire pazzamente contro se stesso. Noi non siamo di quelli che credono che l'umanità si avvii lentamente ad uno stato di follia o semi-follia collettiva, complice la scienza. Non sappiamo neppure se, novello Icaro, l'umanità sia destinata a veder sciogliersi la cera alle ali del suo sogno di onnipotenza. Certo è che l'animo degli uomini ha urgente bisogno di cura e che tale compito spetta alla pedagogia la quale deve porre a fondamento dell'opera sua la diffusione della morale umana e l'educazione del carattere affinchè quella abbia in questo una base solida e sicura.

Un'uomo di carattere è difficilmente un uomo disonesto e immorale. Il carattere è la grande forza sia dei popoli che degli individui. Esso è come il cinto di salvataggio per tutti i naufraghi della vita.

Anche la presente guerra non è tanto una prova di forza bellica quanto una prova di forza di carattere e indubbiamente vincerà chi di questa forza sarà maggiormente provvisto.

Le lotte future anche nel campo economico saranno lotte di carattere e vinceranno i caratteri forti e temprati.

Ecco perchè noi propugniamo e invociamo con tutte le nostre forze che nel nostro paese sorgano delle « *Scuole speciali* » nelle quali si curi esclusivamente la formazione del carattere e sia bandito ogni altro insegnamento. Sulle fondamenta del carattere si

può creare qualunque edificio educativo. Senza di esse ogni edificio è destinato inesorabilmente a crollare. Per questo noi vorremmo ripetiamo che tutto fosse subordinato esclusivamente a tal fine.

Il complesso di tali scuole potrebbero intitolarsi « Istituto Nazionale per la educazionen morale e civile » e dovrebbe essere assolutamente autonomo affinchè infiltrazioni o intrusioni dannose non ne alterassero lo scopo e il carattere esclusivamente ed eminentemente morale e educativo. Nelle aule di tali scuole vorremmo che a caratteri d'oro fossero scritte le seguenti parole del Kant :

« L'EDUCAZIONE È UN'ARIE CHE GUIDA L'UOMO AL SUO VERO FINE CHE È L'ADFMPIMENTO ESATTO DI UNA LEGGE MORALE PURA, DISINTERESSATA, CHE VUOLE IL BENE IN SE SENZA IDEA ALCUNA DI COMPENSO PERSONALE »

perchè in queste parole sta l'antitesi di quella deplorevole tendenza dello spirito moderno che tutto subordina al benessere e al lucro materiale e egoistico.

Ogni capoluogo di Provincia dovrebbe avere una sede propria dell'Istituto, la quale provvedesse, nei modi più specialmente indicati dalla sua ubicazione, alla diffusione dell'educazione anche nei più piccoli Comuni.

Esse potrebbero anche dividersi in varie sezioni nelle quali paritamente e specificamente si insegnassero i doveri che incombono alle varie classi sociali e anche alle varie professioni, nell'intendimento di fare, oltre che dei buoni commercianti, professionisti, industriali, artieri, contadini e operai, come tali, anche dei buoni e retti cittadini e dei buoni padri di famiglia, consci dei doveri che spettano a chi deve poi coll'esempio domestico, quotidiano, integrare la buona educazione della scuola.

Confessiamo che nell'accarezzare nella nostra mente un tale progetto abbiamo dei momenti di vivo sconforto, che ci fanno quasi dubitare della sua pratica effettuabilità. Tuttavia non disperiamo. Tutto sta nel cominciare, nel non scoraggiarsi e nel non perdere di vista lo scopo e poi le vie e i metodi si trovano.

Tali scuole integrate da una « Lega Nazionale » che avesse gli stessi intenti e della quale diremo apresso, potrebbero ad esempio contribuire a diffondere la educazione, specialmente nelle provincie più arretrate onde attenuare le grandi disparità che esistono da regione a regione in modo da elevarne più che è possibile la coscienza morale e il carattere allo stesso livello : imprimere un indirizzo uniforme alle buone e rette consuetudini commerciali e professionali dando loro un carattere omogeneo; eccitare e rafforzare

dove occorre le energie morali locali; diffondere una maggiore coscienza professionale: tutelare il nostro buon nome all'estero mediante apposite pubblicazioni periodiche che facessero conoscere e apprezzare meglio il nostro paese in tutto ciò che concerne i suoi progressi morali e civili e così via.

Esse potrebbero poi col tempo promuovere viaggi collettivi e stabilire borse non di studio ma di *pratica* commerciale industriale e professionale, da regione a regione, e anche all'estero, affinché i nostri giovani *si rendessero esatto conto* dei buoni usi sociali, commerciali, e professionali dei paesi più progrediti. Oh! se ad esempio ai nostri giovani avvocati si facessero studiare e conoscere i sani semplici e retti metodi giudiziari in vigore in taluni paesi, quanto i nostri costumi curialeschi potrebbero migliorare! Perché il bene bisogna prenderlo ovunque esso si trovi.

Inoltre, si premia il coraggio militare e civile. Perché non si deve trovar modo di premiare anche le virtù civiche e morali?

Le scuole potrebbero anche essere dotate di teatri o di luoghi di trattenimento per i giovani ove si dessero spettacoli e rappresentazioni di lavori di carattere educativo affidati alla scelta e alle esecuzioni degli stessi discepoli, nonché anche opportune proiezioni cinematografiche che illustrassero ed esaltassero quelle che sono le virtù civiche di un popolo.

Oltre a ciò si dovrebbero tenere in esse di quando in quando delle conferenze, delle letture, delle conversazioni pubbliche che servissero a stimolare e a eccitare i giovani all'amore di tutto ciò che è grande, retto e nobile. A tal uopo esse potrebbero anche essere munite di apposite speciali biblioteche, a disposizione dei loro frequentatori.

Infine a tali scuole dovrebbe far capo come più sopra abbiamo detto, una « *Lega Nazionale pro educazione morale e civile* » della quale dovrebbero far parte tutte le persone più autorevoli e influenti cui sta a cuore l'avvenire del paese, che avesse per scopo di far propaganda affinché il maggior numero di giovani frequentasse le scuole stesse, ne diffondesse i principi e le massime, curasse il rispetto e l'applicazione delle stesse anche fuori, nei luoghi pubblici, nelle famiglie. *dovunque* e denunciassero risolutamente tutte le violazioni e tutte le infrazioni affinché chi di ragione potesse a provocare dalle autorità competenti gli opportuni provvedimenti o opporre direttamente i necessari rimedi. La *Lega pro educazione morale e civile* potrebbe avere anche altri compiti più vasti che indicheremo e specificheremo nella prossima pubblica-

zione speciale relativa alla educazione morale e civile del nostro popolo. Intanto però essa potrebbe averne uno importantissimo e cioè quello di combattere tutto ciò che, sia sul teatro sia nei cinematografi, sia nei libri, sia con altri mezzi, tende a gustare e a corrompere il carattere del popolo solleticando i suoi istinti volubili egoistici e brutali.

* * *

Certo l'opera è vasta, complessa, non facile.

Occorrono persone di alta fede e di profonda coscienza che « *sentano* » la nobiltà e l'altezza di tale missione. Occorrono non dei dilettanti e dei burocratici ma, ci si consenta la parola, dei *veri e propri missionari*.

L'opera loro però dovrebbe essere integrata o almeno non essere guastata ripetiamo nelle famiglie da genitori o troppo ignoranti o troppo indulgenti, ma a ciò non si potrà giungere se non dopo qualche tempo e cioè se non quando i genitori stessi saranno stati al tempo loro discepoli e ci decideremo una buona volta a dare anche alle nostre donne una educazione migliore e più completa, una educazione « *civile* » più conforme alla grande missione loro, assegnata, che faccia di esse non soltanto delle madri troppo sentimentalmente e indulgentemente tenere ed amoroze ma anche delle *buone e coscienti educatrici*.

Le scuole potrebbero avere all'uopo delle Sezioni Femminili nelle quali si insegnassero alle nostre donne i doveri che ad esse spettano come prime educatrici delle nuove generazioni.

Nel nostro paese la educazione dei figli lascia troppo a desiderare. Generalmente quando i nostri ragazzi tornano da scuola trovano genitori che credono avere compiuto tutto il loro dovere mandandoveli e attendendo tutta da essa, genitori che bene spesso o coll'esempio delle discordie domestiche, o col disordine della vita o colla soverchia indulgenza distruggono i già scarsi benefici di quella.

In Italia si confonde facilmente la tenerezza verso i figli con la cecità e la debolezza. Sopra questo terreno anzi si può dire, a giudicare dal modo col quale crescono i nostri ragazzi, che si va di male in peggio perchè ogni giorno più diminuisce quel rispetto e quel benefico timore per la patria potestà, quella disciplina domestica che fino a non molti anni or sono era non soltanto la forza dell'Istituto familiare, ma anche arra di un buon allevamento della prole.

Generalmente in Italia non si abituaano i figli a crescere virilmente, a cercare e ad amare la lotta per la vita, ad ambire di guadagnarsi un pane all'infuori del tetto paterno. Si preferisce quando si può circondarli di carezze e di agi, rendere loro facile ogni passo, scusare ogni loro errore, procurar loro i maggiori godimenti possibili senza pensare che tutto ciò infiacchisce la loro volontà e il loro carattere.

Anche in questo campo quindi c'è tutto da rifare. E se vogliamo che le nuove generazioni crescano virilmente e fortemente occorre che anche le nostre donne sappiano che il dovere di una buona madre consiste non soltanto nel circondare i propri figli di tenerezza e di amore ma anche e più nel farne dei buoni e utili cittadini, degli uomini di volontà e di carattere.

L'Italia non sarà finchè non siano gli Italiani. *Badate*, diceva col suo genio profetico Mazzini fino dagli albori del nostro Risorgimento, *che dell'Italia avrete la forma, non l'anima*. Cerchiamo e facciamo dunque l'anima dell'Italia!

Il compito è difficile ma degno. Le difficoltà saranno molte ma non insuperabili.

Combattiamo quest'altra buona guerra. La stessa vittoria delle armi che dovrà farci assidere da eguali nel consesso dei grandi Popoli direttori dell'Umanità *ci impone quest'altra vittoria su noi stessi*. Siamo pure orgogliosi, che è ben giusto, del magnifico eroico epilogo del nostro Risorgimento nazionale, ma non perdiamo tempo in vane ciancie e mettiamoci a lavorare subito onde assicurarne i benefici effetti per le generazioni a venire.

Pensiamo a ciò che può divenire la nostra Patria se alle doti naturali dell'ingegno sapremo accoppiare quelle del carattere. Il paese che ha già la grande virtù di riconoscere i propri difetti e le proprie manchevolezze, risponderà con entusiasmo, ne siamo certi, all'appello.

Ma si faccia, si faccia presto e soprattutto « *con fede* » e gli iniziatori avranno la grande ventura di legare il proprio nome all'opera inestimabile *del rinnovamento morale* d'Italia senza del quale il risorgimento politico e anche il risorgimento economico rimarranno opera grande sì, ma incompleta e in gran parte vana.

Chè se tale nostro voto, che facciamo con tutte le forze della nostra anima, non dovesse avverarsi, ci basterà il conforto del dovere compiuto,

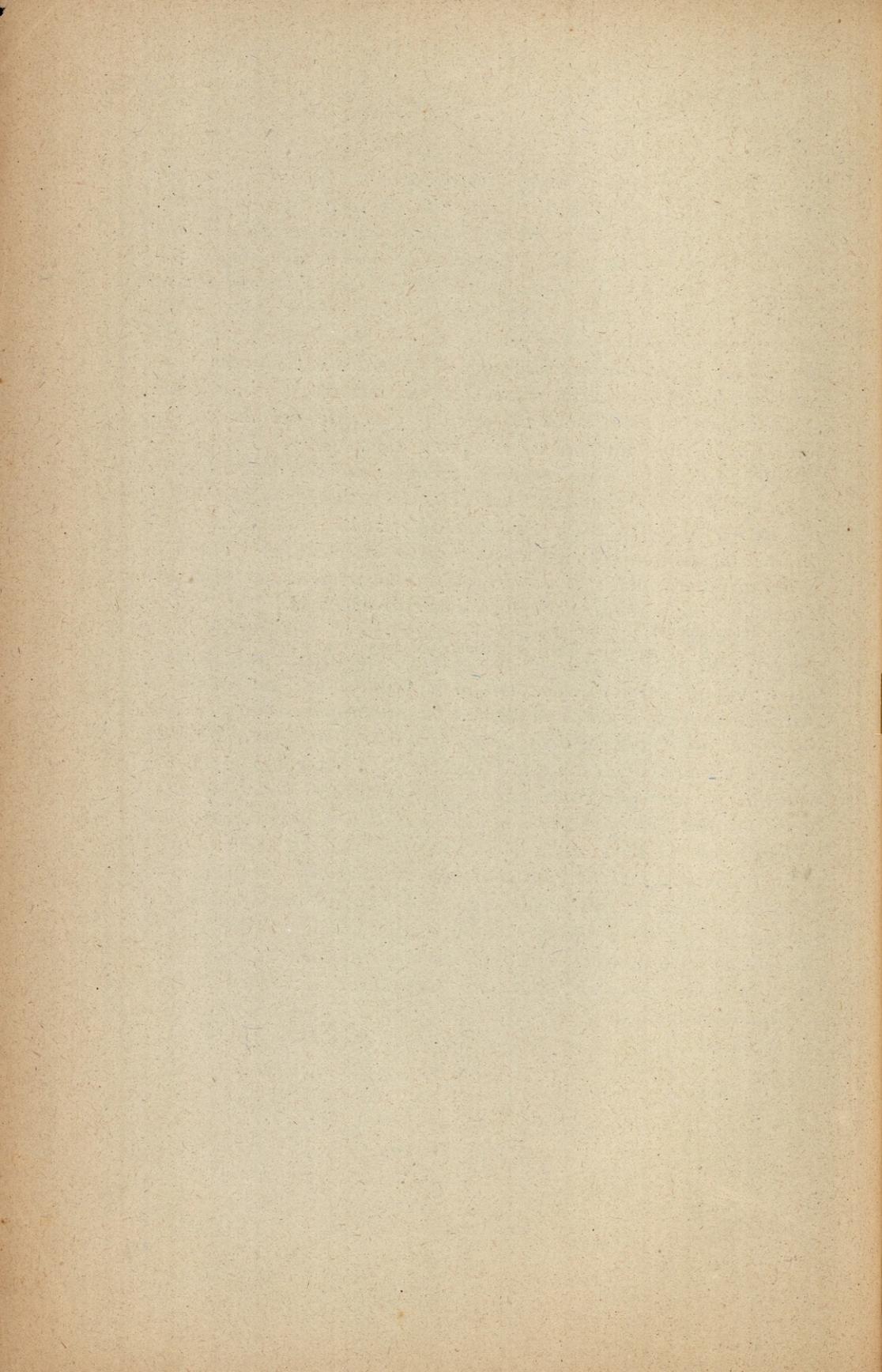
Tu sol, pensando, o Ideal sei vero.

*
**

La stampa del presente libro, pronto fino dal maggio scorso anno, dovette subire un ritardo per ragioni varie, dovute al grave ed eccezionale momento che attraversiamo, che ha reso tutte le cose lente e difficili. Il precipitare degli avvenimenti pertanto e specialmente della Rivoluzione Russa nonchè la sopravvenuta Crisi Ministeriale richiederebbero la correzione di alcune poche frasi, la cui intonazione potrebbe dar luogo a qualche ingiusto apprezzamento, ma lasciamo che tale correzione la faccia da se stesso il lettore, col suo buon senso, coordinandola colla intonazione generale del nostro lavoro, ispirato solamente al più puro amore per il Paese.

Un fatto solo tocca troppo da vicino i fini del nostro lavoro per non farne un cenno speciale e sono taluni provvedimenti del nuovo Ministro della Pubblica Istruzione relativi all'insegnamento, diremo così, patriottico nelle scuole. Per quanto il provvedimento possa sembrare alquanto tendenzioso e avere l'aria di voler ribadire l'errato concetto che taluni fatti e talune conseguenze siano dovuti a mancanza di patriottismo e a propagande funeste quando essi hanno ben altre cause e ben altre origini, tuttavia approviamo e plaudiamo. Se nonchè il patriottismo non è che una parte, la più appariscente ma la meno solida quando è disgiunta dalle altre, di quelle qualità civiche e morali che sono la base di ogni educazione. A che serve il patriottismo vano, vacuo, ciancione fatto di belle parole e di bei gesti, che nasconde molte volte la sola vanità personale o che rivela la preoccupazione di farsene sgabello per la propria ambizione? Il patriottismo più che essere un insegnamento rettorico da impartirsi nelle scuole, a base di declamazioni e di esaltazioni, deve derivare dalla esatta coscienza dei propri doveri civici e morali. Tuttavia noi approviamo, ripetiamo, il piccolo passo, nella speranza che esso sia l'inizio di un vero completo sistema di EDUCAZIONE NAZIONALE, quale noi invochiamo.

Milano, 1° Gennaio 1918.



Nota ommessa alla pag. 114.

In quanto all'obbligo che dovrebbe essere fatto all'Associazione della Stampa riconosciamo anche noi che si tratta forse di un espediente di difficile attuazione e di esito incerto. Non vedendo però nulla di meglio, spieghiamo la nostra idea.

Siccome, per ragioni molto ovvie, non è possibile e sarebbe oltremodo pericoloso sottoporre l'opera della stampa alla vigilanza e al controllo diretto del Governo (parliamo ben'inteso dei tempi normali) così si dovrebbe trovar modo di affidare tale vigilanza e tale controllo, almeno nei primi stadii e in linea morale, all'Associazione della Stampa, salvo l'intervento dell'Autorità Politica o Giudiziaria quando si trattasse di reati.

Nessun giornale dovrebbe pertanto poter sorgere senza la preventiva approvazione dell'Associazione della Stampa alla quale dovrebbero essere sottoposti i progetti di finanziamento, il nome dei componenti l'Amministrazione e la Redazione e il programma del giornale. Tutti i giornali poi dovrebbero avere l'obbligo di depositare ogni anno i propri bilanci all'Associazione della Stampa, la quale dovrebbe essere tenuta a pubblicarli in un apposito Bollettino.

L'Associazione della Stampa è un Ente Morale riconosciuto dal Governo e composto da giornalisti. Non vediamo quindi perchè non potrebbe essere investita di tali funzioni pratiche e positive nell'interesse stesso della Stampa seria e onesta rispondendone essa per la prima, almeno moralmente, dinnanzi al tribunale dell'Opinione Pubblica.

INDICE

Prefazione *Pag.* 3

PARTE I.

Delle qualità e dei difetti del nostro carattere in generale » 5

PARTE II.

Effetti del nostro carattere nei nostri ordinamenti politici e civili e nella stampa. — A cose nuove uomini nuovi. — A idee nuove organi nuovi . . » 65

PARTE III.

La riforma del carattere è la base di ogni rinnovamento. — Necessità di una educazione nazionale » 117

